



AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA DI CUNEO

mario perotti

REPERTORIO
dei monumenti artistici
della provincia di cuneo

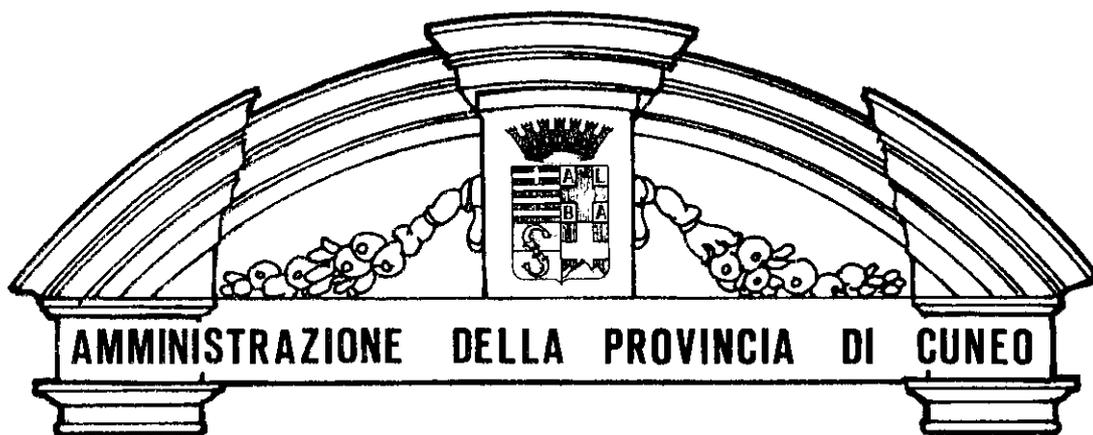
VOLUME 2^a

**TERRITORIO DELL'ANTICO
PRINCIPATO DI PIEMONTE**



quaderno n° 49a (anno 1986)

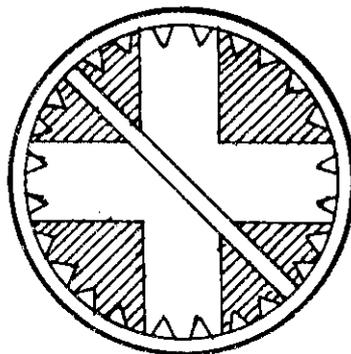
a cura dell'ufficio studi e programmazione



MARIO PEROTTI

REPERTORIO
DEI MONUMENTI ARTISTICI
DELLA PROVINCIA
DI CUNEO

VOLUME 2^o
TERRITORIO DELL' ANTICO PRINCIPATO DI PIEMONTE
TOMO PRIMO



1986

A M M I N I S T R A Z I O N E D E L L A P R O V I N C I A D I C U N E O

REPERTORIO DEI MONUMENTI ARTISTICI
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

Volume 2°

TERRITORIO DELL'ANTICO PRINCIPATO DI PIEMONTE

Tomo primo

con 598 illustrazioni e 34 carte

Mario PEROTTI

Cuneo, dicembre 1986

Quaderno N° 49/A

A cura dell'Ufficio Studi e Programmazione

Otto anni separano la pubblicazione del secondo volume del Repertorio dei Monumenti artistici della Provincia di Cuneo dal primo, che ebbe per oggetto di studio il Marchesato di Saluzzo.

In questa prima parte del secondo volume il prof. Perotti ha passato in rassegna le testimonianze storico-artistiche esistenti nel territorio dell'antico Principato del Piemonte, corrispondente all'incirca alla fascia che dalle Valli Gesso, Vermenagna e Pesio si estende verso la pianura, comprendendo il cuneese e la parte centrale della Provincia (Fossano - Savigliano - Cavallermaggiore - Benevagienna e Racconigi, tanto per citare i Comuni maggiori).

La veste tipografica è quella consueta dei "Quaderni" dell'Ufficio Studi e programmazione dell'Amministrazione Provinciale, semplice e un tantino dimessa, come si addice a documenti di studio e di ricerca.

Il contenuto merita un cenno particolare: l'amplessissima bibliografia, i numerosi disegni e l'accuratezza dei riferimenti storici documentano opere e reperti in parte inediti o quantomeno sconosciuti oppure spesso ignorati -purtroppo- da molti i quali vivendo quotidianamente vicino, dovrebbero riconoscerli ed apprezzarli.

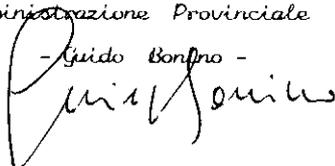
Il precedente Quaderno suscitò un interesse non ancora sopito e venne fatto oggetto di divulgazione e di utilizzo sotto molte e svariate forme; è quanto si proponeva l'Autore e l'Amministrazione Provinciale che aveva assunto l'iniziativa di pubblicarlo.

Analogo scopo ha il presente volume che dovrà essere completato da un secondo tomo, non appena terminate le ricerche in corso.

Non credo di esagerare definendo la fatica del prof. Perotti anzitutto un atto di omaggio per la nostra terra.

Con le espressioni di rallegramento per l'opera compiuta e di ringraziamento per la Sua collaborazione desidero aggiungere l'augurio sincero che il lettori e soprattutto i cittadini della nostra Provincia, sappiano "scoprire" le moltissime testimonianze, alcune di grande pregio, che ci circondano. Ai pubblici Amministratori, l'invito a farsi promotori della salvaguardia di un passato, non più ripetibile e che fa parte dell'anima della nostra gente.

Cuneo, dicembre 1986

Il Presidente
della
Amministrazione Provinciale
- Guido Bonfino -


INTRODUZIONE

Dopo la pubblicazione del primo volume del "Repertorio dei Monumenti artistici della Provincia di Cuneo", dedicato al territorio dell'antica Marca saluzzese, apparso nel 1980, l'Amministrazione della Provincia ha creduto opportuno proseguire nel lavoro iniziato affidandomi l'incarico della stesura del secondo, per la schedatura dei monumenti superstiti del territorio anticamente distinto come "Principato di Piemonte".

L'area interessata da questa nuova indagine copre la parte centrale della Provincia da Nord a Sud, ossia dal confine della Provincia di Torino a quello con la Francia. Si tratta di un territorio amministrativamente suddiviso in 39 Comuni con una superficie di 1701 Km², pari a circa 1/3 dell'intera Provincia di Cuneo, che ha sul fianco Ovest l'area gravitante su Saluzzo e sul fianco Est quelle su Alba e Mondovì. La morfologia di questo territorio distingue una parte di pianura con altimetria da 200 a 500 m s.l.m.; una zona collinare da 500 a 1000 metri ed una zona montagnosa che da 1000 metri raggiunge e supera talvolta i 3000.

La pianura è attraversata diagonalmente dal fiume Stura, che dalla sua origine presso il Colle della Maddalena (m 1996) sino alla confluenza nel Tanaro si distende per 96 Km. formando nel suo corso medio ed inferiore una grande depressione, a volte larga fino a 2 Km, lungo la quale sono sorti a partire dall'età carolingia molti villaggi, luoghi fortificati e monasteri di cui alle pagine seguenti si darà un resoconto.

Il territorio oggetto di questa verifica fu dapprima sede delle tribù liguri dei Bardi; entrò nell'orbita di Roma nel II secolo a.C. con la fondazione di Pollentia; fu ascritto alla IX regione augustea (Liguria) ed in parte alla Provincia delle Alpi Marittime dopo la conclusione delle guerre contro le popolazioni alpine condotte per ordine di Augusto dal 25 al 14 a.C.; cadde, molto in ritardo rispetto al resto d'Italia, sotto la dominazione longobarda; fu incorporato all'impero carolingio quando i Franchi distrussero la potenza di Desiderio, ultimo di quei re, e suddiviso fra due Comitati franchi finitimi che avevano per confine il corso mediano del fiume Stura.

Le incursioni dei Saraceni del Frassinetto nel X secolo penetrarono in profondità sovvertendo un ordine feudale molto probabilmente minato e debolissimo che pure rispose e contribuì a ricacciarle oltre mare, e che in seguito ostacolò in ogni modo l'avvento della vita comunale. Questa arrivò tardi, esportata dai grandi Comuni della Lega Lombarda che in numerose occasioni dovettero inviare corpi di spedizione a ripristinare le condizioni politiche avversate e conculcate dai grandi feudatari.

Ma la preponderanza economico-politica dei grandi Comuni a reggimento democratico non sempre fu rivolta al benessere delle comunità più deboli; cavalcate e scorrerie dei militi di questa o di quest'altra Repubblica desolavano il paese al pari di quelle organizzate dai temuti Signori.

Pertanto alla metà del XIII secolo, in mezzo a tanta incertezza politica, fu salutata come una scelta felice la dedizione dei maggiori Comuni pedemontani alla casa degli Angiò che si sperava avrebbe apportato la pace e la sicurezza nel territorio.

Tale disegno avrebbe forse germinato una condizione destinata a rivoluzionare le cose d'Italia unendo il Piemonte meridionale alla Provenza, se gli Angiò non ne fossero stati distolti dalla loro impresa napoletana, lasciandolo naufragare. Al vuoto lasciato dagli Angiò si sostituirono i Visconti di Milano, ma anche la loro azione era destinata a non lasciare profonde radici. Ciò che non poterono gli Angiò ed i Visconti fu appannaggio del Savoia che avevano sul territorio una piccola ma solida testa di ponte destinata ad allargarsi in tempi brevi. Le dedizioni al Savoia-Acaja si susseguirono assai rapidamente, formando un corridoio che s'insinuava fra il Marchesato di Saluzzo e le terre soggette ai Marchesi di Monferrato e di Ceva, verso la Contea di Tenda che dominava il passo che apriva la via più breve per il mare. Estintasi la branca del Savoia-Acaja principi di Piemonte, l'eredità passò alla linea principale che portò a compimento il disegno che le circostanze politico-militari avevano appena abbozzato. Nel 1388 il conte Rosso (Amedeo VII) ricevette la dedizione di Nizza, come il Conte Verde (Amedeo VI) aveva ricevuto quella di Cuneo nel 1382, ed attraverso il cordone ombelicale dei possedimenti già degli Acaja, i nuovi formarono un tutto unico con gli stati oltremontani del dominio sabauda.

L'organismo politico e commerciale messo in piedi con questa operazione era destinato a durare, nelle alterne vicende militari, sino alle soglie dell'unità d'Italia ed a forgiare i destini di una popolazione rude, laboriosa, frugale, capace di grandi sacrifici, a torto ritenuta gretta ed avara, incolta e retrograda.

L'allargamento delle frontiere seguito alla costituzione del nuovo Stato sabauda dell'epoca dei duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I non compensò le popolazioni del cuneese degli innumerevoli danni materiali causati dalle guerre in cui furono coinvolte e sembra un miracolo che non vi sia stata stagnazione totale nei campi edilizio, culturale ed artistico.

Uno dei risultati di questa indagine è appunto aver constatata questa continua possibilità di rigenerazione culturale della popolazione stremata dalle continue guerre, incursioni di eserciti raccoglitori, predatori, vandalici, oppure invasioni di corpi fortemente organizzati e scientemente determinati a fiaccare oltre le sue difese militari, anche i suoi fondamenti culturali. Se non vi riuscirono, ciò fu dovuto alle tradizioni radicatissime, all'organizzazione ecclesiastica, al sostegno d'una salda coscienza dello Stato.

In tempi a noi più vicini, è vero, sono state commesse vere follie contro le reliquie della storia più antica di queste terre, da parte di individui o di gruppi culturalmente arretrati oppure sordi ad ogni riferimento che non fosse dettato dall'immediata utilità. La radice di ciò risiede nell'incomprensione del valore testimoniale che hanno per un popolo i lasciti dei suoi maggiori.

La radicale e quasi sistematica distruzione del patrimonio artistico, edilizio, epigrafico cuneese ha permesso si insinuasse nella coscienza di molti la convinzione che questa sia terra senza hinterland storico, di alcun peso nel campo delle manifestazioni dell'intelletto, negatrice di asilo alle arti figurative. Il preconcetto è assolutamente infondato e deve essere combattuto con energia, proprio ora che le moderne trasformazioni del territorio assumono un ritmo vorticoso, impensabile solo alcuni decenni addietro. L'apertura di strade di grande comunicazione, la corsa all'industria-

lizzazione decentrata, l'ampliamento a macchia d'olio di piccoli centri urbani, il fenomeno dell'urbanesimo, le nuove tecniche agrarie, l'uso di apparecchiature meccaniche con grandi capacità di movimenti di terra e di inerti, alterando la fisionomia della regione possono essere esiziali per le ultime testimonianze storico-artistiche sopravvissute alle bufere ed ai cataclismi del passato.

Si tratta di prendere coscienza che una terra che ha visto impiantarsi su di essa Romani, Sarmati, Ungheri, Bizantini, Goti, Longobardi, Franchi, Saraceni; che ha visto passare orde di soldati di ventura Inglesi, Normanni, Bretoni, Tedeschi; gli eserciti di Spagna, Francia, Russia, Austria; che è stata campo di battaglia d'un Bonaparte, non può essere paragonata ad un deserto. Una popolazione che ha costruito città dal nome di Pollentia, Augusta Bagiennorum, Pedona in epoca romana; piazzeforti come Sarmatorium ed Auriate al declinare dell'Impero ed in epoca bizantina e franca; villaggi e cittadine fortificate come Romanisio, Villamaiorana, Kalpis in età altomedioevale; fortezze e castelli come Manzano, Brusaporcello, Monfalcone, Roccasparvera, Forfex, Grafio e cento altri attorno al X secolo; monasteri come S. Teofredo di Cervere, San Dalmasio di Pedona, S. Pietro di Manzano, Cellanova, Pagliola, Certosa di Pesio e decine e decine di chiese campestri dopo il Mille per tutta la durata del Medioevo, e che ha costruito città come Cherasco, Cuneo, Savigliano, Fassano, Cavallermaggiore, ecc. in epoca comunale, non può essere senza storia e senza futuro.

Il problema che si pone oggi è come conservare e proteggere, far conoscere e rimettere in luce ciò che ancor rimane di tutto questo immenso materiale documentario ignorato, abbandonato fra i rovi, nascosto o deturpato da superfetazioni posticce, promuovere scavi mai tentati, oppure abbandonati perchè onerosi e non appaganti la volontà di rinvenimenti eclatanti.

Le pagine che seguono sono un primo tentativo di riordinamento di questo materiale, ma, si badi bene, riflettono solamente una parte della verità, perchè l'altra - forse la più importante - è ancor nascosta e da dissotterrare. Se è vero, come disse recentemente Massimo PALLOTTINO, che in Italia si scava troppo e si pubblica troppo poco, niente di meno esatto vale per la Provincia di Cuneo, ove non si scava per nulla, fatte salve alcune eccezioni che confermano la regola.

E' il caso di dire che vi sono intere città da disseppellire, fortificazioni da rimettere in vista e liberare dai viluppi arborei che li rivestono, chiese campestri da restaurare nelle strutture cadenti per salvarne la decorazione pittorica offuscata da scialbature e da rifacimenti posteriori, monasteri da ricondurre a nuova dignità di forme dopo il periodo di avvillimento causato dal forzato esodo di monaci e di monache, case patrizie e castelli da rimettere in ordine, musei cittadini da riaprire al pubblico con nuova veste oppure da fondere in un solo grande complesso museale ove l'intera cultura artistica della provincia sia decorosamente e largamente rappresentata, strade porticate da ridonare alla pristina dignità architettonica, torri di segnalazione da proteggere perchè non crollino, ruderi senza nome da misurare, itinerari antichi da riesumare ed indicare con apposita segnaletica, necropoli da delimitare e da scavare per trarne la maggior copia di dati storici al fine di colmare le lacune delle nostre attuali conoscenze del passato.

E' un lavoro immenso che occuperà le forze delle giovani generazioni, e che deve essere impostato sin d'ora, prima che i bulldozer spianino le colline, sconvolgano le necropoli, facciano crollare torri e castelli abbandonati, demoliscano case e chiese centenarie entro e fuori i perimetri dei piccoli centri urbani.

- - - - -

La presentazione del materiale inventariato segue lo schema adottato nel volume dedicato alla Marca saluzzese, cioè è suddiviso per appartenenza territoriale al suo Comune. I Comuni sono elencati in ordine alfabetico, ma poiché nel loro territorio possono esistere resti di centri urbani abbandonati portanti altro titolo, sono state introdotte alcune varianti consistenti nel far seguire al nome del Comune moderno quello del centro antico. La doppia denominazione non risolve gli inconvenienti, in quanto non tutti possono sapere che Auriate si trova inclusa nel territorio comunale di Roccavione, Pollentia in quello di Bra, Romanisio in quello di Fossano e così via. Ad ovviare a questo stato di cose si rimanda all'indice del volume, ove sono registrate in carattere corsivo le località antiche ed i relativi rimandi.

- - - - -

E' stato ritenuto opportuno accostare al testo un apparato iconografico che documenti realisticamente lo stato delle opere censite, senza forzature. Quando è stato possibile sono stati dati particolari della stessa opera per meglio descriverne le caratteristiche stilistiche e il valore estetico e storico. Molte opere registrate nella presente pubblicazione sono emigrate in Musei e collezioni private fuori della Provincia di Cuneo, ed è risultato impossibile reperirle; la fase di riorganizzazione dei Musei locali provocandone la virtuale chiusura al pubblico ha influito pesantemente sull'esito dell'inchiesta, che sotto questo profilo si presenta forzatamente incompleta.

Per ovviare a queste lacune e completare esaurientemente la documentazione iconografica, si è fatto ricorso al materiale pubblicato su opere specialistiche o di altro genere. Di quanto proviene da queste fonti sussidiarie è data ragione a piè di tavola.

Perché i disegni e non fotografie. La scelta di questa forma dipende dal favore che ha incontrato nella pubblicazione del primo volume del "Repertorio", ma anche dalla convinzione che un disegno appropriatamente depurato di particolari inutili o secondari, mette meglio in risalto ciò che forma l'essenza d'un soggetto.

Le cartine topografiche sono state realizzate sulla scorta delle tavolette I.G.M. 1/25.000, debitamente ridotte alla scala 1/50.000 per necessità di spazio, oppure a scala maggiore a seconda delle necessità. Non è il caso di ricordare quale sia stato l'aiuto procurato da questa esatissima cartografia durante l'espletamento delle ricerche, essendo chiaro che senza il suo uso non sarebbe stato possibile condurle a buon fine. E' però da sottolineare che per ricerche d'indirizzo storico le tavolette I.G.M. delle prime levate sono preferibili a quelle aggiornate, in quanto la situazion

ne rilevata sulla fine dell'Ottocento o sui primi del Novecento riflette con maggior verosimiglianza la topografia tardo-medievale.

Le tavole relative alle piantine dei fortificati medievali sono state realizzate con l'ausilio delle mappe catastali. La evidente loro incompletezza dipende dallo stato di totale abbandono dei ruderi, spesse volte sepolti sotto una coltre di terriccio e sempre avvolti in fitte cortine di rampicanti e di alberi cresciuti spontaneamente su di essi. L'epoca migliore per effettuare rilevamenti di questo genere cade nei mesi di novembre-febbraio, dopo che le gelate hanno spogliato gli alberi delle foglie e fatto seccare i rampicanti, ma a condizione che non vi sia neve sul terreno. Talvolta anche in presenza di queste circostanze ottimali non è stato possibile procedere al rilevamento dei ruderi perchè le cortine di arbusti e rampicanti spinosi erano così fitte da impedire l'avvicinamento e la messa a fuoco delle strutture murarie.

Lo spazio dedicato alla epigrafia romana non ha l'intento di ripetere quanto è stato oggetto di trattazioni specialistiche, ma di porre l'accento sui contenuti estetici delle steli sepolcrali o di altro genere di quell'epoca ancora così poco nota. Sono state riprodotte quelle opere che a ragione dello scrivente sono suscettibili di nuove investigazioni e studi finalizzati a chiarire se esistettero sul nostro territorio laboratori di scultura. La cartina ad esse relativa ha anche lo scopo di rendere facilmente individuabili le aree di maggiore importanza archeologica.

Alle prime manifestazioni del Cristianesimo, come alla proliferazione dei culti orientali nel mondo romano locale, si è cercato di dare adeguata risposta, raccogliendo quanto è di conoscenza pubblica e ciò che poteva dare di nuovo la ricerca sul campo. Se i risultati non sono brillantissimi, data l'esiguità dei reperti testimoniali, non deve essere sottovalutata la possibilità potenziale di adire a nuove scoperte vagliando le collezioni private ed i depositi museali provinciali ed extraprovinciali, ove sono confluiti molti reperti nel secolo scorso.

E' poi stato ritenuto utile evidenziare un dato sovente dimenticato, relativo ai primi feudatari del territorio ed ai loro possedimenti. Giova far notare a questo proposito la coincidenza fra i confini dell'agro pollentino e queste proprietà feudali, che in modo abbastanza esplicito testimoniano di sedi abitative anteriori al Mille e di un disegno militare di controllo del fiume Stura e della sua media vallata, dallo sbocco nella pianura cuneese sino alla sua confluenza nel Tanaro.

Le ricerche sul campo hanno inoltre portato a constatare l'esistenza di un sistema di sbarramento a difesa dell'estrema pianura padana formato dalla catena di castelli e di bastite all'imboccatura delle valli Stura, Gesso, Vermenagna, Colla, Josina e Pessio. Questo sbarramento risalente in gran parte agli inizi del secolo XI denuncia un disegno difensivo maturato probabilmente a seguito dello scacco militare subito ad opera dei Saraceni agli inizi del secolo precedente. Tuttavia lo schema evidenziato dalla cartina è da ritenere completo solamente per il settore preso in esame; la realtà deve esser stata di ben maggiore orizzonte.

All'arte sacra è stato dato lo spazio corrispondente e si è cercato di riunire le opere sparse ai quattro venti di alcuni stabilimenti monastici soppressi nell'epoca napoleonica. Da quel poco che conosciamo ne esce assai chiara la visione delle ricchezze

artistiche che erano in essi conservate e l'entità dei danni che il patrimonio locale ha subito.

La bibliografia é data in fine del secondo tomo. I rimandi bibliografici sono stati posti tra parentesi e comprendono il nome dell'Autore, la posizione dell'opera nell'elenco bibliografico e la pagina o tavola cui é fatto riferimento.

Ringraziamenti

Durante i tre anni di lavoro e di ricerca sul campo é stata contattata un'infinità di persone, di uffici, di Enti e di organismi, che si sono quasi senza esclusione messi a disposizione fornendo notizie, concedendo autorizzazioni, consentendo ad aprire le loro residenze, le chiese, le cappelle, i castelli e dimostrando con i fatti di essere sensibili agli scopi che si proponeva l'inchiesta ed ai problemi della tutela e conservazione del patrimonio artistico e storico.

E' impossibile elencarli tutti come sarebbe desiderabile. Il ringraziamento va ai numerosissimi parroci, ai Sindaci, ai Segretari comunali, ai proprietari dei castelli, agli impiegati degli Uffici tecnici comunali, ai Vigili urbani, ai Messi comunali, ai massari delle cappelle campestri e delle chiese, ai cacciatori, ai vecchi contadini, agli anziani dei paesi che con somma gentilezza hanno contribuito alla riuscita del lavoro.

In particolare devono essere ricordati: la Direzione e il personale della Biblioteca e del Museo Civico di Cuneo; il prof. Michelino Germanetto, Sindaco di Cherasco; il gen. Riccardi, Direttore del Museo Nazionale di Artiglieria alla Cittadella di Torino; il col. Vincenzo Oresta, sottocapo di S.M. del Comando Generale Arma Carabinieri, Roma; la Direzione dell'Armeria Reale di Torino; la Direzione del Museo di Lezoux (Puy-de-Dôme); la Direzione della Cassa di Risparmio di Fossano; la Soprintendenza Archeologica del Piemonte; la Direzione del Museo Civico di Torino; il Museo Civico di Benevagienna; il prof. Edoardo Mosca di Bra, Direttore del Museo Craveri; il prof. Antonino Olmo, Direttore del Museo di Sovigliano; l'Amministrazione dell'Ospedale di Benevagienna; i sigg. proprietari dei castelli di Ruffia, di Cavallerleone, della Salsa di Marene; la Direzione della Biblioteca Civica di Fossano; il comm. A. Bersano, assessore comunale di Bra; lo studio tecnico geom. Imberti di Borgo San Dalmazzo; lo studio fotografico F.lli Bono di Borgo S. Dalmazzo; il dr. Michelangelo Fessio di Benevagienna.

Ai funzionari ed impiegati dell'Ufficio Programmazione della Amministrazione della Provincia di Cuneo, senza il cui appoggio molte cose non sarebbero state possibili, un grazie particolare.

Il lavoro preparatorio e le ricerche sul campo per questo libro hanno richiesto, come è intuibile, un notevole dispendio di forze e di tempo. La realizzazione del programma è stata possibile per il concorso di molti fattori favorevoli e delle persone ed Enti sopra citati, ma soprattutto per la comprensione e per il tacito incoraggiamento avuti da parte di Fiorenza, mia moglie, anche quando certe esigenze intersecavano e si sovrapponevano ai suoi legittimi desideri. A Lei vadano la dedica dell'opera ed il pensiero affettuosi.

Mario PEROTTI

I N D I C E
=====

Presentazione del Presidente dell'Amministrazione Provinciale	pag.	I
Introduzione	"	III
Ringraziamenti	"	VIII
Avvertenze	"	XII
Il Principato di Piemonte	"	XIV
Le cartine storiche	"	XXII
BEINETTE	"	1
BENEVAGIENNA	"	18
Augusta Bagiennorum	"	56
BORGO S. DALMAZZO	"	67
Pedona	"	91
BOVES	"	108
Brusaporcello	"	133
BRA	"	142
Pollentia	"	185
CASTELLETO STURA	"	224
CAVALLERLEONE	"	236
CAVALLERMAGGIORE	"	248
CERVERE	"	288
CHERASCO	"	301
Manzano	"	350
CHIUSA PESIO	"	383
Certosa di Pesio	"	409
CUNEO	"	437
Elenco delle illustrazioni	"	545
Saggio bibliografico	"	562

Avvertenze

La presente ricerca ha per limite cronologico il secolo XVI come quella già edita, relativa alla Marca di Saluzzo, a parte qualche rara eccezione motivata da interessi specifici. Le tavole allegate all'opera sono state realizzate con l'ausilio di schizzi, fotografie e misurazioni eseguite appositamente durante i sopralluoghi effettuati negli anni 1981/84, ma nelle tavole sinottiche i soggetti non sono in scala reciproca, come già non lo erano nel primo volume.

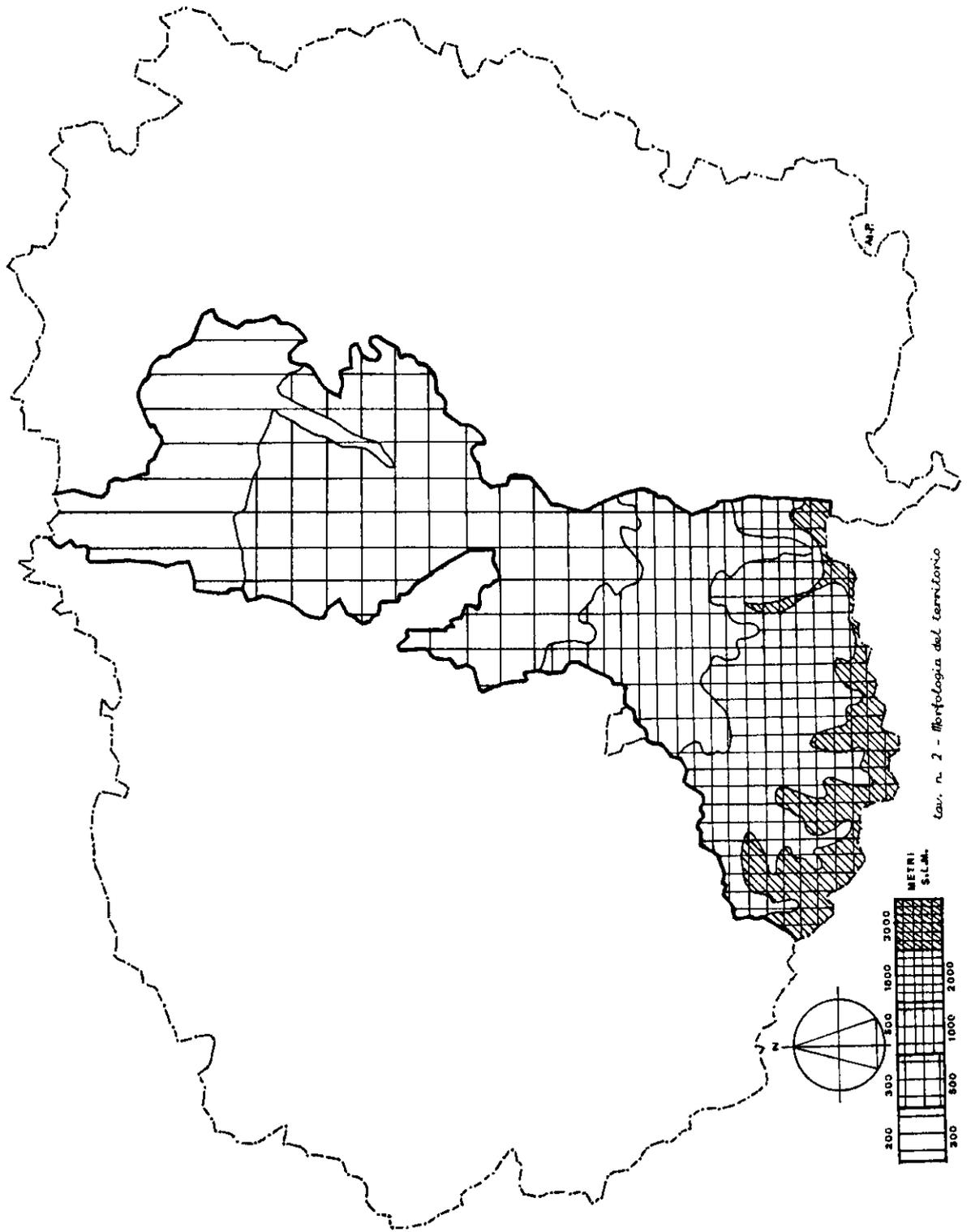
La trascrizione in caratteri di stampa delle epigrafi non sempre é fedele agli originali per l'impossibilità di riprodurre meccanicamente alcuni simboli (antichi o medievali) in esse presenti o ricorrenti. Non compaiono quindi nel testo, se non eccezionalmente, le abbreviazioni per troncamento, i termini in nesso, le desinenze contratte e quei segni convenzionali che sono al di fuori dell'alfabeto latino. Le epigrafi e le altre iscrizioni sono state trascritte con la maggiore aderenza agli originali, ma senza altro commento, la ricerca avendo finalità diverse da quelle della pura epigrafia.

Nella descrizione degli edifici di culto i termini "destra" e "sinistra" si riferiscono sempre - salvo specifica avvertenza - alla posizione del clero verso l'altare secondo il rito antico, oggi rimesso in uso dalle disposizioni ecclesiastiche.

Nella descrizione di armi araldiche si sono osservate le norme che regolano l'araldica.

Non si é creduto necessario ripetere in questo secondo volume la parte introduttiva sugli stili architettonici delle costruzioni descritte in quanto nell'area censita non sono state riscontrate varianti d'importanza tale da richiedere ulteriori precisazioni.

Una eccezione é stata fatta solo a proposito dei fonti battesimali perché il campo di indagine ha offerto la possibilità di evidenziare l'evoluzione tipologica di quelli in stile gotico (la cosiddetta "serie Zabrerri") e di mettere in luce le caratteristiche salienti dei fonti in stile rinascimentale. Le due tavole che raccolgono parte del materiale caratterizzante questo aspetto della scultura locale sono poste in apertura di volume per facilitarne la consultazione.



Tav. n. 2 - Morfologia del territorio

IL PRINCIPATO DEL PIEMONTE

La moderna Provincia di Cuneo si compone di quattro entità territoriali assai chiaramente distinte, ed omogenee al loro interno, che sono il prodotto di una secolare evoluzione di eventi politici, culturali e sociali.

In modo forse un pò semplicistico, ma con notevole aderenza al fatto reale, queste quattro entità territoriali sono araldicamente presenti sullo stemma coniato nel 1930 per l'Amministrazione Provinciale di Cuneo, che è formato dall'unione degli scudetti delle città di Aiba, Cuneo, Saluzzo e Mondovì.

Queste sono le quattro grandi ripartizioni, non solo e puramente amministrative, nelle quali si rispecchia la genesi socio-politica della nostra Provincia: Alba, con la sua storia millenaria che affonda le radici nella primissima età della romanizzazione del territorio a sud del Po e che si riallaccia intimamente al Municipio romano di Alba Pompeja ed al non meno glorioso periodo di vita comunale, quando nessun altro centro locale era ancora pervenuto a darsi un assetto democratico al suo interno; Cuneo, sorta per rivendicare la libertà e la dignità dei singoli contro il dispotismo delle convenzioni feudali, e circondata nel corso della sua esistenza dal martellare dei canoni inutilmente fatti confluire attorno ai suoi bastioni per fiaccare la resistenza della popolazione nei numerosi assedi; Saluzzo, per secoli legata alle fortune della sua dinastia marchionale, fra le più brillanti che abbia avuto l'Italia settentrionale, non aliena ad usare la spada, ma più pronta alle opere di pace e segnatamente incline al mecenatismo artistico; Mondovì, anch'essa sorta nell'anelito d'una vita più libera e meno grama per i suoi figli, confluì sull'alto colle per fuggire le condizioni di servitù in cui erano nati.

Ad Alba fanno capo un Circondario detto la Langa, estesa regione collinare coltivata a vigneti, caratteristica per il paesaggio ondulato che cangia di colore a seconda delle stagioni, per le strade passanti in cresta (in Langa), per i paesi arroccati sulla sommità dei rilievi, per i castelli feudali ancor ben conservati, per gli immensi orizzonti che si aprono sull'arco alpino e sulla pianura padana quando si percorrono certi tratti del suo reticolato stradale. La popolazione è schietta, allegra, giocosa, amante della caccia e della buona tavola, forse perché tutta la Langa è terra ove Bacco dai tempi primordiali ha posto la sua dimora. Ciò era già stato rilevato in epoca napoleonica, nelle prime rilevazioni statistiche di quella amministrazione.

A Saluzzo fa capo moralmente un circondario composto dal territorio che appartenne nel Medioevo all'antico, omonimo Marchesato, il che significa una estensione vastissima di montagne e di vallate a ventaglio imperniate sul Monviso, che guardano la pianura cuneese dal corso del Po sino a quello della Maira. Queste terre confinanti con il Delphinato sono aspre e poco fertili, ma la zona pianeggiante che una volta era estesamente ricoperta di boschi, produce oggi in abbondanza ogni sorta di prodotti agricoli, essendo intensamente e variamente coltivata con tecniche moderne. Il paesaggio è dominato dalla mole del Monviso (m. 3841) e dalla catena alpina delle Marittime e delle Co-

zie; i centri abitati di fondavalle, ma più ancora quelli in quota, sono caratterizzati dall'architettura alpina, mentre gli altri di pianura o di collina risentono fortemente degli stili architettonici nati dopo il Milleseicento. La secolare dominazione marchionale ha plasmato fortemente il paesaggio con le opere di ingegneria militare; quasi tutte le cittadine ed i grossi borghi possiedono un castello in posizione dominante a guardia delle vie di comunicazione, dei guadi sui fiumi o sui torrenti e dei valichi importanti. La popolazione è di carattere allegro, aperto, mite, molto laboriosa, incline per quanto possibile, alle comodità ed alla buona cucina. Uno scrittore dell'Ottocento nota acutamente la grande differenza che passa fra i valligiani e la popolazione della pianura, riscontrando in queste componenti due etnie diverse. L'autore della prima rilevazione statistica del Dipartimento della Stura (1802) ricorda nel riconoscere al Saluzzese la qualità di buon carattere.

Il Circondario di Mondovì può dirsi a ragione il prodotto di due entità dirigenziali diverse, in parte concomitanti ed in parte sovrappontentisi, entrambe di respiro plurisecolare: la cattedra episcopale di Monregale e la dinastia marchionale di Ceva.

Il Marchesato di Ceva, nato contemporaneamente a quelli di Saluzzo, Busca, Clavesana, Loreto, Cortemilia per l'atto di spartizione dei domini di Bonifacio del Vasto nel 1142, ebbe il periodo di massimo splendore alla fine del XIII secolo col marchese Giorgio II il Nano, ma successivamente entrato nel raggio della potenza astese perse indipendenza di movimento e si ridusse al rango di satellite delle maggiori forze in campo dell'Italia settentrionale (Asti, Visconti, Angiò, Orléans, Savoia). Al libero Comune di Monregale, nato sulla fine del secolo XII in seguito all'esodo degli abitanti di molti villaggi sottomessi all'autorità vescovile di Asti, travagliato da vicissitudini interne e compresso fra la politica dei grandi feudatari e dei Comuni maggiori, può essere associato il distretto che si seppe costituire nell'arco di un secolo di storia, di cui fu capofila. Questa entità socio-politica confinante ad Ovest con il distretto costituito dalle comunità gravitanti su Cuneo, confinava con il Marchesato di Ceva ad Est e con i territori albesi o dei Principi d'Acaja a Nord.

Con la costituzione della diocesi di Mondovì l'anno 1388 fu data a questo territorio la forza unificatrice che gli mancava: una serie ininterrotta di vescovi di notevole prestigio per doti personali e per vastità di territorio sottoposto contribuì a rendere omogenea la cultura di base di queste popolazioni. Nel già ricordato primo censimento di età napoleonica del Dipartimento della Stura è sottolineato questo forte ascendente del clero sulla popolazione del Circondario monregalese, in uno con le sue doti di minore selvatichezza rispetto le popolazioni del circondario di Cuneo, di eccitabile temperamento e di facile adesione a movimenti antigovernativi.

L'area Monregalese è dominata a Sud dallo spartiacque alpino delle Marittime e da varie vallate generalmente orientate da sud verso nord, i cui rilievi lentamente van decrescendo man mano che si allontanano dalla catena centrale. E' un accavallarsi di dolci ondulazioni collinari verdeggianti che si uniscono alla Langa albese in prossimità di Dogliani, ma che solo in minima parte sono coltivate a vite. La grande vallata del Tanaro che fu il cuore del marchesato di Ceva, sta sul lato orientale e solo in epoca recente è stata unita, nello spirituale, alla diocesi di Mondovì (prima dipendeva da Alba).

I prodotti sono quelli tipici della montagna e della collina; la configurazione del

terreno e la presenza di folte selve han chiamato nei secoli del medioevo numerose comunità di eremiti e di monaci a porre stanza nelle vallate più remote, per la qual cosa il Monregalese eccelleva su altre zone della Provincia per numero di stabilimenti monastici, soprattutto di carattere eremitico.

Cuneo era a capo di un circondario di comuni montani e solo in minima parte il territorio su cui esercitava la giurisdizione era sito in pianura. Fin dalle sue origini ebbe per confinante e per nemico giurato il Marchese di Saluzzo alla cui sovranità si era sottratta con il benevolo aiuto dell'abate del Borgo di S. Dalmazzo. Più volte occupata dal Marchese ed anche distrutta, i suoi abitanti seppero sempre ricostruirla con l'appoggio dei grandi comuni della Lega Lombarda e creare le premesse per farla aumentare di peso e di prestigio nello scacchiere politico del Piemonte sud-occidentale. Poichè la zona ove sorge è a ridosso della catena delle Alpi Marittime ed il clima non è mite come in altre parti della Provincia, nè il terreno si prestava senza grandi opere idrauliche alla coltivazione agraria, fin dai primi tempi i cuneesi si rivolsero al commercio transalpino verso Nizza e la Provenza e tali si mantennero finchè le condizioni politiche non glielo impedirono. Verso il mare si aprivano per Cuneo tre grandi strade di passaggio: quella della Valle Stura e del Colle della Maddalena; quella della Valle Gesso di Entracque e del Colle delle Finestre; quella della Valle Vermentagna e del Colle di Tenda. La prima poteva essere bloccata a Roccasparvera ed a Demonte dai feudatari locali; la seconda era sempre libera ai Cuneesi in quanto facente parte del loro distretto; la terza poteva essere bloccata a Vernante, Limone o Tenda dai tendaschi e loro aderenti. Su queste strade passavano ogni sorta di mercanzie. I carichi transitanti al pedaggio di Roccavione (quindi di norma indirizzati attraverso il Colle di Tenda) registrati in una tariffa di pedaggio resa nota da Barelli (309/1907) e copiata "ab originali et antiquo rotulo" il 27.6.1478, forniscono un inventario estremamente vario che va dai panni di Francia ai pellami col pelo o cuoi conciati, tele, lane, sale, olio, biade, castagne, falchi cacciatori, maiali, montoni, pecore, formaggi, panni genovesi, fustagni, spezierie, mercerie, legno brasilie, cotone, rame (questi ultimi frutto del commercio oceanico o levantino di Genova).

E' da credere che analoga mercanzia transitasse per la via del Colle delle Finestre, specie dopo che Nizza ed il suo contado furono messi in diretta relazione con Cuneo a seguito delle dedizioni del 1382 e 1388.

Quando Cuneo entrò nell'orbita di Casa Savoia questa situazione doveva essere ben presente alla mente delle due parti; ciò spiega anche la predilezione che i governanti sabaudi ebbero per questa città, che seppe ripagarli abbondantemente con il lealismo ad oltranza anche quando le sorti dei Savoia parevano prossime al tracollo.

Nei secoli il paesaggio è cambiato molto; nella parte pianeggiante dell'altipiano, che verso il Millequattrocento era incolta per mancanza d'acqua, furono aperti grandi canali irrigui ad opera di cittadini cuneesi, che hanno bonificato i terreni ad ovest della città, prelevando l'acqua dal fiume Stura; così pure fu fatto per l'altipiano ad oriente, prelevando l'acqua dal torrente Gesso. Le opere di canalizzazione e di irrigazione hanno permesso la creazione già nell'ultimo medioevo di grandi cascinali per la messa a coltura delle superfici bonificate; oggi con la meccanizzazione agricola queste terre producono grandi quantità di cereali, di frutta e di ortaggi, mentre per converso la zona montana va lentamente spopolandosi per il fenomeno dell'urbanesimo.

Il carattere del Cuneese vecchio stampo era assai chiuso, diffidente, scontroso; forte lavoratore e meticoloso, il cuneese medio era il tipo ideale per governi come il sabaudo che richiedevano ai sudditi grandi sacrifici, dedizione totale, senso del dovere e davano in cambio poco o nulla e tutt'al più una medaglia. Nella pubblica amministratione il cuneese medio eccelleva per meticolosità e puntigliosa applicazione dei regola-menti; nell'esercito per la dedizione a Casa Savoia e per il valore; la condizione di città fortezza in cui era costretto a vivere e la tensione esercitata dalle lunghe guerre in cui era stato coinvolto nel corso dei secoli gli avevano alienato l'inclinazione verso le arti belle, soprattutto verso le arti figurative, che riteneva inutile lusso. Spirito pratico e tirchio preferiva investire in terreni quanto possedeva, concedendo-
si svaghi che oggi potremmo definire puerili.

In questo sintetico panorama della Provincia di Cuneo non hanno ancora fatto comparsa le città che forse più interessano sotto il profilo della penetrazione in casa nostra dei Savoia-Acaja, Principi di Piemonte, e subito ne mettiamo in campo nomi e titoli, per entrare direttamente in argomento.

Fra il confine orientale del Marchesato di Saluzzo, attestato più o meno sulla riva sinistra del torrente Maira, ed il confine occidentale del Comune di Alba, corrente grosso modo lungo la destra orografica del fiume Tanaro, sta una zona pianeggiante attra-versata dal corso mediano della Stura, zona dominata nei secoli XIII-XIV dai Comuni di Savigliano, Fossano, Bra, Cherasco, Cavallermaggiore, cui erano inframezzati molti pic-
coli centri infeudati a famiglie nobili di origine locale oppure esterna.

Questo territorio confinava sul lato Nord con i possedimenti che Casa Savoia teneva di quà dai monti, ed era militarmente l'anello più debole della catena formata dal Comu-
ne di Asti e dai Marchesati di Saluzzo e di Monferrato contro un eventuale tentativo di penetrazione di forze esterne verso i passi delle Alpi Marittime o viceversa. In -
fatti quando gli Angioini entrarono in Piemonte nel 1259 con l'avallo dei cuneesi, tro-
varono assai facile occupare questo corridoio, ottenendo le dedizioni dei Comuni mag-
giori quasi senza colpo ferire, e per rimando, quando agli Angiò si sostituirono in
parte i Visconti di Milano, tutti i centri che non erano ancor passati sotto i Savoia
Acaja ritornarono ad essere unificati in quel governo. Una eventuale espansione terri-
toriale dello stato dei Savoia-Acaja verso sud non poteva pertanto ignorare questo sta-
to di cose e puntualmente si verificò, stanti le difficoltà di estendersi verso l'est.

La branca dei Savoia-Acaja Principi di Piemonte ha inizio dal compromesso tra Amedeo V,
conte di Savoia e suo fratello Ludovico, in forza del quale al primo toccarono i posse-
dimenti di là dei monti ed il titolo di conte, al secondo i possessi che già formava-
no le antiche Marche d'Italia e di Ivrea, ossia i territori di quà dei monti con il ti-
tolo di principe (1258). Ma nel 1294, giunto alla maggiore età, Filippo di Savoia, fi-
glio del defunto Tomaso III, cui sarebbe spettato il dominio intero dei possedimenti
sabaudi perchè primogenito di Tomaso II, cercò di far valere i suoi diritti ed otten-
ne di essere infeudato del Principato di Piemonte ma dovette rinunciare alle pretese
sulla contea, che rimase allo zio Amedeo V, mentre a Ludovico andava il Vaud.

Entrato in Piemonte nel 1295 Filippo di Savoia prese possesso dei suoi beni visitando
castelli e comunità e richiedendo i soliti atti di omaggio; il territorio da lui dipen-
dente non era molto vasto, comprendendo Torino e venticinque località attorno, fra cui
per importanza emergevano Moncalieri, Carignano, Cavour, Pinerolo, Villafranca, Casal-



tav. n. 4 - Domini di Savoia all'epoca di Amedeo VIII
e la via del sale da Nizza a Torino attraverso il Colle delle Finestre

grasso, Piossasco, Luserna.

Nell'anno santo 1300 andò a Roma ove contrasse matrimonio con Isabella di Villehardouin, erede del principato di Acaja nella Morea, che gli trasmise quel titolo di Principe di Acaja che per più di un secolo illustrò le nostre contrade. Nel 1302 i due sposi salparono da Venezia per tentare di recuperare il principato greco, ma l'impresa fu un fallimento. Rientrato in patria nel 1304 il principe Filippo cercò in tutti i modi di ampliare i suoi domini, tessendo una rete fittissima di progetti e di intrighi (in questo anticipò la figura e l'opera di Carlo Emanuele I) rivolgendo l'interesse ora alla conquista di Asti, ora di Chieri, ad Ivrea, a Fossano, a Savigliano e Mondovì. Nel 1304 gli riuscì di occupare Fossano; nel 1316 di occupare temporaneamente Mondovì, ma ne fu ricacciato; nel 1320 con l'aiuto di forze francesi di entrare in Savigliano. Morì il 25.IX.1334 dopo quaranta anni di governo e fu il primo dei Savoia ad eleggersi una capitale stabile (Pinerolo), quando prima era d'uso trasferirsi da un luogo all'altro, alla maniera di Carlo Magno. Gli successe il figlio Giacomo, che fra altri atti di governo prese quello molto commendevole di istituire uno "studio" in Moncalieri. Le relazioni fra le corti di Chambéry e di Pinerolo non erano buone, essendovi mancontento nell'animo del principe, che intese evidenziarlo non recandosi alla corte dei Savoia a prestare omaggio feudale all'avvento di Amedeo VI (il Conte Verde) e mantenendo questo atteggiamento per più di un anno. Ma la minaccia dei progressi viscontei nel Piemonte Sud-occidentale fece mettere da parte gli attriti e sollecitò all'azione; dopo una serie di arretramenti e di battute d'arresto davanti all'avanzata viscontea che arrivò sino al colle della Maddalena, ai Savoia rimasero in mano Chieri, Ivrea e Sommariva.

Ma subito il malcontento riaffiorò sfociando in aperta ribellione (1356); il principe Giacomo fu dichiarato decaduto dei suoi feudi che furono avocati al fisco comitale. Amedeo VI che non andava troppo per il sottile invase con l'esercito il Principato di Acaja così come avrebbe invaso il libero ed indipendente Marchesato di Saluzzo anni dopo (1363) e pose l'assedio a Pinerolo e ad Ivrea, ottenendo dal nipote una falsa dichiarazione di sottomissione. Non appena libero il principe riprese i suoi maneggi, costringendo il conte a rioccupare le terre piemontesi (1359). Venuti alle armi il principe fu preso prigioniero presso Scalenghe, poi la repressione savoiarda si scatenò sulle città del Principato, massimamente su Savigliano che fu messa a sacco. Per uscire una volta ancora dal ginepraio in cui s'era cacciato, Giacomo di Acaia dovette cedere interamente i suoi domini al conte e fu esiliato nel Faucigny ove gli erano stati dati alcuni castelli e terre in contraccambio, ma ritornato segretamente in Piemonte mentre Amedeo VI era altrove impegnato, soffiò sulla rivolta da Fossano, cercando di sollevare le città già altra volta sue. Il conte venne a patti reintegrandolo nel dominio feudale contro una forte ammenda in denaro e la promessa di matrimonio con una savoiarda (Giacomo era rimasto vedovo della seconda moglie poco prima). Si verificò così nella casa di Acaia quanto stava succedendo in casa Saluzzo con Manfredo IV ed Isabella D'Oria: tensioni acutissime a seguito dei maneggi donneschi intesi a scalzare dalla successione i figli di primo letto. Il primogenito del principe Giacomo, ribellatosi al padre con le armi dopo aver saputo di essere stato diseredato in favore di un fratellastro, assoldò una compagnia di ventura e si diede a scorrere il dominio degli Acaia, poi chiuso in Fossano cinta d'assedio dalle truppe di Amedeo VI dovette capitolare e fu portato dinanzi ad un tribunale Sa-

voiaro che lo condannò per tradimento; nel 1368 fu annegato nel lago di Avigliana.

Il dominio del principato fu assunto da Amedeo VI per conto del bambino Amedeo, figlio di Giacomo, che era defunto nel 1367, e di Margherita di Beaujeu, sua terza moglie.

Questa amara storia di vendette familiari depone male sul conto del Conte Verde.

Un anno prima della morte del Conte Verde (13.3.1383) s'era verificata la dedizione di Cuneo e dell'intero suo distretto alla Casa di Savoia; in precedenza Savigliano aveva deciso di optare per questa soluzione (1349), per cui lo stato di Savoia-Acaia si spingeva ormai fino allo spartiacque alpino delle Marittime.

All'avvento del Conte Rosso (1383) la situazione dei possedimenti piemontesi e provenzali della casa d'Angiò era tale da rasentare l'anarchia; di ciò approfittarono i Savoia creando nel Nizzardo i presupposti per la dedizione dei suoi feudatari e degli abitanti che avvenne ufficialmente il 28 Settembre 1388.

La Contea di Nizza confinava con il Principato di Acaia attraverso il distretto di Cuneo e l'unica via di comunicazione che passasse per intero nel nuovo organismo, creato dalla intraprendenza politica di questi Signori, era rappresentata dalla strada romana che da Nizza, attraverso l'antica Cemenelum si inoltrava nella valle del Paillon per salire al Colle delle Finestre (m. 2471) ove, superato il displuviale alpino si immetteva nel vallone del Gesso di Entracque e scendeva sul Borgo San Dalmazzo e Cuneo, da cui poi era possibile andare a Torino ed altrove.

Con la dedizione di Nizza e del suo Contado veniva praticamente accerchiato il Marchesato di Saluzzo e non stupisce quindi l'accanimento dimostrato dai Savoia per sottomettere questi Marchesi ed annettersi il loro territorio.

L'impresa li occuperà ancora per un secolo (capitolazione di Saluzzo, 23.3.1487 a Carlo I il Guerriero) ma non ne verranno a capo che nell'anno 1601 col trattato di Lione.

Intanto il piccolo Amedeo di Acaia cresceva e nel 1377 fu ufficialmente investito del suo stato e poi fatto sposare a Caterina di Ginevra, stando sempre al seguito di Amedeo VII ed assecondandolo durante le campagne di guerra. Durante il suo governo la città di Mondovì, con tutto il suo distretto fece dedizione a Casa Savoia entrando nell'organismo politico del Principato (1396), per la qual cosa il cordone ombelicale da Torino a Nizza poteva dirsi completato. Amedeo di Acaia morì nel 1402 e gli successe il fratello Ludovico, che ad imitazione di suo padre Giacomo protesse gli studi fondando l'Università di Torino.

Alla sua morte, avvenuta l'anno 1418, il Principato di Savoia Acaia fu incorporato nel Ducato perché Amedeo VIII se ne assicurò i diritti di successione e così ebbe terminata strana ed a volte imbarazzante situazione creata dal sopruso di Amedeo V e di suo fratello Ludovico ai danni del legittimo pretendente, Filippo di Savoia primogenito di Tomaso III (Tommasino) che s'era dovuto accontentare dell'infeudazione delle terre piemontesi, quando gli sarebbe spettato di diritto il titolo comitale e l'intero appannaggio di casa Savoia.

Il Principato di Acaia fu riesumato sotto altro nome e con intenti propedeutici per i primogeniti di Casa Savoia nel 1474, quando Amedeo VIII, quello stesso che aveva tenuto sotto controllo gli ultimi due esponenti della linea di Acaia, decise di ricostituirlo

col titolo di Principato del Piemonte. Da allora tutti i primogeniti di Casa Savoia sono stati insigniti di questo titolo nobilissimo.

Le cartine storiche

Le carte schematiche disposte nella prima parte del volume sono state elaborate per rendere più comprensibile la situazione topografica e storica del territorio oggetto dell'indagine.

Altre carte sono state distribuite nel testo a chiarimento di problematiche particolari o settoriali.

Tav. n.1 - territorio oggetto dell'indagine.

La carta è in scala 1/300.000. Lo spazio contraddistinto dal titolo "Territorio dell'Antica Marca Saluzzese" corrisponde all'area censita nel 1980, i cui risultati sono contenuti nel volume portante lo stesso titolo. Il territorio oggetto dell'indagine 1981/84 è determinato dalle linee in neretto e dalle linee di confine dei 39 Comuni interessati. L'area provinciale non ancora sottoposta a censimento è indicata dal reticolato ortogonale. L'area censita nella presente indagine corrisponde a kmq. 1701.

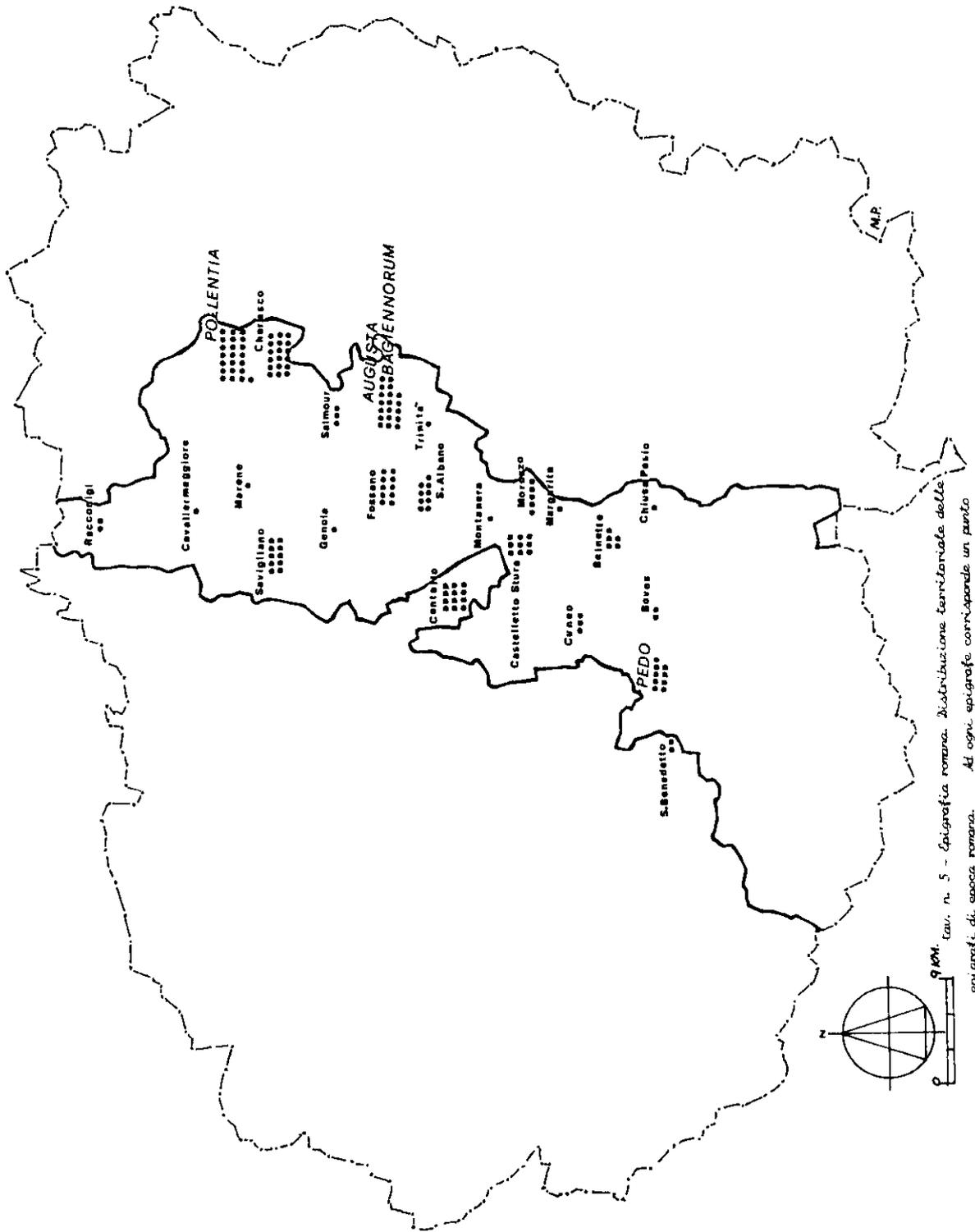
Tav. n.2 - morfologia del territorio.

Il reticolato ortogonale evidenzia cinque aree altimetriche determinate dalle curve di livello di 300, 500, 1000, 2000, 3000 metri sul livello del mare, corrispondenti al tavolato della estrema pianura padana occidentale da Racconigi a Cuneo (200 - 500 m.) alla zona collinare a sud di Cuneo (Borgo San Dalmazzo/Chiusa Pesio) (500 - 1000 m.) all'area montana dei Comuni di Valdieri/Limone (1000 - 2000 m.) ed allo spartiacque alpino delle Marittime (3000 m.s.l.m.).

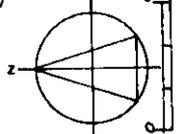
Tav. n.3 - le fasi della penetrazione politica dei Savoia-Acaia in territorio cuneese (sec. XIV - XV).

La cartina mette in evidenza la quasi assoluta identità fra i limiti dell'area oggetto di questa rilevazione e la massima espansione raggiunta dal Principato del Piemonte verso la fine del secolo XIV e gli inizi del successivo, corrispondente alle signorie di Amedeo e Ludovico di Acaia.

Il tratteggio fitto indica acquisizioni definitive; tratteggio rado acquisizioni temporanee; aree in bianco feudi acquisiti posteriormente. Le date a lato del nome dei Comuni si riferiscono all'anno di dedizione.



9 KM. tav. n. 5 - Epigrafia romana. Distribuzione territoriale delle epigrafi di epoca romana. Ad ogni epigrafe corrisponde un punto



Tav. n.4 - Possessi dei Savoia agli inizi del sec. XV.

Carta a scala 1/1.500.000 ricavata da F. Cognasso "Il Conte Rosso" Torino 1931. Le acquisizioni territoriali in area cuneese sono inglobate nel cerchio di circa 40 km. di raggio, avente centro in Fossano. Il tracciato della strada di montagna che collegava Nizza a Cuneo attraverso il Colle delle Finestre e la sua prosecuzione verso Torino all'interno del corridoio formato dai territori di recente acquisizione sabauda é schematizzato con segmenti rettilinei a linea sottile.

Tav. n.5 - epigrafia romana.

Carta a scala 1/300.000, elaborata con qualche aggiornamento numerico sulla scorta della opera di A. Ferrua ("Inscriptiones Italiae - regio IX - Augusta Bagiennorum et Pollentia", Roma 1948) in cui di é cercato di differenziare visivamente le aree piú importanti. Ogni puntino corrisponde ad una epigrafe romana sicuramente accertata.

Tav. n.6 - i Comitati carolingi (sec. IX - XI).

La linea a tratto e punto in neretto, determinante il confine fra il Comitato di Auriate ed il Comitato di Bredulo corrisponde al corso del fiume Stura da Auriate a Manzano, mentre nel settore da Auriate allo spartiacque alpino include la Valle Vermenagna ed il Colle di Tenda.

Le linee sottili a tratto e punto determinano i presumibili confini dei Comitati di Torino, Asti ed Alba ed i due dianzi elencati.

Tav. n.7 - le antiche diocesi (sec. X - XIV).

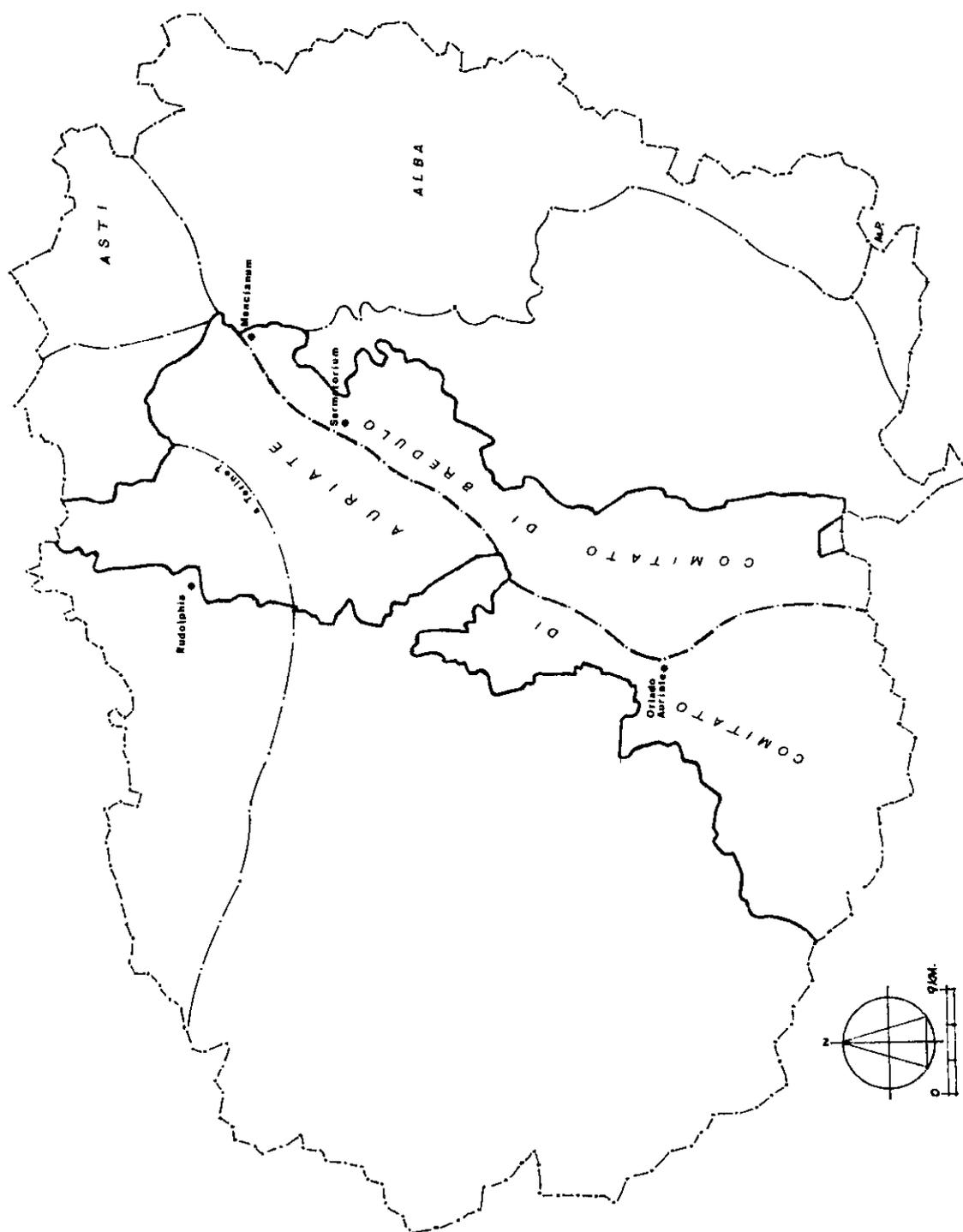
La linea a tratto e punto in neretto determina il confine tra la Diocesi di Torino e la Diocesi di Asti, dallo spartiacque alpino a Cherasco, seguendo il corso del fiume Stura dall'altezza dell'abbazia del Borgo (San Dalmazzo di Pedona) sino alla confluenza sul Tanaro, ma non si sovrappone in tutto a quella dei Comitati Carolingi di Auriate e di Bredulo in quanto include a favore del territorio diocesano astese il priorato di San Teofredo di Cervere, che é sito sulla riva sinistra orografica del fiume. Dall'abbazia del Borgo allo spartiacque alpino la linea di confine é determinata dalla displuviale del Monte Matto.

Le linee sottili a tratto e punto determinano il confine con la diocesi di Alba e con il territorio diocesano propriamente astese (l'area inclusa fra Tanaro e Stura fu aggregata ad Asti alla scomparsa di una o due diocesi paleocristiane, Pollentia o Augusta Bagiennorum). Le località segnate con asterisco indicano sedi pievane attive nella seconda metà del XIV secolo.

Tav. n.8 - le diocesi moderne.

La cartina evidenzia il frazionamento territoriale esistente all'interno dell'area oggetto dell'inchiesta.

Le linee a tratto e punto in neretto corrispondono ai confini fra le diocesi; le altre a tratto sottile all'esterno dell'area interessata completano l'estensione territoriale di esse in territorio provinciale.



Tab. n. 6 - Confini fra i Comitati di Auriate e di Bredulo (secoli IX-XI)

Tav. n.9 - possedimenti dei Signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone.
(sec. IX - XIII).

La carta intende mettere in risalto una situazione politica e militare formatasi in epoca post carolingia e protrattasi sino all'avvento dell'età comunale.

La linea puntinata determina (secondo A. Ferrua) l'estensione presumibile degli agripollentino e bagiennate, ossia delle terre annesse ai Municipi romani di Pollentia e di Augusta Bagiennorum, confinanti a mezzo del fiume Stura (questo fiume sarà per secoli il confine naturale di molti organismi politici ed ecclesiastici).

All'interno di queste due entità amministrative sono segnati i feudi della consorteria dei Sarmatorio, Manzano e Monfalcone. Si noti la preponderanza di centri civili e militari nel territorio pollentino e la quasi assoluta assenza sul territorio finitimo.

Il confine ovest dell'agro pollentino forse è dato per difetto perché sembra strano non includesse i castelli che gli stanno a ridosso.

Tav. n.10 - l'incastellamento lungo il fiume Stura.

La carta mette in evidenza il sistema di sbarramento militare e di controllo dei passaggi posto in essere dai feudatari locali e poi dai Comuni a partire dal secolo XI-XII lungo il corso mediano ed inferiore del fiume Stura sino alla sua confluenza nel Tanaro.

Il corso del fiume e dei suoi due principali affluenti, il Gesso ed il Vermenagna, è segnato in neretto.

I castelli, le bastite, le torri di avvistamento sono localizzati con puntini neri.

I sistemi di controllo visivo o di segnalazione sono schematizzati con linee sottili colleganti i terminali. Lo schema difensivo a protezione degli sbocchi delle Valli Grana, Stura, Gesso, Vermenagna, Colla e Pesio, formato dalla catena di castelli avente per terminali Caraglio e Mirabello è indicato con analogo linea sottile.

Tav. n.11 - sistema difensivo di castelli da Caraglio a Morozzo.

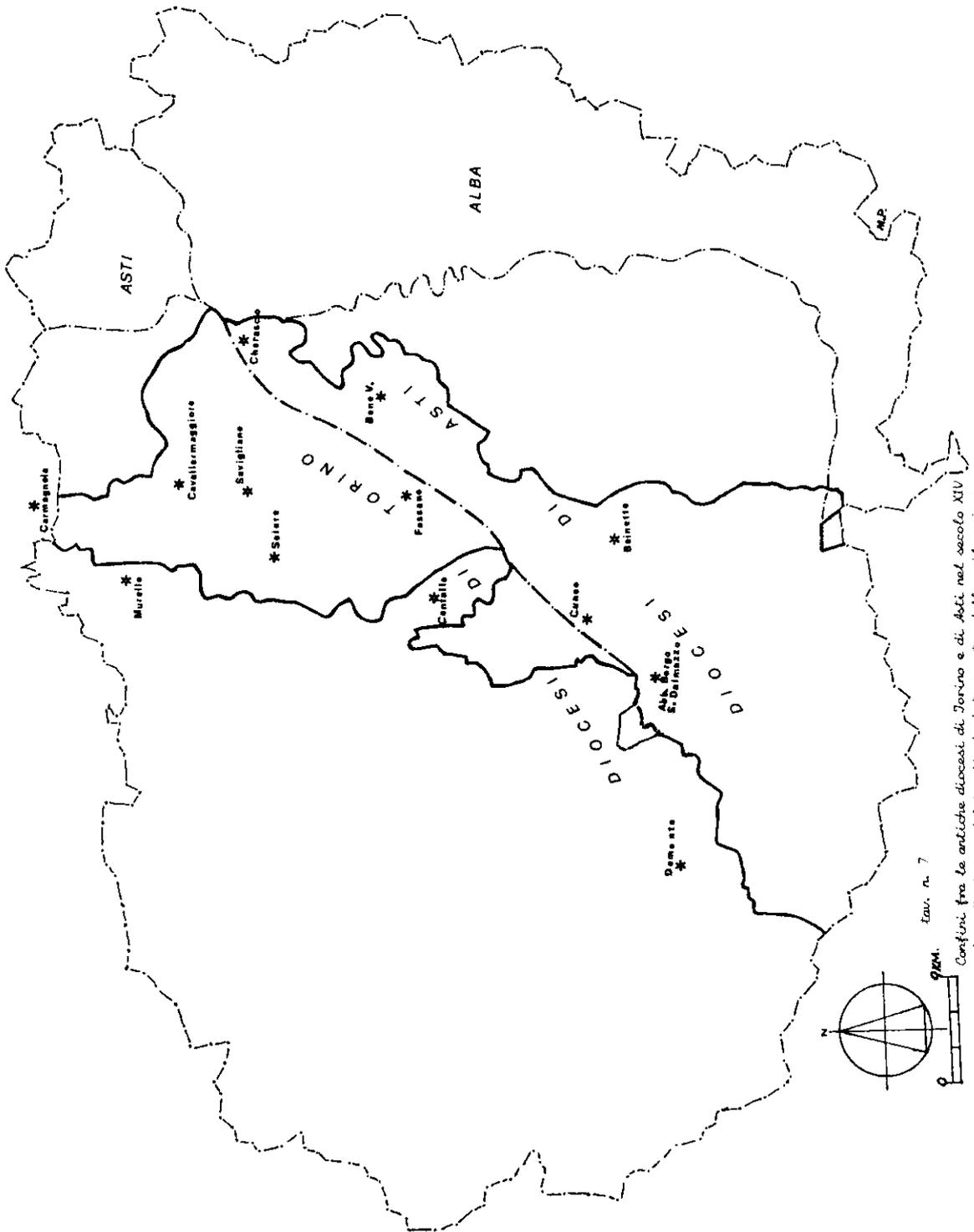
Carta a scala 1/150.000. Nel settore qui considerato il sistema sembra s'impennasse sul castello di Borgo San Dalmazzo. Si noti la necessità, per il castello di Brusaporcello, di passare attraverso la Bastita Nova per poter comunicare col castello di Bo-ves e l'impossibilità per Roccasparvera di comunicare con Caraglio ed altri centri se non per il tramite della torre di Borgo.

L'uniformità delle quote altimetriche dei castelli disposti nella parte centrale del sistema denuncia una ricerca meditata dei luoghi che doveva tener conto di molti fattori fra cui non erano secondi quelli dell'insolazione, dell'innevamento e dell'approvvigionamento idrico.

Tav. n.12 - fonti battesimali gotici.

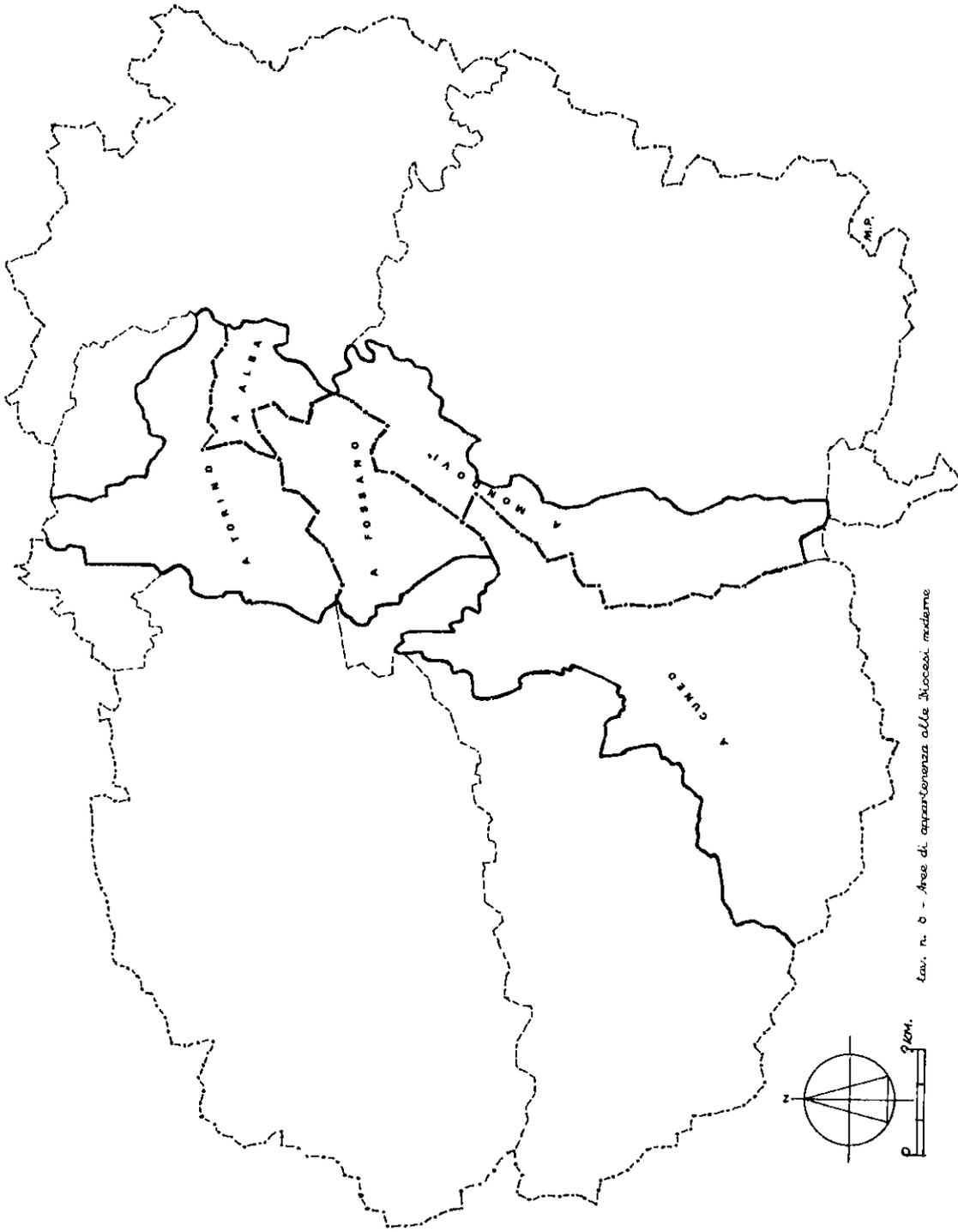
I profili mettono in risalto l'evoluzione subita dai fonti appartenenti alla cosiddetta "serie Zabrerri", che è basata su un prototipo a forma di calice da messa. Le varianti più appariscenti riguardano la sagoma della tazza ottagonale, che può essere piramidale tronca, oppure tendente alla forma sferoidale. I cinque esemplari presi in esame appartengono tutti alla seconda metà del XV secolo.

Il piccolo fonte incompleto conservato nella chiesa dei PP. Cappuccini di Fossano denuncia nella sagoma e nella modellazione dell'apparato decorativo l'appartenza ad una officina diversa, non ancora identificata.

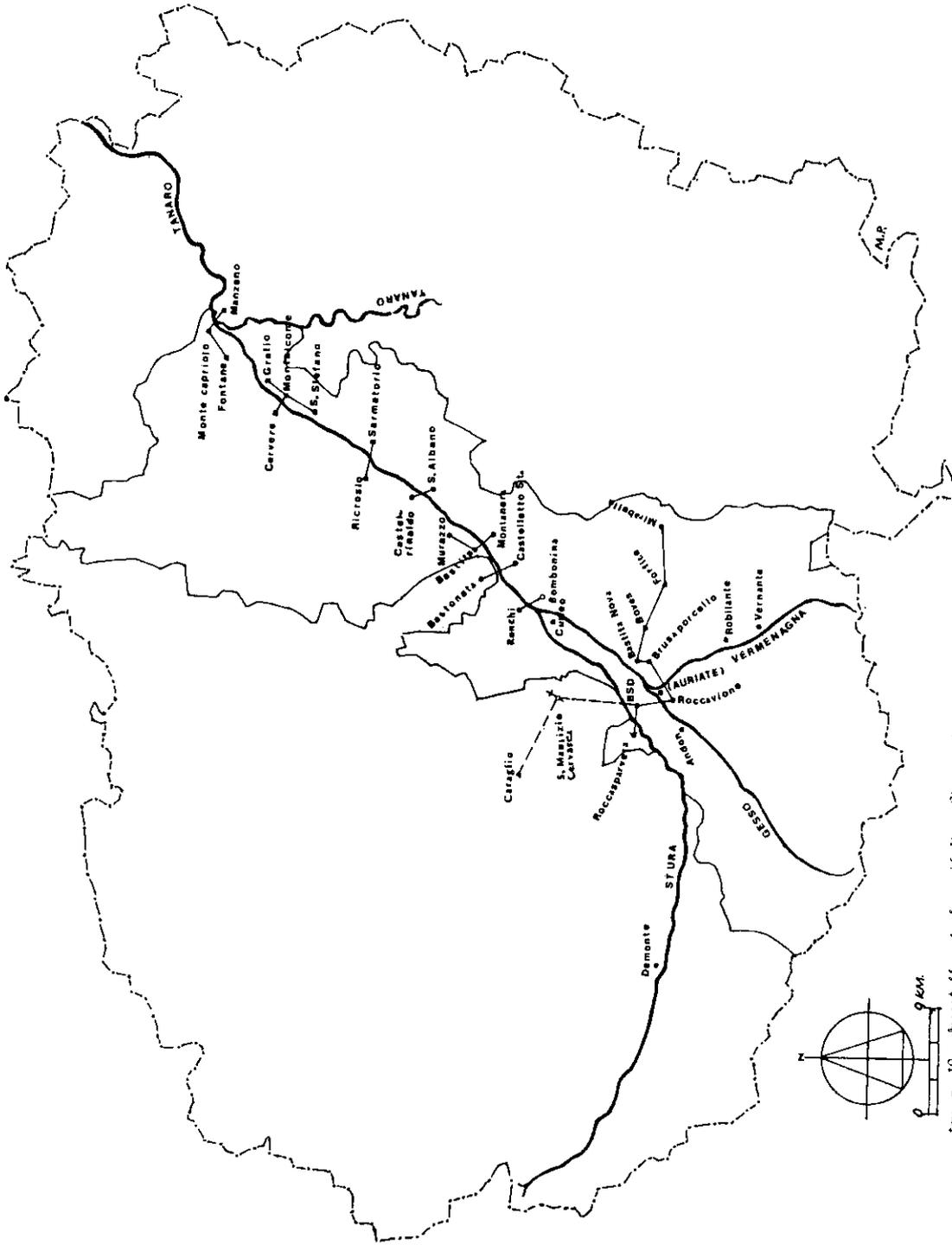


tav. n. 7

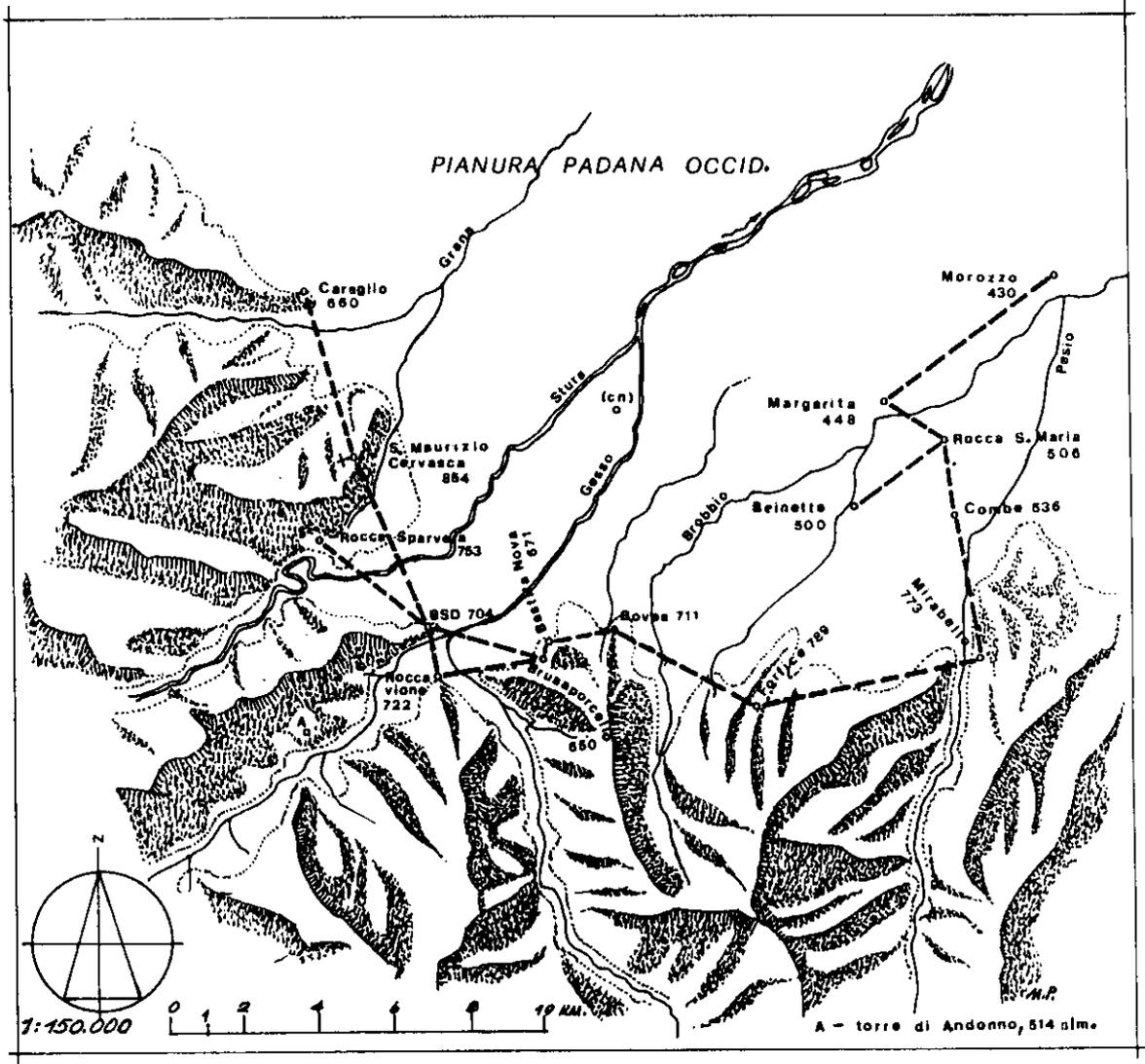
Confini fra le antiche diocesi di Torino e di Asti nel secolo XIV
e le sedi pievane del territorio interessato dalla rievacuazione.



Inv. n. 6 - Aree di appartenenza alle Micosci. mediane



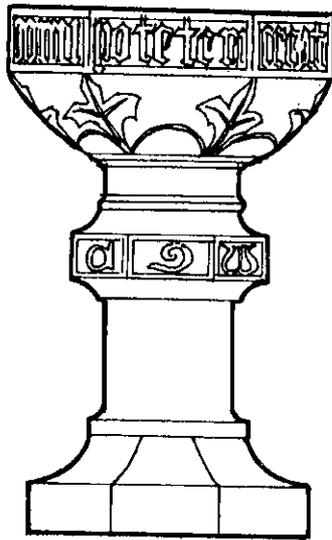
tav. n. 10 - Svincolamento lungo il fiume Stura e sbarramento dalle valli alpine a sud di Cuneo (sec. X-XIV)



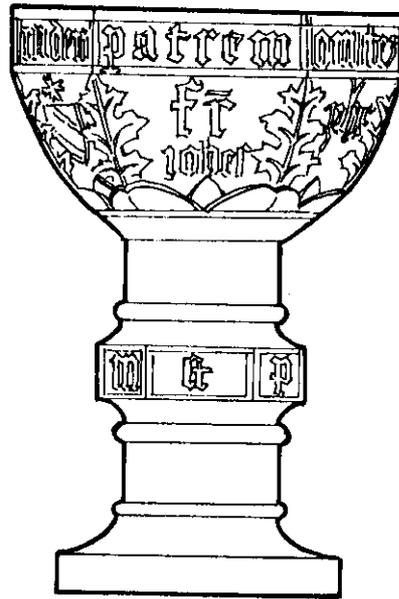
lav. n. 11 - Sistema di avvistamento e di sbarramento delle valli alpina
da Caraglio a Morozzo (sec. X-XIII)



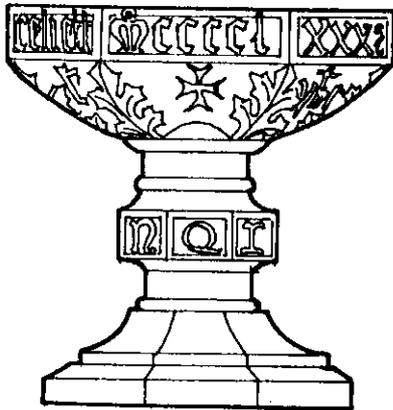
FOSSANO
cappuccini



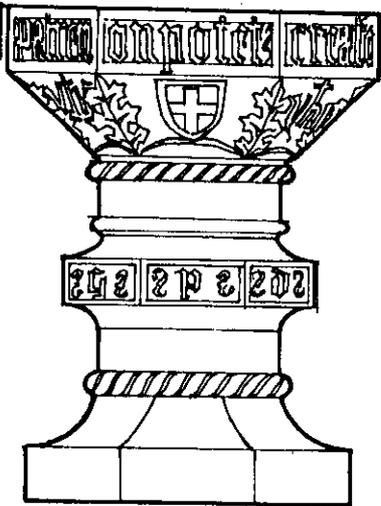
SAUSGELIANO
Solere



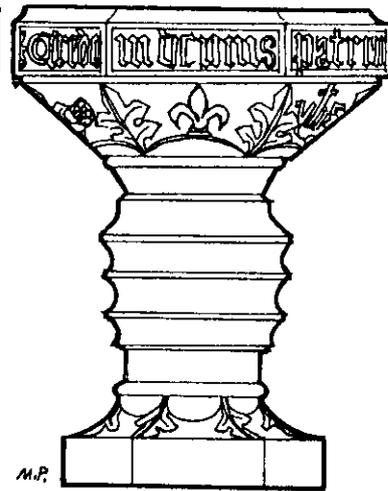
MOMASSO CRODO
di SAUSGELIANO



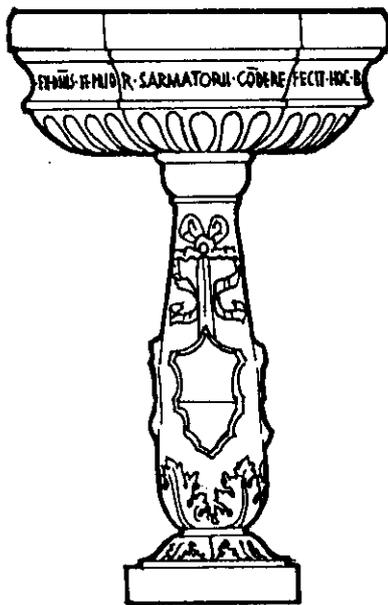
FOSSANO
Mad. del Salice



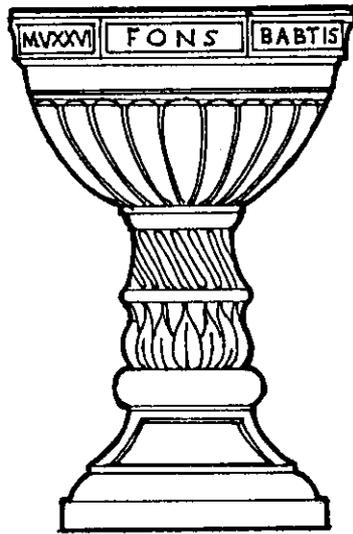
CUNEO
S. Ambrogio



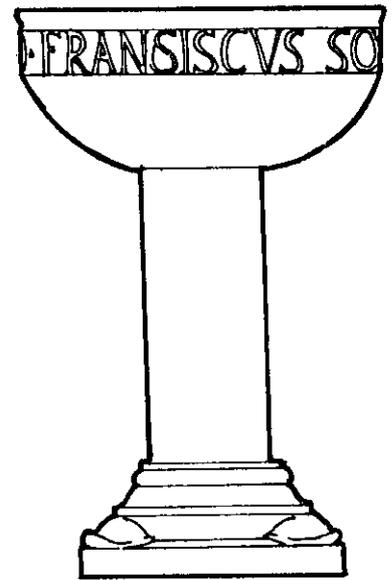
CUNEO
cattedrale



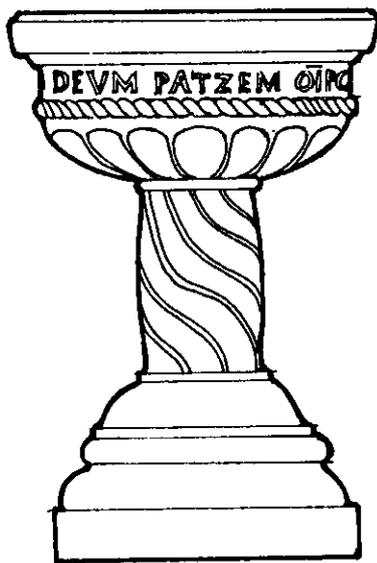
SARMATORUM



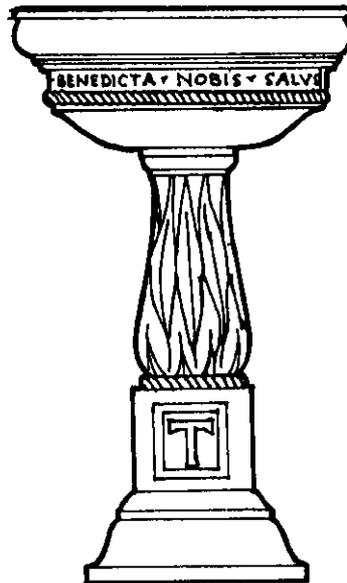
CAVALLORDONE



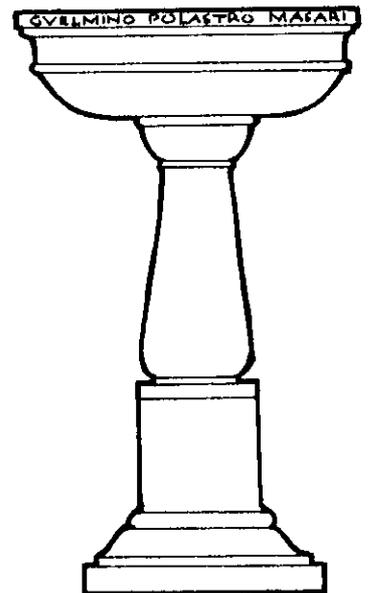
MURELLO



ROCCAJONE



FOSSANO
S. Antonio



FOSSANO
Maddalena

Tav. n.13 - fonti battesimali rinascimentali

Già nei primi decenni del Cinquecento si può constatare un cambiamento di tendenza nell'elaborazione dei fonti battesimali. Al fonte di ascendenza gotica, ottagonale nella tazza e nel piede, cilindrico nel fusto, quasi sempre impostato con senso di misura nelle sue componenti, ma in ultimo scadente per difetto di proporzioni, si sostituisce un manufatto molto più semplice, schivo di ornamentazioni, essenziale nella forma. Tale è il fonte della parrocchiale di Murello, donato da fra Francesco Solaro nel 1534; impostato su una base goticizzante con linguette salvaspigolo su un fusto cilindrico, regge una conca emisferica ben proporzionata. Di linee appena un pò più elaborate, ma sempre semplicissimi, sono altri fonti dell'area fossanese, come quello che si presenta (della chiesa di Maddalene, 1584) sul cui piede circolare posano gli elementi cilindrici o troncoconici del fusto a reggere la tazza molto ampia ed appiattita.

La decorazione e le forme onuste tornano ad avere il sopravvento con gli esemplari di Fossano S. Antonio, Cavallerleone e Roccavione realizzati nella seconda metà del secolo. L'esemplare più aderente al gusto rinascimentale toscano si trova in Salmour ed è datato 1550; altri fonti rinascimentali di purissime linee sono stati smembrati, come quello in S. Michele di Cavallermaggiore, donato dai de Romagnano, feudatari del luogo. (v.q.v.).

La proliferazione di forme e di stili attesta attività di laboratori diversificati, che nulla hanno in comune con l'officina degli Zabreri e la sua produzione.

B E I N E T T E

SANTA MARIA DELLA PIEVE

Verso la fine del Secolo X nel Comitato Bredulense esistevano non più di dieci chiese pievane (S. Maria di Benevagienna, S. Maria di Pedona, S. Maria di Carassone, S. Pietro di Vico, S. Maria di Bene Superiore, ossia Beinette ed alcune altre). Questa ultima era stata costruita a fianco della via che da Castel Forfice conduceva in linea retta a Morozzo, ed era al centro di un antico pago romano, le cui propaggini giungevano sino a Frabosa. Infatti nel periodo di massima fioritura dell'istituto delle pievi (metà del XIV secolo) S. Maria di Beinette sovrintendeva a dieci chiese minori e ad una prepositura, la cui collocazione geografica doveva in qualche modo ricalcare la disposizione romana antecedente. Queste chiese minori erano: Forfice, Rocca debaldi, Margarita, Chiusa Pesio, Roccaforte, Frabosa, S. Giacomo di Morozzo, Gragnasco, S. Maria di Castro Murato di Morozzo, Villanova, la prepositura di Morozzo. La via Morotia o Morozzenza univa la pieve da un lato a Morozzo e dall'opposto a Forfice; una via pedemontana, diverticolo della Grima, univa le succursali da Forfice a Frabosa.

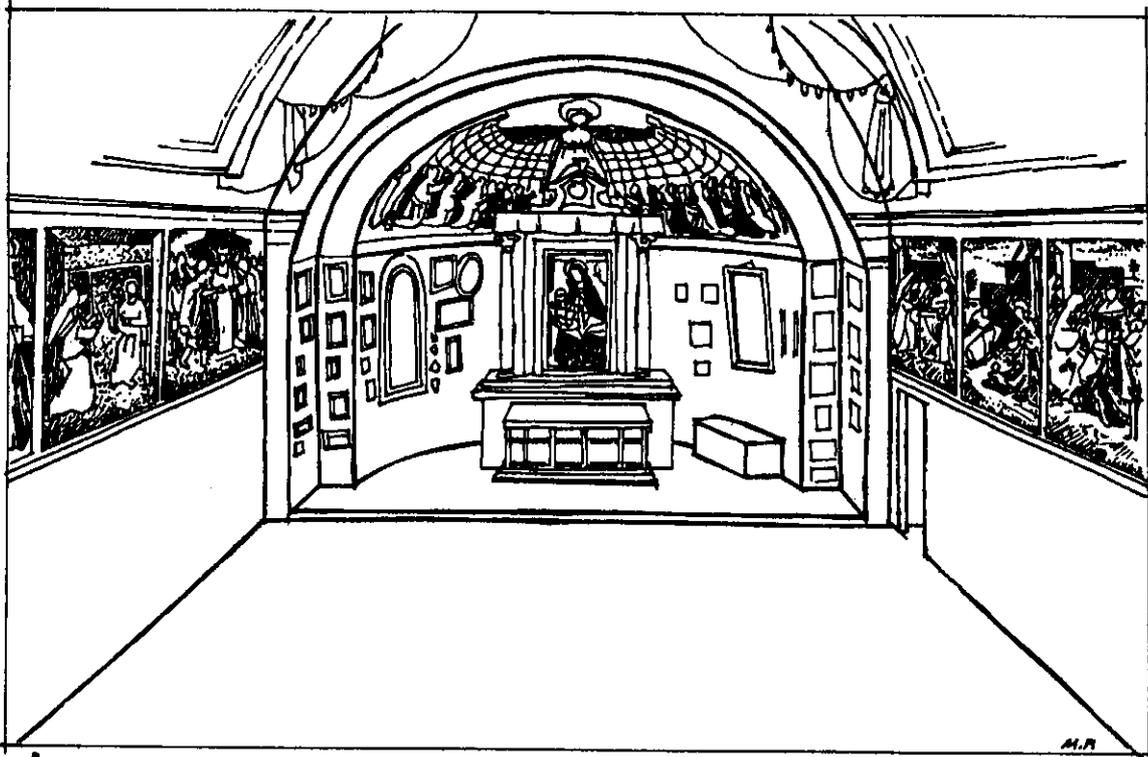
Secondo Giubergia (368 / 52) la pieve di Beinette racchiude nelle fondamenta un tempio preromano dei Bagienni. A sostegno di questa teoria il medesimo praticò nel 1909 a sue spese uno scavo all'interno della chiesa e rinvenne alla profondità di due metri due epigrafi di epoca augustea mutilate sulla mezzeria. Di queste si dà a parte disegno e testo. Sembra utile accennare alla stratigrafia dello scavo Giubergia così come fu descritta dall'Autore. Sotto il pavimento esiste una coltre di terriccio di riporto spessa un metro, indi un muriccio di pietre di fiume a secco, forse medievale, che copre le lastre adagiate orizzontalmente su un corso di mattoni bollati COCEY. Inferiormente terreno vergine. Dato lo spessore delle epigrafi, il letto di pietre di fiume risulta spesso cm. 60.

L'edificio della pieve, dopo le numerose vicissitudini edilizie dei secoli trascorsi, risulta formato da un'aula basilicale absidata preceduta da un porticato assai vasto, affiancata da una sacrestia di modeste proporzioni sul lato Sud. Condizioni di conservazione e manutenzione assai scadenti; i pochi interventi di questi ultimi anni, escluso il rifacimento della copertura, sono stati condotti senza criterio e senza aver di mira la salvaguardia delle pitture murali.

- Zona absidale

L'abside della pieve é per proporzioni una delle più vaste. Rivela chiaramente la sua origine romanica, ma la decorazione a fresco risale alla seconda metà del XV secolo.

Nel semicilindro interventi scriteriati sei-settecenteschi hanno ricoperto l'interno



tav. n. 14 - La Pieve

a) prospettiva dall'interno

b) J. Baleison: Madonna in trono

c) A. Albini: fuga in Egitto; angelo

ra decorazione affrescata e tamponato le monofore originali. Una macchina d'altare inquadra l'unico affresco lasciato visibile, una Madonna in trono, reggente con la destra il Bambino e con l'altra mano un giglio. A lato sinistro dell'altare è incorporato, in un rozzo banco di muratura, un frammento di stele funeraria romana decorato di toro rampante, di cui si dà disegno qui appresso.

- Navata

La navata era in origine coperta da capriate. Nel cinquecento fu girata una volta a botte con finestre a lunetta. Sono visibili tamponamenti di porte antiche sul fianco sinistro. La decorazione parietale si sviluppa su un solo registro lungo quanto l'intera navata, a circa m. 2,20 da quota pavimento. Le figurazioni sono scompartite in quindici riquadri, sette al lato destro, otto su quello sinistro. La superficie totale affrescata si valuta in mq. 80.

Partendo dalla parete di controfacciata, lato sinistro entrando, si incontrano: le nozze di Gioachino ed Anna; l'offerta di Gioachino nel Tempio; l'incontro alla Porta Aurea; la nascita della Madonna; una scena non decifrabile; la presentazione di Maria al tempio; l'annunciazione; le nozze della Madonna. Inoltre, di proporzioni più vaste e non rientrante nelle storie della Madonna, un S. Cristoforo che traghetta Gesù sul fiume.

In senso inverso, partendo dall'abside verso la facciata, si ha: l'annunciazione, la natività, l'adorazione dei Magi, la fuga in Egitto, la circoncisione, la Dormitio Virginis, l'assunzione della Madonna al cielo.

Dei quindici scomparti, quattro sono quasi illeggibili, due parzialmente ridipinti, sei in buono stato, tre in perfette condizioni di conservazione.

- Nozze di Gioachino ed Anna.

Un levita unisce le mani dei due nel gesto rituale. Dietro il gruppo, in primo piano, stanno due giovani donne ed un giovanotto di bella fattura.

Scomparto notevolmente rovinato da ridipinture a tempera.

E' notevole per purezza di linee il volto femminile alle spalle di Anna, portante al collo un serto di nastri neri su tre giri.

- Offerta di Gioachino.

Gioachino consegna ad un levita un agnellino che intende offrire al tempio per impetrare la grazia, avendo alle spalle la moglie che lo osserva con interesse. Nello squarcio prospettico dell'angolo superiore destro, Gioachino riceve l'annuncio della prossima maternità della medesima.

I due sposi sono rappresentati anziani. Gioachino porta una tunica nera su un saio terra di Siena; Anna indossa un copricapo bianco sopra un mantello giallo ocra. Per sfondo un panorama agreste di sapore pompeiano. E' visibile il disegno preparatorio sull'intonaco fresco.

- Incontro alla Porta Aurea.

I due sposi si abbracciano con trasporto in prossimità delle mura cittadine su cui s'apre la porta, mentre due famigliari li osservano.

La scena, oltre che mosso, è pervasa da una notevole vena poetica e da un'in



a) fuga in Egitto e circoncisione



b) angelo annunciante



c) particolare dello stesso



d) figura di astante



e) offerta di Gioachino, particolare

tensa policromia, accentuata dal contrasto del rosso cinabro della veste di Giochino col nero fondo delle calzature e della tunica di Anna. Il taglio in prospettiva centrale del fondale architettonico accentua la volumetria delle due figure principali.

- Nascita della Madonna.

La puerpera é sul letto a baldacchino nella camera da parto, assistita da alcune donne che han già provveduto a fasciare la bambina. Mentre le caratteristiche del letto a baldacchino su un alto zoccolo consentono di verificare la esatta rispondenza con mobili del Quattrocento italiano, vaste ridipinture impediscono di identificare altri particolari della composizione e dell'adiacente area a destra, ove probabilmente si apriva una monofora.

- Presentazione di Maria al tempio.

La giovinetta é accompagnata dai genitori al tempio, sulla cui porta d'ingresso staziona un Sacerdote, per accoglierla, con gesto benigno. Sulla soglia della scuola un levita osserva in atteggiamento dimesso, mani infilate entro le ampie maniche della tunica, capo chino. Riquadro ampiamente ridipinto.

- Annunciazione.

L'originale è quasi interamente sepolto da ridipinture recenti di nessun valore.

- Nozze della Madonna.

Sul sagrato del tempio la Vergine e S. Giuseppe sono uniti in matrimonio da un sacerdote di veneranda canizie, vestito dei paramenti tradizionalmente assegnati dai pittori tardo-medioevali al clero ebreo. Ai lati del gruppo centrale assistono al semplice rito del dono dell'anello i pretendenti della sposa, contraddistinti dalla canna secca che tengono tra le mani o che spezzano e le donne del paese, riunite in gruppo compatto di brune beltà, il capo ricoperto del velo bianco. La foggia degli abiti maschili, i capelli, le calzature, le pettinature indicano la moda italiana in voga fra il 1490 ed il 1525. Questo scomparto respira più degli altri aria di rinascimento; purtroppo ha molto sofferto, ma sono fortunatamente indenni i volti veramente belli di alcuni protagonisti (sacerdote, tre donne, quattro pretendenti).

- Annunciazione

La scena si volge all'interno del cortiletto, chiuso da un muro di mattoni. L'angelo sulla sinistra in ginocchio ad ali ancora aperte, sembra sia appena atterrato dal cielo. Dalla mano destra si sviluppa in aria un cartiglio verso la Madonna, su cui é scritto AVE GRATIA PLENA in caratteri classici. Veste una dalmatica gialla su tunica bianca, allacciata graziosamente sulla spalla. Le ali mosse sono vigorose, realisticamente formate di penne e piume. Porta fra i capelli accuratamente pettinati un piccolo diadema triangolare rosso. Il profilo é purissimo.

La Vergine é all'inginocchiatoio, in atteggiamento spaurito, una mano sul petto, i capelli biondi sciolti sulle spalle ed indossa una veste cilestrina. Fra i due personaggi sta un vaso di cristallo trasparentissimo che contiene uno stelo di giglio con tre fiori. Più in alto, dal cielo, l'Eterno guarda e benedice.

Prima delle modifiche alle strutture murarie, nella zona centrale di questo riquadro esisteva una finestra rettangolare, il cui architrave fungeva da supporto per

il vaso. La scena dell'annunciazione ha subito ritocchi assai vasti.

- Natività (adorazione mattutina).

Sulla soglia d'una capanna dal tetto in paglia, la Madonna e San Giuseppe adorano in ginocchio il Bambino nudo adagiato su uno strascico del manto della madre. Gesù, con gesto gentile, afferra il cordone che lega la tunica di San Giuseppe. Una cortina di mattoni rossi separa il gruppo immerso nella contemplazione mattutina dal festoso paesaggio alberato che fa da sfondo, animato dal passaggio di un angelo che annuncia ad un pastore la lieta novella. Maria porta una tunica rossa ed un mantello azzurro che cade in pieghe morbide a terra formando riparo al corpicino del Figlio. Giuseppe indossa invece un saio bigio ed un mantello giallo.



dis. n. 16 - *La Pieve*. Amedeo Albini: storie della Madonna
Incontro di Gioachino e Anna alla porta Aurea

- Adorazione dei Magi.

Ancora sulla soglia della rustica capanna, ma da un diverso punto di vista, la Madonna assisa in atteggiamento regale, sorride al re inginocchiato ai suoi piedi, mentre Gesù in braccio alla madre lo benedice. San Giuseppe sta a lato con la pisside d'oro nelle mani che il visitatore gli ha portato.

Lontano, oltre il muricciolo di mattoni, si estende una amena prateria, ed una carovana di cammelli s'apre il passo alla volta della povera capanna.

L'esecuzione é dominata da una vivace policromia.

- Fuga in Egitto.

Il riquadro sormontava in origine una porta ad arco, tamponata in periodo sconosciuto, ma certamente non recente, ed è di conseguenza centinato nella parte inferiore. Ciò nonostante il pittore ha egregiamente risolto il problema ponendo in primo piano la cavalcatura su cui siede Maria col piccolo addormentato fra le braccia e Giuseppe alla retroguardia, facendoli precedere di qualche lunghezza da un angelo appiedato. Sullo sfondo di cielo chiaro si apre un paesaggio collinare povero ormai di verde, dominato da uno spuntone di roccia che prelude al deserto del Sinai.

L'incedere maestoso e sicuro dell'angelo contrasta visibilmente con l'atteggiamento preoccupato ed impaurito di Giuseppe e con la distaccata tranquillità della Vergine intenta solo a rimirare il Figlio. La sagoma dell'angelo (panneggiamento, mano sinistra) e dell'asinello hanno molti punti di contatto con lo stile di Martino Spanzotti dei freschi di S. Bernardino d'Ivrea. Per freschezza di colorito questo episodio risulta uno dei migliori della serie; ben condotto formalmente, tecnicamente riuscito nei contrasti di luce ed ombra, possiede una forte carica di vena poetica. A chi conosce la "Passione" di Revello non potrà far difetto l'analogia di questa composizione pittorica e la rappresentazione teatrale che le è quasi contemporanea: in due diverse occasioni il regista della "Passione" dà le direttive agli attori del dramma sacro in questi termini "Dapoy allora Josepho piglia l'asinella, sopra la quale pone Maria. Et poy la mena per lo zefaldo..." ed ancora: "Monta Maria su l'aseneta. Et uno angelo Gabriele li vada denanci. Et mena Josepho l'aseneta per la caveza..."

- Circoncisione

Anche questo riquadro è centinato nella parte inferiore a causa della porta laterale ora tamponata. Seppure sia meno finemente condotto di altri in alcuni particolari è fondamentale per l'identificazione dell'autore del ciclo pittorico che stiamo trattando. In un locale del tempio la Vergine presenta al Sacerdote il Bambino perché si compia il rito mosaico, assistita da S. Giuseppe che porta l'offerta di due tortorelle e dalla veggente Anna di Fanuel che, com'è narrato in Luca, (2,36-38) non si allontanava mai dal tempio. Sul tavolo ricoperto da un lino bianco è posato il coltello sacrificale e tutta la scena si svolge sotto un fascio di luce che cade trasversalmente da destra a sinistra con un angolo di 45 gradi, evidenziando le ombre proprie e portate degli oggetti e dei presenti.

- Il transito della Madonna,

Questo scomparto ha sofferto molto per una intromissione di acqua piovana verificatasi in tempi recenti. Lo stillicidio ha contagiato quasi tutta la superficie di pinta, imbibendo anche il cornicione soprastante che è stato rifatto nell'occasione della ripassatura del tetto. Se da un lato è stata eliminata la causa prima della rovina dell'affresco, non si può non lamentare il modo grossolano con cui l'intervento è stato condotto. Maggior cura e cautela avrebbero forse consentito di alleviare il disastro.

L'artista ha attinto ai vangeli apocrifi per questo episodio assai frequente nelle pitture murali medioevali della regione aventi per oggetto le storie dell'infanzia.



dis. n. 17 - *La Pieve*. Amedeo Albini: storie della Madonna
Astanti (dalle Nozze della Madonna)

Attorno al corpo della Regina degli Angeli s'accalcano gli apostoli in atteggiamento mesto e piangente. Le espressioni di alcuni sono veramente riuscite e dimostrano nell'autore una notevole capacità di immedesimazione nei soggetti che l'occasione e la professione gli ponevano dinanzi quotidianamente.

- L'Assunzione.

Anche questo scomparto è stato danneggiato dall'acqua piovana infiltratasi nella chiesa. L'affresco è corroso dal salnitro in molti punti. L'artista ha risolto il tema impostando nel mezzo di una aureola luminosa, accentuata da raggi a serpentina, la Madonna stante, di prospetto a mani giunte, avvolta nel suo manto azzurrimo (divenuto nero per l'ossidazione del colore) trasportata in cielo da angioletti che le stanno a lato.

- Madonna del Manto

Questo affresco ricopre la conca absidale, ma è quasi totalmente sommerso da una ridipintura recente (forse inizi del '900) che lo ricalca in modo estremamente grossolano. Su piccoli lacerti di pittura originale ritornati in vista si può affermare senza esitazione che l'opera è della seconda metà del XV secolo e di pittore conosciuto nella nostra regione. Sulla base delle ridipinture si può anche affermare che la composizione verteva sul tema della Madonna del Manto o di Misericordia, tema non in solito ma neppure molto sfruttato nel Quattrocento.

Deschamps (85/175) elenca come superstite in Francia non più di una dozzina di opere su tela, tavola o muro il che significa una estrema rarefazione di testimonianze, al cui confronto la Provincia di Cuneo appare persino troppo riccamente dotata (si pen

si agli esemplari di Saluzzo, Morozzo, Alba, Certosa di Pesio e questo medesimo).

Secondo questo autore le origini di questo pio culto religioso risalgono agli scritti di Cesare di Heisterbach, cistercense attivo verso il 1220. In un sogno un monaco dell'ordine vide una turba di uomini attorno alla Vergine, ma non un solo cistercense. Chiesto alla Madonna il perché, Ella aprì il mantello sotto il quale erano adunati numerosissimi monaci di Citeaux. Forse nei primordi di Citeaux la storia può aver avuto un seguito anche pittorico, ma poi per l'iconoclastia sopravvenuta furono senza dubbio altri Ordini monastici a propagandarla. Anche le Confraternite dei Penitenti ebbero gran merito in ciò, adornando i gonfaloni con questo soggetto. Dal 1300 il tema diviene d'uso comune nella cristianità occidentale.

La Vergine del Manto di Beinette è per dimensioni l'esemplare più grande. Al mezzo della conca absidale troneggia a braccia aperte su una folla di personaggi oranti ed in ginocchio sotto il manto di ermellino aperto a modo di padiglione. A destra sono le donne, in rigida scala di importanza sociale: una regina, una principessa, una nobile d'Ospizio, badesse, monache e donne comuni del volgo d'allora. Alla sinistra, capeggiato da un re e da un imperatore, sta un folto gruppo d'uomini in ginocchio, le mani giunte nell'atteggiamento servile. Mentre i primi sono riccamente vestiti di panni ricercati e di pellicce, gli ultimi sono a piedi scalzi ed abiti stracciati, ma albergando tuttavia sotto l'ala protettrice del vastissimo manto simbolo della pietà celeste, con questa allegoria si enunciava alle classi servili ed ai derelitti una equità futura che leggi e consuetudini del tempo non concedevano e rifuggivano dal prendere in considerazione.

La ridipintura impedisce di approfondire l'esame stilistico, tuttavia tenendo presente che la Vergine in maestà di cui appresso è indubitabilmente di Giovanni Belisoni, con molta verosimiglianza la composizione della conca può essere considerata pure sua.

- Madonna in trono

Opere di modifica al semicilindro absidale hanno ricoperto la decorazione pittorica e le monofore, lasciando visibile soltanto la figura della Madonna in trono. L'affresco, fortunatamente non ritoccato, consente di riconoscere senza esitazioni la mano di Giovanni Belisoni (Jean Baleison), pittore itinerante ligure o piemontese, attivo a Taggia nel 1460, successivamente nel territorio alpino della provincia di Cuneo, indi nell'entroterra nizzardo. Avremo modo di riparlarne a proposito della decorazione parietale della chiesa antica di Consovero. Per intanto si noti il caratteristico modo di comporre il manto delle Madonne con la voluta di pieghe a curva e controcurva all'altezza delle orecchie. Il cartone per la chiesa pievana di Beinette sarà ancora utilizzato a Stroppo con più rigidità di linee, e meglio, nella deliziosa, piccola cappella di Saint-Grat di Lucéram (Nizza), ossia un 20-25 anni più tardi. Si può congetturare che le pitture nascoste dalle modifiche dell'abside vertessero su temi mariani, in stretta concordanza con il resto della decorazione murale della chiesa.

- Osservazioni ed attribuzioni

Presentando le pitture murali della pieve di Beinette, nel 1964 (CNPg/1/1964) allora inedite, chi scrive riteneva in quel tempo poterle assegnare a Martino Spanzotti sulla base di una serie di induzioni stilistiche e di confronti sia con gli affreschi di S. Bernardino d'Ivrea sia con una sua tavola nella sacrestia del duomo di Torino (Battesimo di Cristo). Successivi approfondimenti e confronti con la tavola centrale del polittico smembrato della Circoncisione di Gesù conservata nel Museo Civico di Cuneo, impostata in modo strettamente analogo ad uno degli scomparti di Beinette, hanno portato ad escludere lo Spanzotti a favore di un altro maestro della pittura piemontese del tardo Quattrocento, tenuto forzatamente in oblio dalla critica per assenza assoluta di opere certe. Già la Gabrielli (86/1938) aveva cautamente avanzato il nome di questo Maestro in due interventi (nel 1938 e nel 1947) passati forse inosservati.

Nel secondo, quest'Autore dibattendo il caso del monogramma ~~MF~~ comparente sulla tavola, apertamente si schierava a favore dell'attribuzione ad Amedeo Albini, combattendo quella del Vesme che propendeva per Martino Spanzotti, leggendo la sigla Martinus Fecit.

In sostanza si trattava di restituire un pò di spazio, (o molto spazio a seconda degli sviluppi che avrebbero potuto derivarne) al maestro Amedeo Albini di Moncalieri, ma alla Gabrielli non fu concesso di andare oltre in questa proposta attributiva.

Ora, poiché la tavola di Cuneo non può essere attribuita né a Defendente Ferrari o allo Spanzotti oppure ad artisti piemontesi della loro cerchia e ritrovandosi in Beinette un episodio che utilizza il medesimo impianto o cartone della tavola di Cuneo, resta aperto il solo filone indicato dalla Gabrielli. D'altronde, se di A. Albini non conosciamo opere certe, possediamo una miniera di notizie desunte dalle "Schede Vesme", dalle quali, se non si ricavano dati sullo stile pittorico o altre qualità tecniche, si deduce però che fu artista di vaglia. Sinteticamente:

- 1463 dà quietanza in Chieri per una tavola da porre nel duomo di Torino, durante il vescovato di Ludovico di Romagnano;
- 1470 é rimborsato dai Savoia per acquisti di colore ed oro da tavola fatti in Lione;
- 1470 é rimborsato per spese varie in Chambery ove collabora con Nicolò Robert per un organo della cappella;
- 1474 é nuovamente presente a Chambery per motivi di lavoro;
- 1475 ospita in casa sua a Moncalieri il Bastardo di Borgogna e gentiluomini del seguito per quattro giorni, mentre il personale (circa 100 persone) è alloggiato presso famiglie locali;
- 1478 allumina un libro d'ore per Casa Savoia;
- 1483 dipinge il Gonfalone della Società Popolare di S. Pietro di Savigliano;
- 1484 ospita l'ambasciatore del re di Napoli presso il Duca di Savoia, con due servitori;
- 1486 lettera della Cancelleria Milanese per una ancona trattata con ecclesiastico

visconteo;

- 1492 patti per il tabernacolo del Duomo di Torino;
- 1519 acquista diritti su cappella gentilizia in S. Francesco di Moncalieri (Vesme 75/IV).

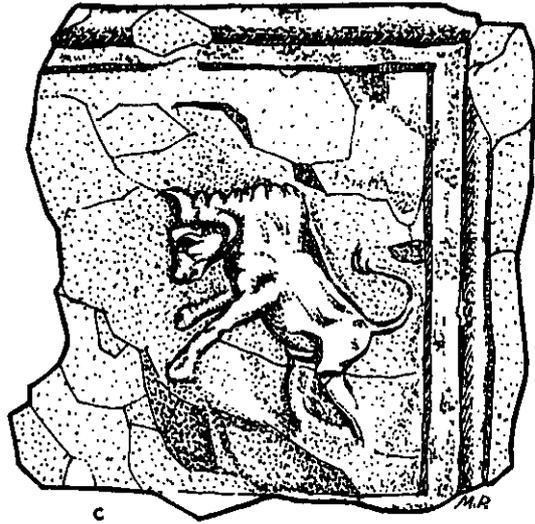
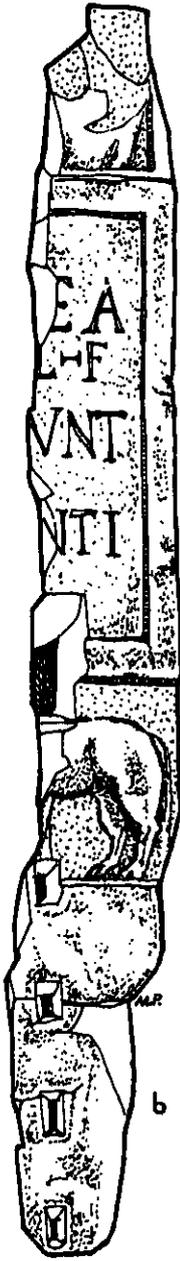
Rende perplessi non ritrovare nella assai vasta bibliografia Cuneese il nome di questo artista, un cui politico era nel Santuario di Madonna degli Angeli, così come é altrettanto labile, archivisticamente parlando, il suo soggiorno in Beinette.

Questa labilità di contorni archivistici può essere parzialmente spiegata con la distruzione dei documenti cui non andò immune alcuna città od organismo sociale nel periodo della campagna d'Italia napoleonica e forse anche può darsi che il materiale archivistico non é stato esaminato nel senso di recuperare figure d'artisti come quella di cui stiamo parlando. Si può sperare che avendo indicato una traccia, questa porti alla tanto sospirata conferma.

Lo stato di conservazione di questi affreschi é stabile da 25 anni, ma le possibilità di lettura sono enormemente limitate dalle ridipinture. Non si tratta di scialbature, bensì di colori a tempera, facilmente dilavabili. E' necessario sottoporre l'intero ciclo, compresa anche la zona absidale, ad un rigoroso e puntiglioso recupero, con la finalità di sciogliere un nodo della storia dell'arte non solamente piemontese.

- Epigrafia romana (tav. 18)

- 1) Cippo funerario in marmo greco (così G.E. Rizzo, 469) alto m. 2,08 segato sulla mezzeria. Nel frontone, parte sinistra di aquila ad ali spiegate; nel rampante sfinge accosciata; nel fregio un casco con paragnatide, scudi, armi ed insegne. Nella metopa, parte posteriore di un cavallo incedente a sinistra, con resti della figura del cavaliere. Nella parte inferiore, resti dell'epigrafe in caratteri del primo secolo.
- 2) Cippo funerario in marmo bianco, alto più di 2 metri, segato come il precedente sulla mezzeria. Nella metopa o riquadratura, resti dell'epigrafe in caratteri classici del 1° secolo (manca un frammento di testo, perduto tra il 1956 e il 1983). Nella parte mediana: toro o bue stante, volto a sinistra. (Entrambi i titoli si trovano dal 1909 in Peveragno, Casa Giubergia).
- 3) Frammento di cippo funerario in arenaria rossa, mancante del frontoncino e del testo. Entro una cornice quadrata un toro rampante, in modico rilievo.
- 4) Cippo marmoreo ricostituito con l'unione di più frammenti alto circa m. 1,20, rinvenuto nei pressi della Pieve. E' una delle migliori testimonianze di scultura di epoca romana rinvenute nel territorio di Bene Superiore. La facciata principale é scompartita in quattro settori nel senso dell'altezza. Partendo dalla base il primo scomparto contiene sette figure di pecore e capri rivolte a sinistra, allineate su due piani. Il settore dell'epigrafe é di forma quasi quadrata, con



tav. n. 18 - La Pieve. Epigrafi romane rinvenute nei pressi

a) b) dagli scavi Giubergia 1909

c) frammento murato nell'abside della chiesa

d) titolo rinvenuto ante l'anno 1796 (a Torino)

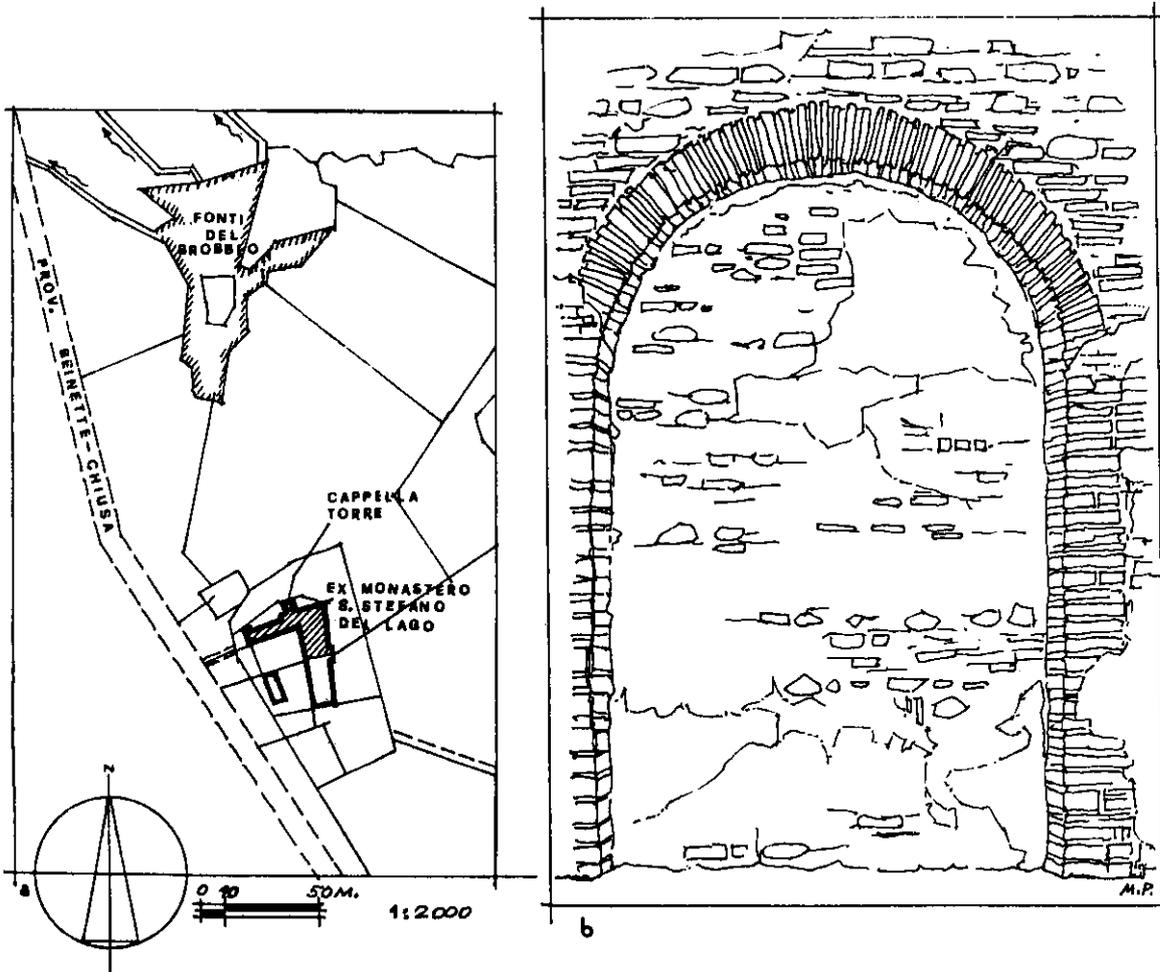
il testo su sette linee in ottima calligrafia del 1° secolo d.C.: BAEBIA SEX. FIL. VELTA. SIBI. ET/P. BAEBIO. L.F. CAM. PARM/CONIUGI. SUO. CARISSIMO/TESTAMENTO. FIERI. IUSSIT/L.FILIUS. ET/POLLA. FILIA. POLLA. LIBONIA/TERTI. F. U. HERE/FACIENDUM. CURAVERUNT. Il terzo scomparto é di dimensioni uguali al primo e contiene una covata di galline e pulcini rivolta a sinistra, preceduta da un gallo di grosse forme. Nel quarto scomparto é rappresentata una scena di convito con quattro commensali sulla Klyne, davanti alla quale é un trapezoforo e sui lati una donna agitante un ventaglio o flabello, e un coppiere. Le quattro specchiature sono unite per cornici piatte e gole diritte di solida efficacia distributiva. La scultura a buon rilievo é risolta per larghi piani, su una base disegnativa accurata, che tiene in conto le proporzioni, le forme e gli atteggiamenti.

Ignoto come sempre, il laboratorio che ha prodotto l'opera. Nallino (214/76), pubblicando il testo nel suo primo volume a stampa, descrive sommariamente gli altorilievi dimenticando la scena del convito: "Nella formazione della nuova strada dirimpetto al citato Romitorio (la pieve di Beinette) fu discoperta una sepoltura murata con sua volta, e rotti quanto ne sormontava il livello della strada, il rimanente si é lasciato, e riempito. Ivi si trovarono diversi pezzi di marmo scritto, i quali insieme uniti componevano una lapida lunga due piedi e mezzo, larga quindici once la quale poi si trasmise al regio museo (di Torino). Eravi in cima scolpito un gallo, e dietro alcune galline con dopo una gallina con alcuni pulcini, e in tutto riempivasi una facciata, il cui fine era compreso da tre file di pecore e in mezzo quest'iscrizione: BAEBIA SEX FIL VELTA SIBI etc. Oltre a questa lapida si trovarono alcuni puttini di marmo bianco che portati in Beinette furono disfatti. Ecco come vanno le preziose antichità."

S. STEFANO DEL LAGO

Una chiesa di Santo Stefano "iuxta fontem Brobii" é citata nel testo d'una bolla che Papa Eugenio III emise in favore di Anselmo vescovo di Asti il 16.5.1153 per conferma di privilegi sul territorio del contado bredulense, ma già prima una carta di donazione dell'imperatore Arrigo III in favore di un altro vescovo astese, Pietro, parlando dei possessi del monastero femminile di S. Anastasio di Asti indica quivi l'esistenza di una 'cella'. (26.1.1041). Santo Stefano del Lago fu dunque filiazione di S. Anastasio di Asti, dell'ordine di San Benedetto. La sua storia é, più che lacunosa, oscura. Di certo si sa che con gli altri tre conventi femminili di eguale dipendenza da Asti, formava un quadrilatero ai margini dell'estesissima foresta del Bannale e che riuscì a sopravvivere più a lungo, risultando da una carta pubblicata dal Morozzo (205/99) ancora in essere nel 1487, quando fra Giovanni Fauzone mondovita che l'aveva ottenuto in commenda nel 1472, lo rinunziò a favore di sua sorella Agostina priora di Pogliola. Nel 1514 le rendite erano valutate in 60 ducati annui.

Quando attorno al 1790 fu visitato da don Pietro Nallino era già spenta da tempo la



tav. n. 19 - S. Stefano al lago

a) topografia della località

b) resti delle architetture romaniche del monastero

vita monacale. Ridotta all'essenziale, la descrizione che quest'Autore ne fa è la seguente: "Sulla pubblica strada della Chiusa, in distanza di lei di un miglio e mezzo, d'un altro mezzo da Beinette, cinquanta passi circa dal lago in situazione alquanto più elevata si vede la magnifica fabbrica dell'antico Monistero sotto il titolare del Protomartire S. Stefano, ridotto presentemente in cascina (cascina) spettante al vassallo del luogo. Questo è di poca grandezza, mentre la linea da levante a ponente consiste in una piccola cappella che per campanile ha due pile....Verso settentrione erge si un'alta torre quadrata non più intera.....e nella facciata settentrionale della torre è dipinta una grande Aquila.(Le suore).....professavano forse l'Istituto, e la Regola di S. Benedetto, perchè le Sante dipinte nella cappella sono vestite in abito nero....." (214/46).

- Situazione attuale

1. Cappella: orientata come dice il Nallino più o meno Est-Ovest, era di stile románico, interamente in brecciamme e pietre di fiume, con qualche rara intromissione di mattoni. Esistono due campate d'archi del fianco destro, confinanti con la torre quadrata. Le pilastrature sono forti e slanciate, impostate su piccolo zoccolo basso. Archi a pieno centro formati da conci grezzi abbastanza ben commessi. In un tempo indefinibile fu girata una volta sulla nave che, in origine, era probabilmente in capriate a vista.
2. Torre: confinava con la chiesa e forse ne era il prolungamento verso W in quanto esiste un'arcata trasversale, più bassa delle altre longitudinali, ora tamponata, che in antico la metteva in comunicazione. Se non ostassero motivi di orientamento si potrebbe avanzare l'ipotesi che il locale voltato a botte a piano terra della torre fosse utilizzato come abside della chiesa. In tal caso sarebbe forse possibile ricercare le pitture murali indicate dal Nallino.
3. Pitture parietali: esiste un frammento di affresco sopra l'arco trasversale sud detto, che se è giusta la ricostruzione data della chiesa, si riferirebbe alla parete dell'arco trionfale. Rappresenta ghirlande di fiori e blasoni molto stinti. Altre tracce di pitture murali nella zoccolatura (600/700). La torre non ha alcun vestigio di decorazioni visibili.
4. Altri residui antichi. La fabbrica del Monastero ha subito varianti negli ultimi secoli tali da alterare le linee primitive. In origine doveva essere un complesso a pianta quadrata o rettangolare, con la torre sullo spigolo W prospiciente la via Beinette-Chiusa, la chiesa sul lato N, il chiostro sul lato W e le stalle sul lato S-E. Il muro di recinzione è stato definitivamente abbattuto pochi anni addietro. È stato eliminato il pozzo antico, formato da una vasca ovale in pietre cementate. In un locale della cascina sussiste una base di colonna in mattoni sagomati, tipicamente gotica. In un locale adiacente la chiesa è stata riaperta una finestra doppio-strombata con modanature di mattoni sagomati senza decorazioni.
5. Ritrovamenti di scavi fortuiti: nei pressi della chiesa fu rinvenuto prima del 1940 lo scheletro di una donna di 14-15 anni inumata in un letto di calce, probabilmente a scopo profilattico. Non c'è notizia di recupero di epigrafi, neppure frammentarie.

CAPPELLA DI SAN BERNARDO

Nel 1963 l'edificio era già in stato di rovina avanzato. Il tetto era crollato sfondando la volta di mattoni fatiscenti per la grande massa d'acqua meteorica assorbita negli ultimi tempi. Esternamente era di linee barocche, ma il titolo rimontava certamente all'età gotica.

A pianta quadrilatera era formata d'una sola aula voltata forse a crociera, non preceduta da porticato. L'altare era addossato alla parete absidale rettilinea. L'ancona era riquadrata con una cornice in stucco. A quell'epoca erano ancora al loro posto sulla predella dell'altare alcuni candelieri lignei dorati frammezzo le macerie cadute dal tetto. Se pitture parietali antiche poteva ospitare, queste erano sotto strati pesanti di scialbature.

Proprietà del Municipio di Beinette.

CAPPELLA DELLA NATIVITA' O DELL'ANNUNCIATA

Posta sulla vecchia via per Mondovì, costruzione di modeste dimensioni, d'architettura povera, tipo usuale della zona. Nell'abside rettilinea esiste un affresco ripassato, secentesco, raffigurante l'Annunciazione. Sulla sinistra il profeta Davide, con l'arpa ed un cartiglio nell'altra mano, sul quale è vergato un versetto profetico: A destra un profeta non identificato, avente altro cartiglio con scritta simile; cedimenti del muro hanno rovinato in parte la bellissima testa.

CAPPELLA DI SAN ROCCO

Costruita nell'Ottocento. In facciata affresco con figura di S. Rocco orante. Interno senza cose di valore. Sotto l'affresco iscrizione che ricorda il motivo del titolo: DIVO ROCHO/ QUOD/ BENETARUM INCOLAS A PESTE OLIM/ NUPERRIMAE A CHOLERA MORBO/ UT INCOLUMES PRAESTITERIT/ VOTIS PATRONO NUNCUPATIS/ NON. AUG. MDCCCXXXV/ SACELLUM INSTAURANT/ GRATIQUE ANIMI MONUMENTUM.

CAPPELLA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Ristartata recentemente si presenta netta, pulita, graziosa. Nel frontoncino neoclassico in facciata è inserita una lapide marmorea del Settecento con stemma gentilizio (due felini rampanti ai lati di un alberello; cimiero: un orso nascente) e questa epigrafe: PROTOMEDICUS/ PIGNONUS/ RESTAURAVIT/ ET DOTAVIT/ ANNO 1743.

Nell'interno una tela sei-settecentesca figurante la Madonna assisa fra nubi e S. Gio

vanni Battista ai piedi, estatico, avvolto da mantello rosso. Scuola del Molineri?

CASTELLO

L'edificio tre-quattrocentesco é incorporato ad un corpo di fabbrica settecentesco che ha la fronte principale orientata a Sud-est. Il nucleo medioevale si riduce esteriormente ad una torre quadrata che sovrasta la copertura delle ali recenti, orlata di piú corsi di archetti pensili aggettanti.

Il castello é un complesso massiccio ed architettonicamente imponente, in paramento a vista, di volumetria mossata e ben equilibrata nella scansione delle aperture, con una monumentale gradinata d'accesso alla porta principale, ma in stato di totale abbandono e pericolante. Per questi motivi ne é interdetta la visita all'interno; la vegetazione che gli sta intorno non consente di ispezionarlo sui fianchi.

L'edificio é di proprietá privata, incluso nel recinto della cartiera di Beinette; sorge in testata ad un appezzamento pianeggiante, sul ciglio di una modica elevazione di terreno. Nallino che lo visitò verso la fine del Settecento (214/53) ricorda alcuni suoi dipinti murali: "Nel piú alto sito vicino alla Villa, dove finisce la lingua della pianura fu costruito il castello conservato fino al presente; ed avanti la unica porta... é dipinto un Ermafrodito tenente per mano uno stemma gentilizio; nell'altra parte poi si veggono truppe in ordine di guerra ed ivi, caduto alquanto di calcina si scuopre lo stemma gentilizio dell'antico Comune".

Lo stato di incuria in cui versa la costruzione lascia dubbiosi sulle sue possibilità di tenuta a fronte di eventi naturali uscenti d'ordinario. La situazione é destinata ad aggravarsi se non si troverá modo di promuovere l'opera di consolidamento e di restauro.

BENEVAGIENNA

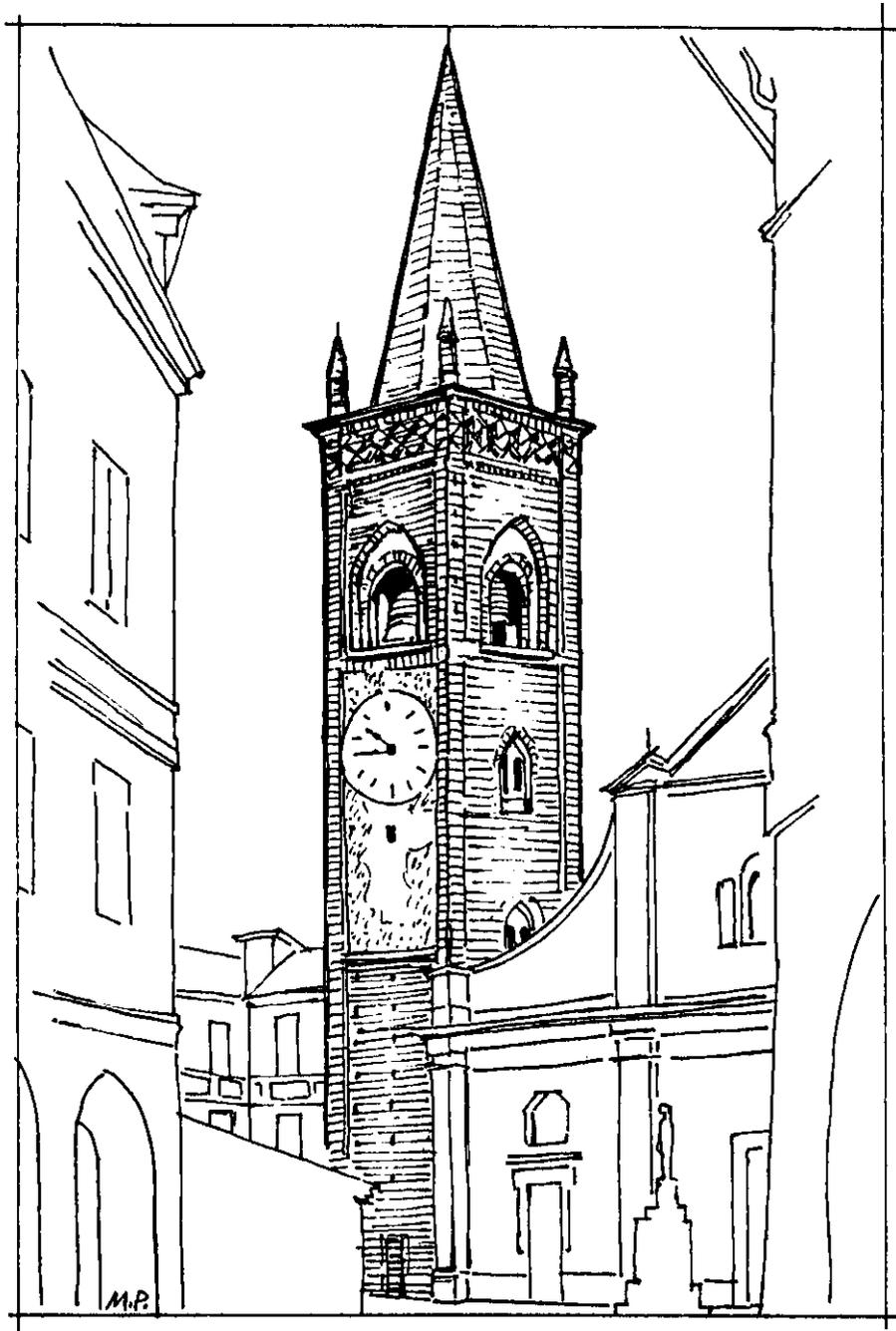
PIEVE DI SANTA MARIA

La Parrocchia moderna di S. Maria di Bene presumibilmente ricalca l'area dell'antica chiesa pievana, ma é arduo dire se nei primissimi tempi del risveglio sociale, dopo le turbolenze delle invasioni, la sede pievana non fosse in altro sito. Uno dei più antichi documenti relativi alla pieve é il diploma dato dall'imperatore Ludovico III al Vescovo di Asti Eilulfo il 18.6.901 (libro verde di Asti), confermato il 25.2.902, che concede "l'imperial corte di Bene sita presso la Pieve dello stesso luogo.... avente per misura 100.000 jugeri... e con tutte le terre che sono nel circuito di Santa Maria di Lequio... che sono della misura di 30.000 jugeri e da Trifoglietto (presso Cherasco) sino al Pesio, coll'abbazia di S. Maria di Narzole e colla chiesa di S. Gregorio delle Villette (presso Cherasco) colle terre... sino alla Stura e la chiesa di S. Maria di Cervere...e Sarmatorio, ecc."

Calcolando un jugero pari a 25 are, centomila jugeri corrispondevano a ettari 25.000. L'estensione della pieve e della corte imperiale era quindi immensa, poiché i comuni moderni di Bene e di Lequio non arrivano a toccare i 7.000 ettari (esattamente 6083).

Tutta questa estensione era incolta e formava la Selva del Bannale, i cui confini approssimativi possono essere definiti dalle poche stazioni monastiche e villaggi di cui é memoria in carte dei secoli X e XI. A larghe linee questa foresta si sviluppava dalla riva destra della Stura fra S. Albano e Fossano, spingendosi a sud da S. Albano a Morozzo che ne era l'apice inferiore, ed a Est verso Benevagienna. Da Morozzo costeggiando il Pesio, il confine risaliva sino alla confluenza col Tanaro, mentre da Bene occupava l'intera area fra il rio Mondalavia e la riva sinistra del Tanaro fino alla confluenza del primo nel secondo. In parole più chiare la selva del Bannale copriva agli inizi del secolo X il territorio che sarebbe poi stato spartito nei moderni Comuni di S. Albano, Roccadebaldi, Trinità, Benevagienna, Lequio Tanaro, Piozzo, Carrù, Magliano, Morozzo, i quali insieme non toccano i 25.000 ettari di estensione, ma solo 23.856.

Neppure in seguito tale estesissima giurisdizione di terreni deserti dovette subire aggiustamenti e riduzioni. Nel 1345, in condizioni socio-economiche totalmente diverse, la pieve di Benevagienna sovrintendeva a 12 chiese vicane dislocate ad arco attorno alla matrice. Queste erano: S. Margherita di Cherasco, S. Gregorio delle Villette, cui era annessa la Chiesa di Cervere (sulla sponda sinistra della Stura), S. Pietro di Salmour, S. Leodegario di Monfalcone, S. Pietro di Manzano, S. Maria di Piozzo, S. Stefano di Piozzo; S. Michele di Piozzo, la Chiesa di Fontane, S. Giovanni di Monfalcone, la chiesa di Carrù (S. Pietro), S. Margherita di Carrù, il che significa che cinque secoli non era bastati a scalfire l'impenetrabile selva del Bannale, al sud di Benevagienna. Le chiese suddette erano tutte ubicate in territori mi



dis. n. 20 - Campanile gotico dell'antica Pieve di S. Maria

glieri percorsi da vie o da tratturi che ne facilitavano i collegamenti. In effetti il territorio fra Bene e Morozzo, S. Albano e Carrù rivela una stasi che non può spiegarsi altrimenti.

La città di Benevagienna fu divisa in quartieri che presero il nome dalle chiese più importanti. Questi erano: S. Maria, S. Giorgio, S. Giovenale, S. Eustachio. Il principale era ovviamente quello della parrocchiale. Questa attualmente è in stile barocco e non avendo resti di epoche più antiche, se si eccettuano tre chiavi di volta conservate nel Museo Civico, non rientra in questa trattazione. Il suo campanile, al contrario, essendosi mantenuto nella primitiva forma gotica, merita un breve cenno di illustrazione.

- Campanile

A pianta quadrata si sviluppa su cinque piani f.t. interamente in paramento a vista. Ogni piano era in origine contrassegnato da una fascia di archetti e da aperture di sempre maggior luce (monofore, bifore, trifore). Coronamento ad archetti e denti di lupo su tre fasce sovrapposte aggettanti. Cuspide a pianta quadrata, altissima, affiancata da quattro pilastrini ottagonali. Lesene angolari di modica sporgenza movimentano lievemente l'insieme. Ritocchi ottocenteschi hanno tamponato alcune finestre. Già restaurato nel 1729. Nella facciata rivolta verso la piazzetta, è collocato, sopra la porticina d'ingresso, un capitello marmoreo corinzio di epoca romana, di recupero dalla Roncaglia (vedi tav. 31,C).

Un campanile di S. Maria di Bene è nominato in doc. 22.6.1282 del Libro Verde della Chiesa di Asti, ma la dissonanza tra data e stile sembra escludere trattarsi di questo. Assandria (452/II) afferma la presenza di una epigrafe romana murata in questo campanile, in base ad un'annotazione marginale al libro dei morti della parrocchiale 1587/1596 f. 62, di questo tenore: "Epitafio descritto nel campanile di Bene IMP. CAESARI. DIVI. NERVAE. F. NERVAE. TRAIANO. AUG. GERMANICO. DACICO. PONT. MAX. TRIB. POT. VII. IMP. XII. COS. V. PP. DD.". L'iscrizione si trova oggi a Torino, Museo Antichità.

La facciata di S. Maria di Bene fu rifatta come oggi si vede, nel 1646 dall'architetto Giovenale Boetto.

- Chiavi di volta

Sembra siano tutto ciò che resta della chiesa gotica. In epoca imprecisata sono pervenute al Museo locale (nel 1898 ve n'era solo una, le altre stavano murate nella parrocchiale). La diversità di dimensioni dichiara che una faceva parte della navata centrale, le rimanenti delle laterali. Trattamento ad esecuzione molto dissimile, sono senz'altro opera di lapidisti di diversa estrazione.

- a) testa di Cristo con nimbo crucifero, appena sbazzata a lievissimo rilievo. Benché già gotica ha forti reminiscenze romaniche.
- b) Sole (?) entro anello rilevato. Anche questa a rilievo modesto. Esecuzione scadentissima.
- c) Testa di Cristo con nimbo crucifero in altorilievo. La scultura è condotta con finezza e notevole valentia tecnica. E' certamente di epoca più recente delle altre (sec. XIV/XV.).



a



b



c

dis. n. 21

Chiavi di volta romaniche e gotiche
dell' antica Pieve di S. Maria

(Museo Civico di Benevagienna)

a) volto del Redentore (romanico-gotico)

b) disco solare antropomorfo (romanico-gotico)

c) volto del Redentore (gotico)

CHIESA DI S. FAUSTINO DEGLI SPADA

Una delle più antiche chiese di Benevagienna, S. Faustino "de Spatis in Baennis" era e sente da giurisdizione vescovile di Asti. Nominata nell'elenco del Cattedratico di A - sti del 1345, rimontava a ben maggiore antichità. Si trovava nella regione Piambosco e Assandria (265/1899)la dà come distrutta, ma non dovrebbe essere lasciata cadere la possibilità di identificarla nel nucleo stilisticamente non omogeneo con la restan- te architettura della chiesa di S.Giacomo del Piambosco.



dis. n. 22 - Cappella di S. Sebastiano. Giovanni Mazzucco: particolari dell'affresco votivo

CAPPELLA DI S. SEBASTIANO

Assandria (265/1899) ritiene questa cappella riedificata nel 1665. In facciata una iscrizione dipinta nel cartiglio superiore, sfortunatamente semi-illeggibile per il dilavamento atmosferico la darebbe ad un periodo storico notevolmente più antico : D.O.M./...DIVIS...ALTARIBUS/...SEBASTIANO ET ROCHO/...../.....SERENEVERINT/...SSIMA BENNARUM PIETAS/SACELLUM.HOC.ILLUSTRABAT/ANNO PACIS MDCXIII.

Nelle sei specchiature rinascimentali della facciata sono dipinti la Madonna e il Bambino, S. Sebastiano, S. Rocco, due stemmi della città (S.Giorgio a cavallo che uccide il drago) sormontati dal motto DEO ET PRINCIPE, a sanguigna.

L'interno negli anni '60 ridondava di fregi ed ammenicoli inutili collocati dalla devozione di intere generazioni. Le pitture a fresco di Giovanni Mazzucco erano ricoperte da una ricchissima incorniciatura lignea laccata e dorata, che lasciava libera la vista soltanto sulla Madonna in trono, su S. Sebastiano e su un altro Santo a lato destro. La drastica opera di ripulitura di queste pitture ha spazzato tutto il superfluo, mettendo in luce l'affresco, ma nel contempo ha reso freddo come una sala operatoria l'oratorio.

L'opera del Mazzucco è impostata come un polittico a cinque scomparti con arcatelle formanti baldacchino. Nello scomparto centrale è collocata la Madonna in trono col Bambino in braccio. Alla sua destra sono S. Sebastiano e S. Antonio abate, alla sinistra un santo benedicente avvicinato ad altro quasi interamente scomparso per cadute di colore, tutti a figura intera. La lunetta soprastante è dedicata al Santo titolare della cappella e probabilmente in origine faceva parte di una composizione più articolata basata sulla sua agiografia.

Il santo in piedi ed al centro di due gruppi di uditori, alcuni seduti su panchette, altri in piedi e distinti rigidamente per appartenenza di sesso, maschi a sinistra, donne a destra, predica il Vangelo. Nella banda bianca di separazione della lunetta dalla composizione sottostante è vergata in caratteri gotici la didascalia in volgare, anziché in latino : COMO S^{CTO} SEBASTIANO PREDICAVA ALA GENTE PARA MULTA CONVERTIRLA ALA FEDE DE X^TO. Opera di discreta levatura tecnica, relativamente innovativa nel corpus della produzione del Mazzucco, databile al 1485 circa e da collocare in binomio con gli affreschi di S. Pietro di Roncaglia.

CAPPELLA S. PIETRO DI RONCAGLIA

Questa piccola costruzione campestre dal titolo antichissimo sorge nell'area archeologica della Augusta dei Vagienni. Sotto il profilo architettonico non riveste alcuna importanza essendo simile a decine di altre cappelle rurali edificate con poca spesa fra Tre o Quattrocento, ma forse maggior credito potrebbe derivarle se fosse possibile determinare con più precisione il ruolo storico delle chiese paleocristiane dell'agro Vagiennate, ed in particolare quelle suburbane dell'Augusta. Costruzione a pianta rettangolare, con portico. L'affresco di mano di Giovanni Mazzucco che sovrasta l'altare adossato all'abside rettilinea si presentava nel 1965 molto sciupato per ridipinture ad olio forse settecentesche, in parte nascosto da scialbature, nonché modificato da aggiunte non pertinenti.

Al centro : Madonna in trono col Bambino ritto sulle ginocchia. A lato sinistro di chi guarda : S. Pietro con due chiavi nella sinistra piegata sul petto. Alla destra: S. Antonio abate, con mano aperta in atto di benedire.

La Madonna veste tunica rossa e manto azzurro raccoglientesi sulle gambe. Ricco pettorale o decorazione imitante il ricamo all'altezza dell'incollatura della tunica. Volto completamente ripassato con vernice ad olio. Mano sinistra aperta, con un fiorellino fra l'indice e il pollice. Gesù porta una tunicella bianca, lunga fino alla caviglie, annodata alla vita con un drappo ricamato. Tiene nella mano destra un uccellino nero, la sinistra aperta in atto benedicente. Volto ed aureola ridipinti.

Il trono è di prospetto, con fiancata destra visibile, l'opposta scialbata. S. Pietro presenta con il braccio destro un personaggio di piccole proporzioni, in ginocchio, di profilo a destra, in atteggiamento orante. Poiché porta un capulet bianco in testa è una donna. S. Antonio, nell'iconografia solita, barbuto, vestito di saio e tunica scuri, non ha proseliti da presentare. A lato della testa della Vergine sono stati dipinti in epoca imprecisata due angioletti nudi sorreggenti una corona ('700?).

L'affresco probabilmente ha dimensioni maggiori. Si pensa fosse impostato come l'analogo e coevo polittico murale della cappella di S. Sebastiano, e determinato in alto da una serie di arcatelle trilobe.

Ravera (BSSS/1963) che dipende da Assandria riporta l'epigrafe dedicatoria parzialmente nascosta dalle scialbature : HOC OPUS FECIT FIERI JOES ZCA ANDREA ET YULIANUS FRA - TRES DE CAPELINIS DE BENE ANO ...CCCCLXXXV ET DIE XX JUN.....

Contrariamente a ciò che afferma Ravera nella sede citata, nel '400 non furono eseguite altre pitture a fresco. Il suo giudizio sull'asportazione delle teste della Madonna e del Bambino è erroneo: non sono state asportate, ma dipinte ad olio, ora ossidatosi. Per via dell'umidità il volto di Gesù sta ricomparendo.

Lavoro dozzinale, poco curato denotante fretta e stanchezza.

CHIESA DI S.FRANCESCO

Iniziata nel 1546, ma ancor non terminata nel 1626. A tre navate, ricca di stucchi, decorazioni varie. Attualmente alienata al clero diocesano per mancanza di religiosi. Rimarchevole per queste opere d'arte:

- 1) Trittico detto della Beata Paola Gambara
- 2) Stalli corali già del convento francescano della Rocchetta.

- Trittico dell'Adorazione o della Beata Paola Gambara.

Reso noto da Vacchetta (161/115) nel 1931, fu esposto alla Mostra del Gotico e Rinascimento di Torino nel 1939, dopo essere stato debitamente restaurato. Restituito alla chiesa di S. Francesco, stava collocato sopra la porta che dà accesso alla sacrestia. Quando i Francescani si ritirarono da Benevagienna il trittico fu dato in custodia alla Soprintendenza competente di Torino.

Nello scomparto centrale : adorazione mattutina. La Vergine inginocchiata e S. Giuseppe seduto, pregano il Bambino nudo disteso su un improvvisato giaciglio di paglia. Alle spalle delle figure poste in primissimo piano, scorcio prospettico d'una strada cittadina. All'orizzonte un massiccio montuoso con una città fortificata.

Nello scomparto di destra : giovane donna orante, in ginocchio verso sinistra, presentata dallo stesso personaggio maschile dell'Adorazione.

Nell'anta di sinistra : donna matura, di profilo a destra, in ginocchio, avente in mano un libro d'ore aperto, presentata da S. Francesco.

Vacchetta propone di vedere nella giovane signora dell'anta di destra un ritratto di Paola Gambara di Brescia, sposa del conte Ludovico Antonio Costa della Trinità nel 1486 e nella più matura signora dell'anta di sinistra quello di Bona Villa di Villastellone, seconda moglie dello stesso nel 1517 o 1518.

Attribuisce inoltre (265/1899) l'opera a Defendente Ferrari, datandola 1515 circa.

Viale (29/222) nel catalogo dell'esposizione del 1939, assegnando il trittico ad ignoto vercellese verso il 1540, sembra accogliere la tesi. Localmente è ormai tradizione radicata che nel trittico sia raffigurata la Beata Paola.



dis. n. 23

Anonimo (G. Giovenone ?)

Trittico d'atto della Beata Paola Gembara
(già in S. Francesco di Benavagliana; in deposito a Torino)

Di diversa opinione é il minorita fra Roberto Bollano da Cervasca, oculato ricercatore di testimonianze storiche attinenti al culto della B. Paola, che trattando dei presunti ritratti di questa Terziaria Francescana non solo accenna all'esistenza del trittico, ma ne descrive i contenuti e lo stato di conservazione ai suoi tempi (1765).

Si ritiene utile riprodurre in stralcio i passaggi più significativi, dopo aver tratteggiato la biografia della contessa di Bene.

1) Paola, di Pietro conte di Gambara (Brescia) e di Taddea Caterina Martinenga, n. 3.

3.1473, va sposa a Ludovico Antonio Costa conte di Bene e della Trinità, per assecondare il volere dei genitori, ma in cuor suo aspirando alla vita religiosa. Il matrimonio é celebrato nel 1486; gli sposi prendono residenza nel castello di Benevagienna. La Gambara, molto devota, si dedica ad opere di bene, recandosi spesso a pregare nella chiesa della Rocchetta oltre il rio Mondalavia (S. Maria degli Angeli) annessa ad un Convento di Minori Osservanti. Nel 1488 dà alla luce un figlio, battezzato col nome di Gianfrancesco. Nel 1491 si fa Terziaria Francescana, ricevendo l'abito segreto; nel 1507 esterna questa sua professione vestendo apertamente la divisa di Terziaria Francescana. Nel contempo il marito disapprovando questa sua inclinazione si consola con altra donna e le rende la vita dura. Nel 1508 la Gambara promuove l'ampliamento del Convento della Rocchetta e procura vari arredi. Muore il 14.1.1515 dopo anni di privazioni volontarie e di sacrifici d'ogni genere. La vox populi l'acclama Beata. E' sepolta nel convento della Rocchetta in abito francescano. L'anno 1517 muore il figlio Gianfrancesco. Il conte Ludovico Antonio nel 1518 contrae nuovo matrimonio con Bona Villa di Villastellone, dalla quale ha tre figli maschi e tre femmine. Muore nel 1525; Bona gli sopravvive sino all'anno 1535.

2) Abbigliamento consueto della B. Paola dopo il 1491.

"Il suo ornarsi fu ridotto ad aver un merletto intorno al collo con sul capo una cuffia modestissima, ed il colore delle sue vesti divenne nero, o ceruleo, nero per lo più, e ceruleo nelle feste di cristiana letizia, o di qualche altra gioviale occorrenza, non mai più però fregiandole con ori, né con argenti".(Bollano 225/32).

3) Ritratti della B. Paola.

"Ma di ciò, che ora dicemmo non paga la divozione di Ludovico Antonio, fece dipingere la sua Paola in due quadri di tavole e li fece collocare ai fianchi di un altro, che rappresentava il Nascimento Divino: quadri tutti e tre suggellati nel 1775, esistenti nella Cella dell'Ufficio Provinciale in S. Francesco di Bene, e giudicati da due eruditi Pittori (C. Beaumont e Tana n.d.r.) essere del secolo XVI, incominciante.

Rappresenta l'uno di essi, che era alla destra di quel di mezzo, la B. Paola vestita da Francescana, e senza alcun velo in capo, posta in ginocchio, con le mani giunte verso l'effigie del Divin nato Bambino, e intorno al di lei capo scorgono ancor adesso dopo notabilissimi contrarj accidenti certi raggi d'oro, che ne dinotano di Beata la Gloria. Il volto n'è pallido, e se quel quadro si ponga per traverso in faccia al corpo, qual giace nel suo avello, si scorge, che n'è un vero ritratto.

L'assistente in questa dipintura quella di un Santo Patriarca, che sembra a chi San Giuseppe, e a chi pare San Gioachino.

L'altro che era alla sinistra del detto quadro di mezzo, la dà a vedere vestita da matrona secolare in abito nero genuflessa innanzi Gesù Cristo, ed in atto di leggere in un Ufficio il salmo 41 "Quemadmodum desiderat cervus ad fontem aquarum, ita oct." e qui l'assiste come maestro il serafico Padre, ed il Beato Angelo da Chivasso: qui é colorita in volto, ma la sua fisionomia n'é la stessissima, onde si dica, che in questo fu effigiata quale del terz'Ordine di S. Francesco in abito ascoso, e che come del medesimo Ordine in abito palese fu dipinta in quello; nel primo come sana, vegeta e come inferma, o morta nel secondo". (Bollano 225/65).

Nell' Appendice l'Autore ritorna sul concetto che s'é fatto delle due figure femminili dipinte sulle ante del trittico: "Che le due immagini, che erano ai fianchi del Quadro (centrale) siano di Paola, lo comprova la fisionomia Gambaesca anch'essa. Se l'ora detto Ritratto della B. Paola co' raggi, che n'escono dal capo fosse velato io mi scuserei sull'Appendice XVI, che siegue quanto alla seconda sua parte" (225/262).

3) Vicissitudini del trittico.

Secondo Bollano (225/70) il trittico fu portato entro il castello di Bene con altri ricordi della Beata quando il Convento della Rocchetta fu demolito per necessità militari (fra il 1536 al 1545) dalle milizie francesi agli ordini di Gianluovico Costa conte della Trinità, primogenito di Ludovico Antonio Costa e di Bona Villastellone, allora luogotenente del re di Francia.

Nel 1546 si trovava nella cappella dedicata alla Natività di N.S., che era la prima a destra delle quattro già costruite del nuovo Francesco di Bene, chiesa destinata a sostituire, entro il perimetro urbano, l'atterrato convento della Rocchetta. Nella stessa cappella era stata collocata l'urna contenente i resti mortali della B. Paola. Il titolo della cappella ripete quello della tavola centrale dell'opera d'arte.

Fu smembrato in epoca imprecisata; la sua ricostituzione risale al 1755: "E' da notarsi, che questo Quadro (anta di destra) é stato assai bersagliato dalla sorte, e pure fu conservato da Dio dagli altri due insieme suggerati nel 1755". (Bollano 225/162).

4) Osservazioni.

Il Bollano cade in errore quando afferma che a lato della figura femminile dell'anta di sinistra compaiono S. Francesco e il B. Angelo Carletti. Le fotografie documentarie scattate, prima e dopo l'intervento restaurativo del 1939 (Vacchetta 161/115; Viale 29/150) testimoniano la sola presenza del S. Francesco. Concordano invece Bollano e Vacchetta sulla presenza di tracce di raggi d'oro in capo alla figura femminile dell'anta di destra.

Al riguardo dell'abbigliamento di questa stessa figura si può dire che Bollano abbia qui attinto per descrivere quello della B. Paola dopo la sua ammissione al Terz'Ordine francescano.

Erra comunque quest'autore asserendo che le due donne ritratte nelle ante sono la stessa persona: i due profili sono decisamente dissimili.

L'apporto della testimonianza di Bollano apre la via ad una nuova interpretazione del quadro ed alla identificazione dei personaggi effigiati, dando ragione alla tesi di Vacchetta.

a) In relazione alla figura dell'anta di destra. La donna é presentata alla S. Famiglia da S. Giuseppe, riconoscibile sia per il virgulto che tiene con la mano destra, sia per essere la ripetizione esatta della figura adorante il Bambino nella tavola centrale. Non ci sono difficoltà a riconoscere nella figura femminile la B. Paola Gambarà (altro suo ritratto tardivo su tela esiste nell'ospedale di Bene, già castello dei conti Costa); genera piuttosto perplessità vedere che é presentata da S. Giuseppe piuttosto che da S. Francesco, considerata la sua appartenenza al Terzo Ordine Francescano.

Si deve tener presente però che per l'ingresso della Gambarà nel Terz'Ordine s'era adoperato fattivamente il suo direttore spirituale, al secolo Giuseppe Morra di Bene, meglio conosciuto negli annali dell'Ordine dei Minori Osservanti come Beato Crescenzo, compagno di studi del B. Angelo Carletti e nel caso specifico della Contessa di Bene, suo uomo di fiducia. L'ammissione al Terz'Ordine avvenne l'anno 1491; l'imposizione dell'abito fu fatta per mano del B. Angelo e del p. Crescenzo. La figura di San Giuseppe può quindi alludere a questo personaggio non secondario nella vicenda terrena della B. Paola, il quale, fra l'altro, essendo nativo del luogo, doveva esser familiare ai conti Costa. Il p. Morra morì in Chivasso nell'anno 1494.

b) In relazione alle figure dell'anta sinistra. La donna presentata alla S. Famiglia da S. Francesco non avendo le caratteristiche somatiche né l'età di quella che le sta di fronte deve essere ricercata nella cerchia dei conti Costa e nel periodo corrente fra l'anno di morte della Gambarà e l'atterramento del convento della Rocchetta (1515-1545 al più tardi) ma, a parte la Bona di Villastellone, non si trova soggetto avente titolo al comparire nel trittico. I dati biografici a lei attinenti sono pochi: Angius (224/1,1171) la dichiara di Giorgio e di Bernardina di Oberto di Villa, terzogenita di 4 sorelle, ma non cita l'anno di matrimonio con il Conte Costa; si arguisce che é nata nell'ultimo quarto del XV secolo. Muletti (204/VI, 164) le attribuisce la fabbricazione d'un talismano per farsi sposare dal marchese Francesco Saluzzo; Turletti riporta una lettera a firma Bona Costa, datata 9.15.1555 ma si tratta di una sua nipote;

Bollano (225/64) si limita a definirla "Signora molto divota, e di grande nobiltà". Dalla sua ricostruzione dell'albero dei Costa si appura l'esistenza di quella nipote portante lo stesso nome, andata sposa a Filippo di Racconigi. La donna é presentata da S. Francesco d'Assisi, come chiaramente denunciano le stigmate sulle mani e sul costato, perché il trittico era destinato ad essere esposto in una chiesa francescana e non sussistevano motivazioni personali, come nel caso della Gambarà, per far intervenire qualche altro santo.

Dato poi che la salma della Beata Paola fu traslata in breve volger di anni prima nella sacrestia della chiesa, indi in una cappella dedicata alla Natività appositamente apprestata per volontà del vedovo Conte Costa, il trittico avente lo stesso soggetto non può essere stato commissionato ed eseguito che il quel torno di tempo, ed é sintomatico ritrovarlo costantemente abbinato all'urna contenente quelle spoglie mortali, sino al momento in cui i Francescani, abbandonando definitivamente la loro chiesa urbana di Benevagienna han creduto opportuno depositarlo - per motivi di salvaguardia - in altre mani.

L'epoca di sua esecuzione non può quindi oltrepassare l'anno di morte del Conte Lu

dovico Antonio Costa, ossia il 1525 e per meglio definire il periodo tra il 1518 e il 1525.

In quegli anni la nuova contessa di Bene poteva avere un'età aggirantesi sui 40 anni, quanti ne attesta il ritratto.

5) Sull'autore del trittico.

Vacchetta (161/115) ritiene sia uscito dal pennello di Defendente Ferrari. Viale (24/222) si pronuncia per un ignoto pittore vercellese.

L'artista deve essere ricercato fuori dell'ambito territoriale della Provincia di Cuneo. I toni freddi sono caratteristici di una scuola che indulge poco al sentimentalismo e che si orienta su quelle al confine fra Piemonte e Lombardia; lo studio meticoloso delle prospettive accidentali ed una certa compiacenza per il particolare di sapore archeologico sono caratteristiche tipiche della vasta produzione defendentasca che lentamente oggi sta per essere determinata nei suoi giusti contorni. L'autore del trittico appartenne perciò al vario e vasto gruppo di artisti subalpini operosi in Chivasso, Vercelli e Casale. La tavola della Natività, con la impegnativa prospettiva d'edifici alle spalle del gruppo in adorazione, offre gli agganci per un primo tentativo di identificazione dell'artista. Le belle ed anche per certo qual verso misteriose figurazioni attinenti a S. Giuseppe sono un altro elemento di confronto e di studio.

Il disegno geometrico della pavimentazione a piastrelle in prospettiva comparente sull'anta di destra apporta un contributo qualificante. Infine la linea sinuosa del disegno, la morbidezza delle luci, la delicatezza di trattamento dei panneggi, la saldezza costruttiva dei ritratti delle due signore, la delicatezza delle parti anatomiche in vista portano a concludere che il trittico è opera di Gerolamo Giovnone o di un suo stretto seguace.

Una sua pala con stesso soggetto, conservata nel Museo Borgogna di Vercelli e da Viale (29/109) datata al 1513, ossia ai primi anni di professionalità fuori dell'aulunato, può con molto profitto essere posta a confronto, sia perché anticipa i moduli delle architetture urbane in prospettiva, quanto per la straordinaria rassomiglianza somatica del S. Giuseppe, addobbato all'orientale con il caratteristico serico turbante variopinto.

Nell'ospedale civile di Benevagienna esiste un ritratto tardivo della Beata Paola in abito di Terziaria Francescana che corrisponde con molta approssimazione alle fattezze della donna dell'anta destra del trittico.

In questa sede si è preferito presentare le tavole così com'erano prima del 1939.

- Stalli corali

La prima sede dei Minori Osservanti di S. Francesco in Benevagienna non fu entro il perimetro urbano, bensì nella località Rocchetta, oltre il rio Mondalavia. L'esistenza di questo piccolo convento con annessa chiesa è documentata a decorrere dall'anno 1486, ma è di certo più antica; la chiesa fu denominata con vari titoli: S. Bernardino, S. Francesco, Madonna delle Grazie, Madonna degli Angeli. Si presume che fino al 1508 il titolo vero fosse S. Maria degli Angioli; dopo il 1508 ricorre quello di S. Francesco. La chiesa aveva un piccolo portico in facciata. Nell'anno 1500 la contessa di Bene Paola Gambarà provvide il convento di libri minia

ti, manoscritti ed a stampa, di produzione veneziana (Bollano 225/37); il corale miniato conservato nel Museo di Benevagienna è forse la sola testimonianza superstita di questo munifico dono. Nel 1508 la stessa Contessa promosse l'ampliamento del Convento, provvedendolo anche di campana. Alla sua morte (1515) la benefattrice fu sepolta nel convento vestita da Terziaria Francescana, ma in seguito i suoi resti mortali furono traslati nella sacrestia della chiesa e poi ancora nella cappella della Natività di N.S. apprestata dal marito (1515/1520).

Le guerre che nel sec. XVI funestarono la zona arrecarono gravi danni a questo piccolo convento. Circa l'anno 1533 fu riedificato o riadattato dal benese Giacomo Morra, ma non tanto da consentire ai frati di risiedervi stabilmente. Durante la guerra Franco-Ispana fu abbandonato dai suoi occupanti e demolito per ragioni militari su ordine del Conte Giovanni Ludovico Costa, luogotenente del re di Francia, che era nel contempo Signore di Bene.

Abbandonando il convento della Rocchetta i Minori Osservanti si ricoverarono in Benevagienna col progetto di costruire un nuovo convento ed una nuova chiesa allo interno del perimetro urbano. I lavori iniziarono nel 1546, ma andarono così a rilento che la chiesa nel 1626 ancora non era terminata. Poiché il Convento della Rocchetta aveva ospitato l'arca in cui era stata riposta la B. Paola Gamba dopo morte, una delle prime attenzioni dei frati fu indirizzata a riavere queste reliquie dai conti Costa, che tenevano presso di sé nel castello di Bene. A questo scopo mentre la chiesa di S. Francesco ancora non era completata, l'arca della Beata fu collocata entro la prima di quattro cappelle laterali alla navata centrale, anch'essa dedicata alla Natività di N.S. come già alla Rocchetta (1545-46). Terminata la contesa Franco-Spagnola con la vittoria degli Imperiali, il Conte Costa che aveva parteggiato per la Francia fu obbligato da Emanuele Filiberto a permutare i suoi possedimenti con altri offertigli nella Bressa, e in suo luogo prese stanza a Bene Giorgio Costa della Trinità, terzogenito dei Costa-Villastellone, che ornò la cappella della Natività d'un "quadrato di legno a intagli parte colorito a ceruleo, e parte dorato...distribuendo in esso, ed all'intorno del medesimo varj nicchj con statuette, o immagini di Santi, o Beati, parte alla destra, e parte alla sinistra..." (Bollano 225/75).

Il coro ligneo ad intagli che si trova oggi nella chiesa di S. Francesco di Benevagienna procede molto probabilmente dal Convento della Rocchetta.

Secondo Assandria (265/1898) gli stalli corali di S. Francesco provengono dal convento della Rocchetta, per la ragione che essendo su di essi scolpite per due volte le armi della seconda moglie di Ludovico Antonio Costa (Bona Villa di Villastellone) è stato finanziato in un'epoca in cui della chiesa urbana di S. Francesco ancora non si parlava. La sua esecuzione rimonderebbe quindi agli anni 1517/18-1535. L'adattamento alla nuova sede ha certamente comportato qualche riduzione. E' pure evidente una certa asimmetria nella distribuzione dei soggetti. L'opera di restauro è stata curata dalla Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte nel 1963.

Il coro si compone di 24 stalli con baldacchino ed inginocchiatoio, di una serie di panchette antistanti gli inginocchiatoi e di una antifonario non coevo.

Gli stalli hanno il dossale diviso in due parti: nell'inferiore una tavoletta rettangolare incorniciata porta per motivo decorativo un puttino, una testa umana oppure un animale di dimensioni proporzionate alla superficie disponibile; nella parte superiore la tavola è d'altezza doppia e quindi la decorazione assume maggior importanza

e comporta figurazioni molto più elaborate.

Il cielo dei baldacchini è chiuso da tavolette rettangolari decorate uniformemente da un sole raggiante. La cimasa del baldacchino forma una trabeazione di archetti scolpiti in rilievo, nei quali è collocato un fiore polilobato.

Il dossale degli scranni esterni o panchette è decorato con un fiore a corolla aperta. L'antifonario non ha decorazioni. Le figurazioni degli stalli corali sono eseguite a linee incise con piccola sgorbia triangolare e rilevate con colori a tempera fissati con un procedimento ignoto che ha resistito quasi 500 anni. I colori sono puri, brillanti, nitidissimi sul legno lucido di radica di noce. Gli incarnati sono a volte resi con lumeggiature bianche. Il disegno è sobrio, ma forte e studiato; non v'è traccia di pentimenti; l'intero complesso respira d'una sana vitalità popolana, eppure nei particolari denuncia una notevole raffinatezza stilistica. Benchè non affiori subito evidente, l'influsso dei modi rinascimentali è presente dappertutto esercitando una gentile ma costante pressione.

Le sculture in rilievo dei braccioli e delle ante dei baldacchini sono pur esse pervase di modi rinascimentali e provengono non solo dallo stesso laboratorio, ma dalla stessa mano che ha inciso i dossali. Le figurazioni dei dossali a partire dalla sinistra verso destra si possono compendiare in questo ordine:

Tavola inferiore:

- 1) Puttino con fune attorcigliata al braccio
- 2) Esempio di bifrontismo sessuale (teste di uomo barbuto e donna)
- 3) Cavaliere laureato di corona trionfale (testa)
- 4) Altro cavaliere portante corazza rinascimentale (testa)
- 5) Donna anziana (testa)
- 6) Arma di Bona di Villastellone (scudo fesso Costa - Villastellone, proprio alla contessa nel periodo di vedovanza)
- 7) Angioletto alato vestito di tunicella
- 8) Leone accosciato
- 9) Milite con corona castrense (testa)
- 10) Donna portante un velo sui capelli (testa)
- 11) Puttino che suona l'arpa
- 12) Puttino su ippocampo
- 13) Puttino suonatore di arpa
- 14) Leone accosciato
- 15) Profilo di giovane donna velata (testa)
- 16) Puttino che suona il violino

Tavola superiore:

- 1) Francescano adorante il Crocifisso
- 2) Madonna stante con Gesù in braccio
- 3) S. Bernardino da Siena con il suo monogramma
- 4) S. Gerolamo con leone ai piedi nella caverna
- 5) Vaso rinascimentale di fiori
- 6) Monogramma di S. Bernardino da Siena
- 7) Vaso contenente gigli
- 8) S. Bonaventura da Bagnoregio
- 9) S. Paolo
- 10) Vaso con mazzo di rose
- 11) S. Francesco riceve le stimmate
- 12) Puttino sotto un melo
- 13) Annunciazione fra puttini e girali
- 14) Gesù Bambino e S. Giovannino
- 15) Vaso contenente frutta e fiori
- 16) S. Pietro



24 - Intagli dei dossali del coro. Festa femminile



25 - Intagli dei dossali del coro. Festa di milite loricato.



26 - Particolare di un dossale del coro. Festa di monaco



27 - Coro. Bifrontismo sessuale in un dossale intagliato

- | | |
|---|--|
| 17) Puttino suonatore di piffero e tamburello (tambourinaire) | 17) S. Antonio da Padova |
| 18) Profilo di frate entro riccio pastorale (testa) | 18) Vaso di frutta |
| 19) Altro puttino tambourinaire | 19) Monogramma cristologico sostenuto da un angelo |
| 20) Testa di Ercole coperta dalla leontide | 20) Vaso contenente un mazzo di fiori |
| 21) Testa laureata di profilo | 21) S. Caterina d'Alessandria |
| 22) Puttino su ippocampo | 22) Putti alla fontana |
| 23) Testa di cavaliere con elmo rinascimentale (chiocciola) | 23) S. Pietro martire d'Anghiera |
| 24) Armi gentilizie di Bona di Villastellone | 24) S. Chiara d'Assisi |

Sembra palese l'intento dello scultore di educare nella letizia. Ad ogni figurazione delle tavole grandi corrisponde puntualmente nelle tavolette inferiori un simbolo di valore positivo o negativo, quasi tardivo riflesso delle armi parlanti dell'antica cavalleria. Ai santi di specchiata virtù viene concesso un leone araldico oppure un busto di cavaliere laureato di corona castrense, a coloro che ancora lottano contro le tentazioni mondane un puttino col braccio avvolto da una fune. Fanno eccezione gli stalli di S. Pietro, S. Antonio e del monogramma cristologico, forse per le manomissioni e riduzioni nel trasloco dalla vecchia alla nuova sede. L'abbinamento più sconcertante è senz'altro quello dello stallo dedicato alla Madonna col Bambino che ha in basso una tavoletta con la testa di un Giano bifronte bisessuale (maschio barbuto a destra, giovane donna a sinistra), ma ad illuminarci soccorre un eruditissimo nostro conterraneo del XVIII Secolo: "Ma un capo bifronte d'uomo e di donna si è per l'ordinario dà Greci e dà Latini simboleggiato per simulacro del connubio e della fede maritale: tanto c'insegna Giustino" (DEABBATE 436/315).

Nel caso poi che l'interpretazione qui data non soddisfacesse totalmente il lettore, nulla vieta far intervenire un altro eruditissimo autore (del XIX Secolo), per il quale "Le due faccie simboliche di Giano assai bene si convengono a Noè il quale appartiene a due diverse età, l'una prima, l'altra dopo il diluvio" (544/89) per la qual cosa Noè prefigurerebbe la posizione storica di Maria posta a confine di due età cruciali per l'umanità sofferente. E forse era questo che intendeva dire il nostro mastro da legno francescano. Il biografo della B. Paola Gambarà già più volte citato, consente con le sue affermazioni, di appurare che il coro ha sofferto alcune mutilazioni fra il XVIII secolo e l'anno 1963, quando fu sottoposto a restauro. Dice testualmente: "Un altro quadro pur esso di tavole rappresenta la nostra Beata, e questo si ritrova esposto nel coro di S. Francesco di Bene in uno di quegli schenali, in ognuno dei quali si vede l'immagine di qualche santo della Chiesa Universale. Ivi ella è figurata in piedi in abito monacale con una croce in mano simile a quelle, che usano di portare in pubblico le sorelle umiliate. Sono questi schenali contemporanei ai quadri suddetti, e siccome vi è duplicato cioè in ambo i lati lo stemma Costa-Villastellone, così pure duplicato vi è quello della città di Bene; epperò si crede, che a quest'opera concorresse pure quel Pubblico". (Bollano 225/66). Probabilmente la figura indicata da questo Autore è quella

qui identificata con S. Chiara, ma degli stemmi comunali di Benevagienna non si è avuta traccia.

Lo stesso Autore crede poter identificare nella figura di Francescano adorante il Crocefisso il B. Crescenzo, ossia il p. Giuseppe Morra di Bene. Dice testualmente: "Tien-si, che questi sia l'effigiato a piè d'un Crocefisso nel coro di S. Francesco di Bene, vale a dire tra gli anni 1515 e 1525 quando furono lavorati questi schenali, come risulta dalle attestazioni Beaumont e Tana, giurate nel 1755." (pag. 147)

- Tavola della Trasfigurazione

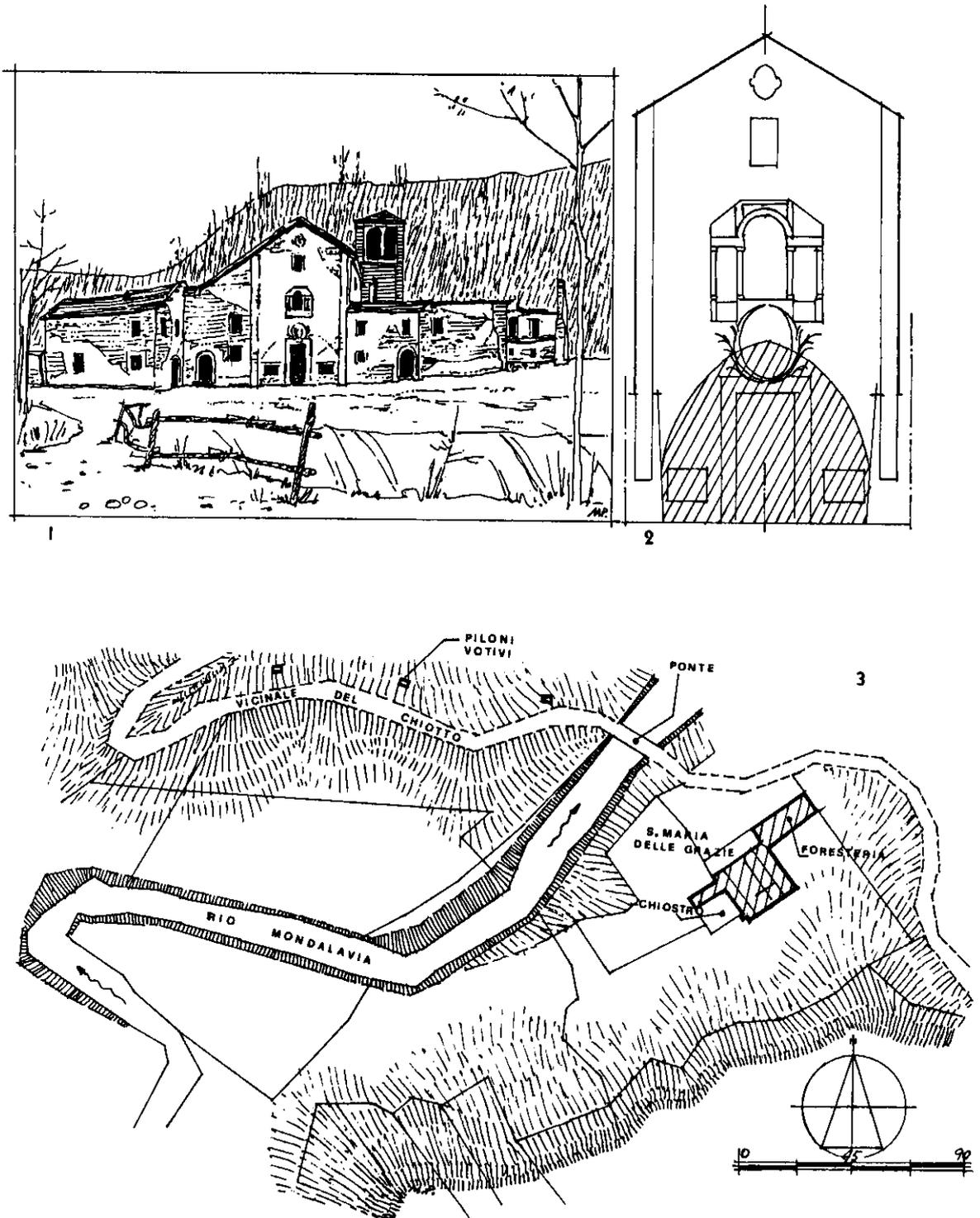
Bollano più volte citato (225/163) ricorda l'esistenza d'un dipinto su tavola avente per soggetto la Trasfigurazione: "...neppure mi osta, che in Bene si dipingesse in tavola, tale essendo appunto il Quadro della Trasfigurazione del Signore, ch'era dei Salomoni, e si ritrova, come gli antidetti nel Convento Osservante di Bene...". Disperso, forse durante l'occupazione napoleonica.

CONVENTO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

Poco lungi dalla città e nascosti nel profondo avallamento formato dal Mondalavia a fianco della strada vicinale detta del Chiotto esistono i resti abbandonati del convento francescano dedicato alla B.V. delle Grazie, in luogo pittoresco nella stagione calda ma tristemente gelido in quella invernale, poichè l'elevazione del terreno che loro sorge a ridosso sul lato di mezzogiorno impedisce al sole di penetrare nella forra sino a tarda ora, così che la brina notturna o la neve stentano a sciogliersi; non è raro inoltre trovare d'inverno il rio Mondalavia completamente coperto di ghiacci anche quando non c'è neve sull'altipiano di Bene, per cui c'è da domandarsi come potessero quei frati adattarsi a trascorrere i mesi invernali in un sito simile.

Il complesso degli edifici ormai cadenti in rovina si compone d'una chiesa di buone proporzioni ad unica navata (circa m. 20 di sviluppo in lunghezza) e di due ali di fabbrica, destinate l'una a chiostro con celle per i monaci, l'altra a foresteria.

La chiesa presenta la facciata tardo cinquecentesca in condizioni mediocri, ma ancora accettabili se si considera il tempo trascorso senza che siano state compiute opere di manutenzione. Nella serliana che sta sopra la porta d'ingresso sono ben evidenti nei forti e caldi colori del primo Seicento le figure della Vergine delle Grazie e di San Diego d'Alcantara dipinte da mano non del tutto digiuna di mestiere, mentre nel medaglione ovale sottostante un altro pittore settecentesco ha ripetuto, con altri colori ed altri canoni estetici, il tema della Vergine titolare di questa chiesa. L'interno si trova in completa rovina e spoglio d'ogni testimonianza artistica; addossati alla parete absidale rettilinea sono i resti dell'altare maggiore e del tabernacolo, per ora non interessati dal crollo parziale della volta a botte ribassata che copriva la navata, che cedendo si è trascinata seco parte della copertura, i cui mozziconi d'orditura incombono pericolosamente su chiunque osi ancora penetrare oltre la porta d'ingresso.



dis. n. 27 bis - S. Maria delle Grazie; 1) veduta generale;
2) facciata della chiesa (il tratteggio evidenzia l'arcata gotica); 3) planimetria del sito

Similmente sono ostruiti da materiali crollati i disimpegni dei locali attorno al chiostro e nella foresteria; in stato un po' migliore si trovano le parti portanti del grosso campanile quadrato che si trova sul fianco sinistro della chiesa, tutto in paramento a vista e di linee più vicine allo stile romanico che a quelle dell'epoca in cui ha visto la luce. Le ghiere delle tre porte principali del convento denunciano il secolo XVI avanzato o il principio del successivo, ma anche una notevole povertà di mezzi; si può affermare quasi senza tema di sbagliare che il complesso monastico oggi in essere è stato costruito con materiale di ricupero d'un edificio più antico.

Le sue vicende sono difficili a riordinare, seppure vi siano legate molte memorie storiche e religiose di Benevagienna incentrate sulla figura della contessa Paola Gambara-Costa. Del convento francescano dedicato alla Madonna degli Angioli o Madonna delle Grazie, ma intitolato pure a S. Francesco ed a S. Bernardino a seconda dei casi nel secolo XV non esiste documentazione certa prima del 1486, quando è citato dai biografi della Gambara perchè oggetto delle sue sollecitudini; le agiografie sono concordi nel volerlo demolito pendente la guerra franco-ispana (1536/45) per ordine del governatore di parte francese Gianludovico Costa. Terminata la contesa i Francescani di Bene che già s'erano installati in città pensarono piuttosto a costruire la loro nuova chiesa di S. Francesco (1574/1612) che a ricostruire il convento oltre il Mondalavia.

Tuttavia una cappella dedicata alla B.V. delle Grazie oltre detto torrentello è registrata nel periodo 1560/66 (Bollano 225/146) per cui l'abbandono del luogo non dev'essere stato completo o definitivo, anzi a giudicare da quanto lasciano trasparire i pochi elementi decorativi ed architettonici della chiesa si può con sicurezza affermare che le opere di demolizione ordinate dal Governatore G.L. Costa non furono drastiche sino al punto di livellare al suolo tutto quanto concerneva questa cella monastica. In particolare la chiesa ove la B. Paola era stata inumata dopo morte fu salvata e se in seguito quando avvenne la ricostruzione del convento molte cose cambiarono e con essa la chiesa medesima, gran parte della sua facciata fu mantenuta, con la sola variante del tamponamento dell'arco ogivale, com'era prassi in quei tempi. Lo stato di abbandono degli edifici ha rimesso in vista la sagoma di questo arco acuto che si sta profilando per sgretolamento dell'intonaco settecentesco. All'arco ogivale sono accorpati due muri a scarpa anch'essi di epoca gotica, sui quali i ricostruttori della chiesa hanno basato le lesene angolari del nuovo edificio. Queste modeste tracce d'un passato antico ed importante per la storia religiosa di Benevagienna, non dovrebbero essere condannate ad una seconda e forse totale rovina, ma riesaminate con cura allo scopo di isolarne la parte meritevole di salvaguardia per conservare alla città una testimonianza d'arte e di storia già creduta perduta. Da questo convento proviene il coro ligneo oggi in S. Francesco di Bene (v.q.v.). Al secolo XVIII rimontano i numerosi piloni votivi o della Via Crucis disposti a lato della vicinale del Chiotto, oggi senza remissione privati dalla intemperie del loro apparato decorativo; ciò dimostra che il convento esercitò localmente sino alla Rivoluzione francese un notevole richiamo sulla popolazione locale.

S. GIACOMO AL PIAMBOSCO

Il convento e l'annessa chiesa, dedicati alla Madonna, S. Ambrogio e S. Giacomo apostolo, sono ubicati fuori città sull'altipiano, in prossimità della frazione Buretto. Oggi la chiesa è un rudere isolato a lato della provinciale Fossano - Benevagienna e del convento non esistono che i muri perimetrali, ma prima del 1500 si stringeva attorno un nucleo di case rurali. Distrutto da eventi bellici, già in avanzato stadio di rovina e di abbandono nel 1536, i monaci deliberarono il trasferimento entro la cinta urbana di Bene nel quartiere di S. Eustacchio. Il monastero fu soppresso il 2.XI.1642 da Papa Urbano VIII per la vita licenziosa dei monaci, otto anni prima della soppressione dell'intero Ordine sotto Innocenzo X (MOROZZO, 205/145).

Nel 1642 le fabbriche della chiesa e del convento nuovi non erano ancor ultimate. Dal 1642 al 1670 divennero sede della Collegiata dei Canonici di Bene mentre il complesso del Piambosco fu acquisito al Seminario di Mondovì che lo tenne fino al 1756, seppure in stato di abbandono. Venduto a privati passò in ultimo alla Cassa di Risparmio di Fossano. Nell'immediato secondo dopoguerra fu oggetto di attenzione del gen. Ravera che cercò di salvarlo dalla rovina totale.

Le pitture che ornavano le pareti della chiesa sono state staccate ed esposte negli uffici direzionali della Cassa di Risparmio di Fossano.

Molto probabilmente questo convento è filiazione degli Eremitani di S. Ambrogio di Montaldo Mondovì conosciuti per carte fin dal Sec. XI (conferma al Vescovo d'Asti Pietro III, 1041), scesi nell'altipiano benese a dissodare la selva del Bannale in epoca imprecisata, ma da fissare sullo scorcio del secolo XIV a giudicare dalle architetture residue e dal non essere nominata, la chiesa, nell'elenco del cattedratico di Asti compilato nell'anno 1345.

I monaci Ambrosiani di Montaldo sembra sfruttassero anche miniere di ferro in Val Cassetto, per cui attorno al romitorio s'era andato formando un agglomerato di case sviluppatosi poi nel villaggio che ancor oggi porta questo nome. Eguale attrazione di coloni è accertata per S. Giacomo al Piambosco. I frati vestivano una veste lunga di colore scuro con scapolare e cappuccio. La loro origine è lombarda (S. Ambrogio al Bosco, Milano).

I resti della chiesa del Piambosco coprono una superficie valutata a circa 1/3 della antica. Pianta rettangolare, con una navata centrale fiancheggiata da due laterali di ridottissima luce, tali da creare problemi interpretativi, se vere navatelle oppure cappelle laterali comunicanti. I lavori di trasformazione risalgono al XVIII Secolo. Sul lato sinistro un vano coperto da volta a botte con caratteristiche di arcaicità in contrasto col resto della costruzione, porta a credere che esistesse quivi una cappella attorno a cui si eresse la nuova chiesa. Sul lato opposto le strutture sono crollate. Le parti indenni da guasti e da restauri antichi sono in laterizi di buona fattura di dimensioni regolari, color arancio carico e denotano una attenta cura costruttiva. La facciata della chiesa è d'un severo barocco piemontese a paramento in vista. Le pitture parietali prima dello stacco risultavano molto deperite, disposte su un registro ad un'altezza di circa 3 mt. dal piano pavimento, suddivise in



dis. 28 - S. Giacomo al Piambosco

- a) veduta dei ruderi del monastero e chiesa
- b) stato degli affreschi prima del distacco
- c) Madonna in trono (Fossano, sede centrale Cassa di Risparmio)
- d) particolare del fregio decorativo

scomparti ampiamente scialbati. Il settore principale comprendeva una Madonna in Mae stà col Bambino nudo sulle ginocchia e la mano sinistra posata su un libro d'ore aper to; una specchiatura centinata in cui erano un San Cristoforo e San Giacomo di Ga - lizia alla destra della Madonna ed una analoga composizione in gran parte sotto scial bo alla destra, che dopo la ripulitura si rivelò occupata dalle figure di Sant'Am - brogio e Sant'Antonio abate.

Inoltre ancora alla sinistra un S. Martino a cavallo, figura dimezzata per l'erezi o ne della parete della navata ed un ultimo Santo stante, volto a sinistra non iden - tificabile. Le scialbature coprivano altre parti della stessa parete per cui era opi - nabile la presenza di pitture murali a quota più alta. Dei risultati di eventuali as saggi si ignora l'esito.

L'affresco più importante, il trittico cioè della Madonna fra Santi, è di chiara a - scendenza lombarda, seppure non lo si possa legare con certezza a qualche pittore co nosciuto di quella regione. E' impostato ad imitazione d'una architettura rinascimen - tale nitida e severa, formata da colonnette ottagonali su modica base con plinto, to ro e scozia, reggenti archi ribassati su cui posa una trabeazione piuttosto spessa, contrastante sia per colore di fondo che per proporzioni. Questa in origine, forse , contornava l'intero perimetro.

Il trono su cui siede la Vergine è incassato in una nicchia di luce minore delle ar - cate laterali, ed è visto in prospettiva centrale. La sua base sagomata con tre den telli triangolari in avancorpo è tipica dei lombardi della seconda metà del '400.

La Vergine regge sulle ginocchia il Bambino nudo che gioca con un uccellino legato ad una funicella; veste una tunica d'oro allacciata sotto il seno con un una fascia bianca, ed un mantello largo nero, dall'interno foderato di verde. Risvolti della veste ed incollatura cremisini. L'aureola è larga e di prospetto. Lineamenti faccia li delicati ma zigomi un pò larghi, bocca piccola, occhi mesti, capigliatura lunga di color bruno.

S. Cristoforo traghettante Gesù sul fiume veste un camicione giallo che non arriva a coprire le cosce ed un mantello tané avvolto attorno il corpo, i capelli scompo - sti dal vento sono trattieneuti da un nastro bianco attorcigliato.

Gesù veste di nero una tunica lunga e tiene la sfera del mondo, sormontata dalla croce, con la mano destra.

S. Giacomo di Galizia, stante, indossa una tunica bianca morbidamente pieghettata e mantello verde foderato di nero. Segni di riconoscimento: il bordone da pellegrino tenuto con la sinistra, il cappello ornato dalla conchiglia ed il libro dei Vangeli.

S. Ambrogio con insegne episcopali (pianeta dorata su camice bianco, mitra, guanti pontificali con placca sul dorso, pastorale) impugna nella destra lo staffile. E' in - teressante riscontrare che la foggia della pianeta corrisponde esattamente al tipo in uso nei secoli XIII - XV. La parte inferiore del corpo ha sofferto alquanto per l'erosione del salnitro.

S. Antonio abate è contraddistinto dalla lettera Tau appena visibile sotto la spal - la sinistra sul mantello nero e dal bastone abbaziale di ruvido legno. Sotto il mantello indossa una veste lunga color prugna.

Mentre i primi due Santi hanno la barba corta ed ispida color bruno, questi hanno capelli e barba bianca. Particolare assai curioso è la presenza di due piccoli tondi in rilievo, quasi medaglie, nell'arco sopra la Madonna. Tutti e due hanno un busto di imperatore romano di profilo a destra ornato di corona castrense.

Nel fregio facente parte della trabeazione, entro un altro tondo di maggior diametro, compare una terza testa di personaggio romano, di profilo a destra, anch'essa ornata di corona castrense. Il fregio è formato da due candelabrine dipartentisi dal tondo, bianche su fondo neutro cilestrino.

L'abbandono in cui versava la pittura, la scialbatura cui fu sottoposta, il successivo trattamento di stacco hanno profondamente influito sulle condizioni di conservazione minandone il cromatismo e la nitidezza di disegno.

L'autore è per certo un lombardo, memore di Cristoforo Moretti e di Benedetto Bembo (cfr. il polittico del castello Sforzesco per le analogie col Bambino). Il Moretti soggiornò in Piemonte tra il 1463 ed il 1466. La colonia di Ambrosiani del Piambosco certamente teneva rapporti con la Casa Madre di Milano, ciò che spiegherebbe in parte la dipendenza di queste pitture murali dalle Scuole Lombarde. Al riguardo dell'epoca di esecuzione delle medesime un punto fermo è dato dall'anno di abbandono del romitorio (1536), ma deve essere ricercata nel periodo 1490/1520.

CHIESA DI S. ANTONIO ABATE - PARROCCHIALE DI ISOLA

Il complesso edilizio formato dalla chiesa parrocchiale e dalla casa canonica rimonta non oltre il 1680, pure Assandria (265/1899) ritiene la chiesa antichissima.

Questa si presenta oggi formata da una navata centrale affiancata da due laterali di minore dimensione, su quattro campate d'archi con volta a botte ribassata. Il presbiterio che continua la navata, pur avendo le stesse dimensioni di larghezza, dà la sensazione di essere un elemento a parte, in quanto privo di finestre, coperto da una volta a botte a pieno centro e concluso da un'abside semicircolare. Probabilmente questa cappella, di per sé di buone dimensioni, è stata il perno su cui s'è imposta l'attuale chiesa. C'è da chiedersi allora se in tempi remoti non fosse quivi una stazione o grangia dell'Ordine Antoniano, al limitare della foresta del Bannale, di cui localmente non solo si ha ancor memoria, ma esiste in vita il toponimo "Beinale" dato al falsopiano alle spalle della frazione in direzione di Carrù.

La chiesa non possiede cose d'interesse storico - artistico, però sarebbe utile investigare le strutture murarie del presbiterio.

CAPPELLA DI S. LUIGI

Larga e spaziosa costruzione del sec. XVII, con portico antistante retto da due colonne quadrate. Interno ad una sola aula, voltata a botte ribassata. Sull'altare centrale è esposta una grande tela in cui compare a figura quasi intera S. Luigi IX in abiti regali, ammantato di ermellino, volto a destra. Il riquadro centrale è affiancato da altri quattro o sei riquadri minori sul perimetro. Cornice coeva. Colore caldo su fondo soffuso di ocre gialla indorata dal tempo. 1600 avanzato.

In facciata, entro uno sfondato rettangolare, affresco '600/700 non bello raffigurante ancora S. Luigi, ed iscrizione sottostante in caratteri classici : S.LUDOVICUS, REX, GALLIAE. Non è possibile dare più precisa descrizione dell'interno della cappella e dei suoi quadri per l'ostruzionismo dei suoi massari, che hanno negato il permesso di entrare.

CAPPELLA DI S. STEFANO

Posta dirimpetto a Benevagienna dal lato est è stata forse il luogo da cui Boetto ha disegnato la veduta della città per l'incisione del "Theatrum Sabaudiae".

Costruzione del tardo Seicento di belle linee, un pò pesanti, con un piccolo porticato inserito in facciata. Unica navata con volta a botte ribassata su fascioni. Sopra l'altare una macchina seicentesca in legno dorato e laccato contiene una buona tela del '700 rappresentante la Madonna su nubi, con Santi.

SANTUARIO BEATA VERGINE DELLA GORRA

All'origine sta il voto di un contadino locale, circa 1740, di provvedere la cappella di Gorra d'una copia dell'affresco di Madonna di Vico. Successivamente nella metà del l'ottocento fu costruito il Santuario-parrocchia. L'affresco è collocato sopra l'altare maggiore. La cappella più antica si trova a circa 200 metri a monte del Santuario ed è dedicata a S. Giovanni. Le linee architettoniche denunciano la metà del Sec.XVII.

CAPPELLA DI S. CARLO BORROMEO

Dipende dalla parrocchia dell'Isola, ma è privata.

Edificio della seconda metà del sec.XVII, in buone condizioni di conservazione. Sull'altare l'ancona rappresenta S. Carlo in abito talare, stante, volto a destra. La cornice è di stile francescano o cappuccino, in noce nera.

CAPPELLA DI S. BERNARDO

Grande edificio con facciata '500/600 imbiancata a calce, avente un gruppo di case col legato alla zona absidale e sul fianco nord. Campanile barocco. In facciata prevalgono moduli orizzontali anzichè verticali; due nicchie emisferiche e tre specchiature rompono la monotonia della parete liscia. Queste ultime, affrescate probabilmente nel '700 hanno le figure di S. Bernardo da Mentona a sinistra; un diavolo in catene (molto dilavato) alla destra; la Madonna a mezzo busto, nel centro.

L'interno è su tre navate, molto sviluppate in altezza, meno in profondità, di nitide forme cinquecentesche, aventi analogie con i moduli della chiesa della Madonna del Pilone di S. Albano Stura.

La porta a due battenti lignei di questa cappella è rivestita di piastre metalliche tempestate di borchie in bronzo a forma di fiore. Esempari come questo sono rarissimi.

Per la loro datazione soccorre la porta simile della chiesa parrocchiale di Lequio Tanaro, che forse è uscita dalla stessa officina di fabbro ferraio, del secolo XVIII avanzato.

CONFRATERNITA DI S. BERNARDINO O DELLA CROCIATA BIANCA

Edificio di grandi dimensioni, del periodo di transizione fra rinascimento e barocco. Assandria lo ritiene di poco anteriore al 1603. Porta monumentale a due battenti in noce scolpito, ricchissima d'ornati, simile in parte a quella dell'oratorio di Cherasco, molto simile anche nello stile ancor rinascimentale e nella tecnica d'intaglio. All'interno sono rimarchevoli i modiglioni scolpiti e dorati sostenenti le statue di S. Bernardino da Siena e di S. Chiara (?), alcuni quadri e statue di epoche più vicine (600/700). La sacrestia possiede mobili massicci livellati dalla tipica vernice nera della Confraternite. Fra questi spicca una macchina d'altare pesantissima ornata di angioletti sproporzionati e di colonne a torciglione. Alle pareti otto tele scalate tra '600 e '700. La migliore è il ritratto d'un confratello incappucciato, col dito fra le pagine d'un libro.

CHIESA DI S. LUCIA E S. GOTTARDO

Edificio di notevole volumetria costruito dopo il 1620. E' a fianco della via declassata Fossano - Bene ai margini della città. Le condizioni di manutenzione lasciano a desiderare. Abbandonato? Evidenti fratture da cedimento.

SEDE DELLA CASSA RURALE (Casa Sicca)

Palazzetto gotico a tre piani fuori terra molto restaurato, di gradevole euritmia, con facciata in paramento a vista. Gli archi acuti dell'antico porticato sono stati rimpiazzati fuori squadra da altri a tutto sesto; i resti dei primi sono visibili negli spazi di risulta dei secondi. Il primo piano ha tre finestroni ogivali a bifore con colonnette in pietra, con piccoli rosoni in cotto nelle lunette. Il secondo piano ripete con altra scansione il motivo delle finestre archiacute, ma in sole monofore sagomate da larghe cornici in cotto, arricchite da motivi fitoformi. Il restauro è stato curato da Vacchetta (376/49) nel 1938.

CASE GOTICHE

L'ordito urbanistico del centro storico è rimasto sostanzialmente eguale a quello di alcuni secoli addietro e nonostante i tentativi di ammodernamento delle abitazioni si può con relativa facilità leggere attraverso le varianti superficiali i contenuti sostanziali delle architetture medioevali o rinascimentali. Dappertutto si evidenziano sagome o volumi di architetture dell'età comunale o posteriore ed è una congiuntura felice che il tessuto urbanistico non sia stato intaccato in profondità da interventi sconsiderati come si deve lamentare per altri centri della zona interessata da questa inchiesta. Non essendo qui possibile elencare tutte le costruzioni civili del centro storico meritevoli di un cenno, indichiamo solo queste :

- 1) Casetta in Via XX Settembre, a due piani f.t., avente in facciata resti di decorazioni geometriche a fresco e motivo ornamentale di falsi archetti penduli sostenente un corso di mattoni messi di sbieco.

Colori dell'affresco: azzurro (ossidato in nero), ocre gialla, ocre rossa, bianco. Motivo di punte di freccia a colori alternati. E' un interessante cimelio che testimonia un gusto decorativo sobrio e sicuro.

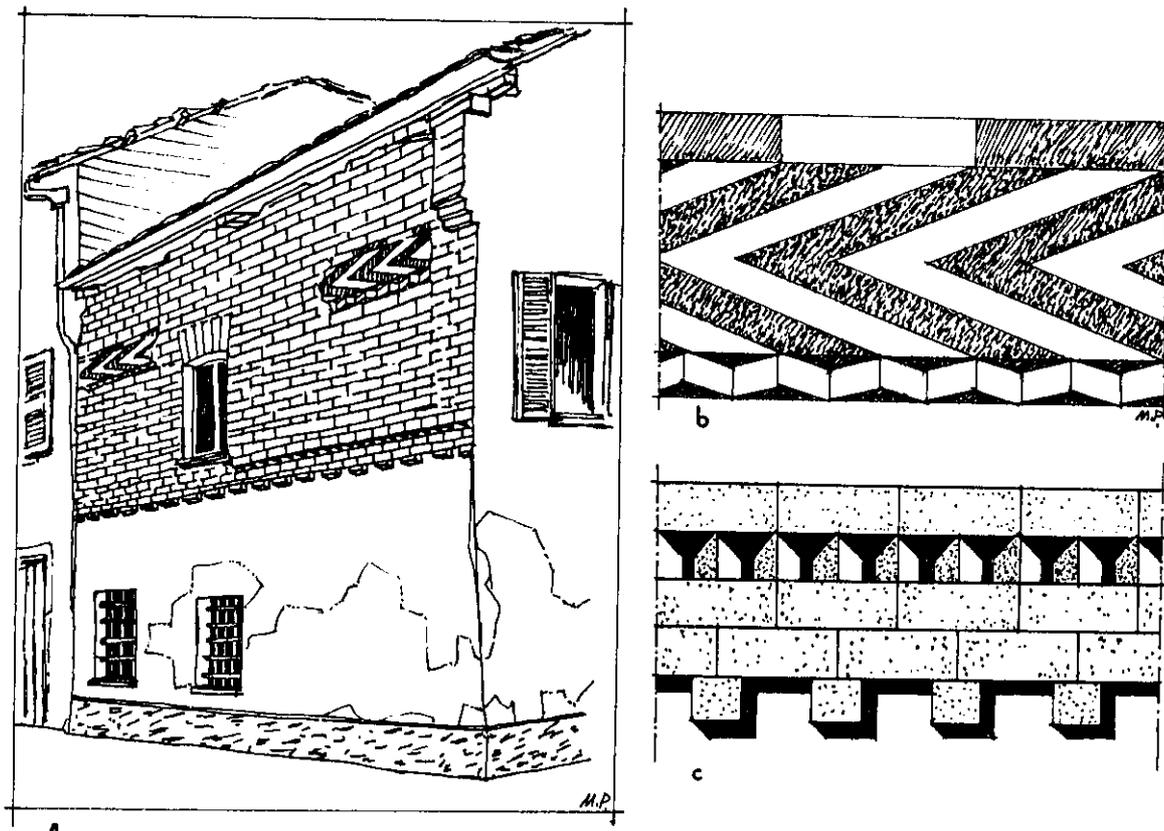
L'intera casetta ha linee medioevali che sarebbe bene rimettere in vista.

- 2) Casa in via Paola Gambarà.

Esempio di edificio più pretenzioso perchè dotato di portici ed in posizione centrale. La maggior volumetria non riesce a compensare l'originalità di linee del precedente. Un restauro accurato forse potrebbe mettere in evidenza particolari ora nascosti.

- 3) Casa a decorazioni cinquecentesche nei pressi del Museo.

Esempio di un palazzetto nobiliare illeggiadrito da rivestimenti in platrio imitanti architetture classiche, tipico dell'epoca tra la fine del cinquecento e la metà del seicento.



dis. n. 29 - Casa con decorazioni gotiche in Via XX Settembre

- a) veduta prospettica del fabbricato
- b) particolare del fregio decorativo
- c) particolare del fregio marcapiano

4) Casa Raimondo in Via Vitt. Emanuele.

Finestre monofore e bifore incorniciate di formelle in cotto sagomate a viticci e girari floreali simili a quelli di Palazzo Traversa in Bra (v.q.v.) sono ricomparse a seguito dei lavori edilizi compiuti in facciata alla casa Raimondo di Via Vittorio Emanuele. L'arco ogivale che in antico decorava il porticato del piano terreno è rimarchevole per la presenza del motivo decorativo delle sue formelle invetriate (verdi e giallo-verdi) consistente in quattro foglioline messe in croce di Sant'Andrea, esempio sino ad ora isolato, ma senz'altro comune fra il Tre ed il Quattrocento alle dimore borghesi (vedi per analogie e confronti: Fossano, case gotiche).

CASTELLO

Un castello in Benevagienna risulta già esistente nel 901 espressamente citato nel diploma dell'imperatore Ludovico III dato in favore del vescovo d'Asti Eilulfo, ma non si conosce la sua precisa ubicazione. E' tuttavia logico ritenere che la posizione coincidesse con quella dell'attuale infermeria-ospedale, dato il luogo naturalmente forte, protetto su due lati dalla rupe verso il Mondalavia ed in lieve preminenza di quota rispetto al borgo.

I vescovi astesi lo tennero quasi senza interruzioni fino al 1387, anno in cui passò agli Acaja per diritto di conquista.

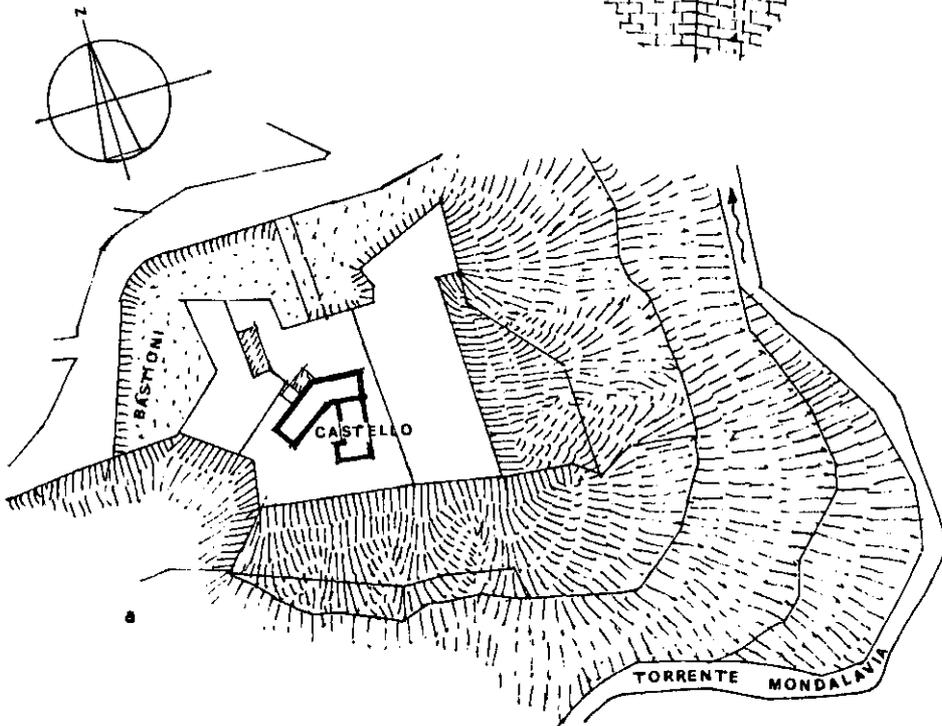
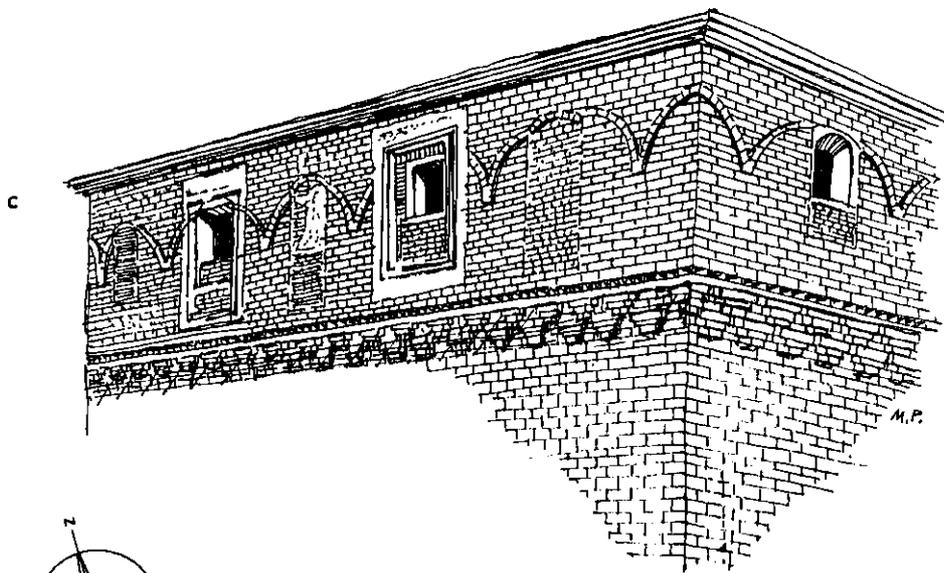
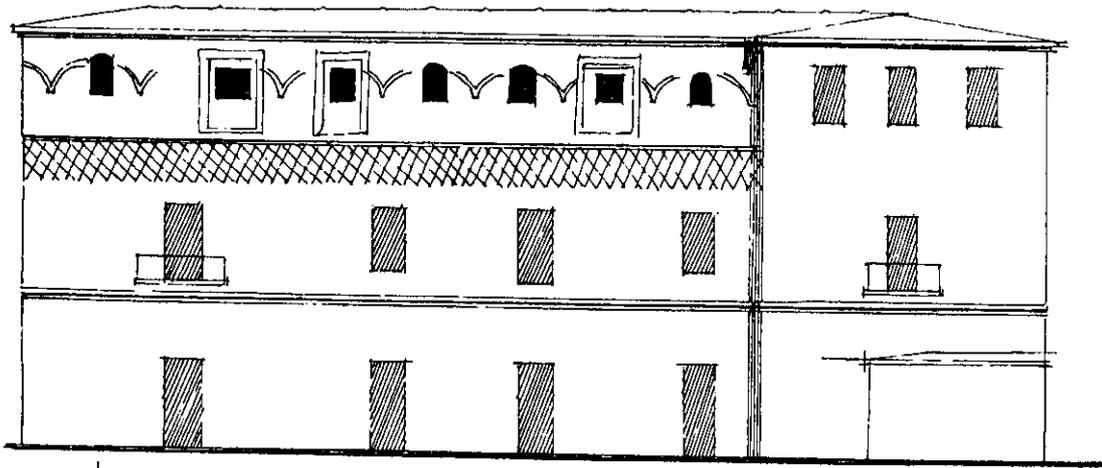
Nel 1412 fu infeudato da Ludovico principe d'Acaja a Ludovico Costa di Chieri, suo tesoriere e consigliere, il quale apportandovi i necessari restauri ed aumentandone le opere di difesa, praticamente finì per ricostruirlo.

A questo tempo (1412/1427) si deve far rimontare la struttura oggi visibile, con l'avvertenza che allora la grande fabbrica, assumendo una pianta pentagonale, assai caratteristica ed innovatrice, era limitata in altezza mancandovi l'attuale l'ultimo piano. Il figlio e il nipote di Ludovico Costa, Ludovico Antonio che sposò la Beata Paola Gambara già altre volte nominata in queste pagine e Gian Luigi che fu il primo conte di Bene, avendo scelto di risiedere in questo castello ne migliorarono le condizioni generali. Al loro periodo risalgono le tre finestre quadre rinascimentali con cornici in cotto sagomate, visibili al piano nobile della facciata interna, che probabilmente corrispondevano alle sale padronali. Durante la guerra franco-ispana il conte Gian Luigi provvide alla costruzione della cinta bastionata di forma stellare attorno al castello, su progetto dell'architetto vicentino Francesco Horologi, al soldo di Francia. Al rientro di Emanuele Filiberto in Piemonte dopo la campagna di Fiandra, il conte di Bene che aveva parteggiato per la Francia dovette cedere il castello e ritirarsi. L'opera fortificata divenne sede del presidio militare piemontese e nel 1639, durante i torbidi per la reggenza, cadde in mano al partito principista avverso di Madama Reale, ma nel 1641 fu ripreso dai realisti dopo un assedio che procurò danni gravi alle strutture murarie.

Nel secolo seguente fu declassato al rango di prigione di guerra e successivamente smantellato dei cannoni ed abbandonato dai militari, fu dato in affitto con le sue pertinenze a contadini del luogo, e perciò non poté essere riutilizzato durante le campagne napoleoniche. Questo suo stato di abbandono non influenzò peraltro la decisione di demolire parte del pentagono negli anni dell'Impero. Alla restaurazione succeduta al dominio napoleonico la locale congregazione di Carità, lamentando insufficienza di locali per l'infermeria, iniziò pratiche d'acquisto presso il R. Demanio, che andarono in porto nel 1824.

La trasformazione del castello in ospedale civile data dal 14.1.1825.

La fabbrica attuale, nonostante le vistose trasformazioni architettoniche in facciata e nell'interno, eseguite allo scopo di rendere sempre più aderenti ai concetti di funzionalità pratica e di igiene moderna i locali dell'infermeria e del gerontocomio, conserva leggibilissimi i caratteri dell'architettura militare degli inizi del Quattrocento.



dis. n. 30 - Castello di Benevagienna (attualmente ospedale-ricovero)
a) topografia del luogo; b) prospetto interno; c) particolare delle merlature

Il castello, a pianta pentagonale come s'è detto, con piccolo cortile interno, era interamente in paramento a vista, con pareti lisce sormontate da un coronamento marca piano di dentelli aggettanti, sul quale iniziava direttamente la merlatura ghibellina. In un secondo tempo fu sopraelevato di un piano tamponando le merlature e tale dovette restare sino all'epoca dell'abbattimento delle ali prospettanti il Mondalavia.

I locali interni, in mezzo a tante vicissitudini e trasformazioni, pur ripetendo nel complesso la disposizione antica, nulla conservano dell'architettura militare.

La cappella castrense (che potè forse essere campo di lavoro di Giovanni Mazzucco, presente in città nella cappella di S. Sebastiano e nel contado in S. Pietro di Roncaglia) se pure è la stessa per ubicazione, nulla ha di architettura gotica e nulla di pitture di quel periodo. Uno scudetto araldico affrescato al piano primo testimonia l'esistenza di pitture parietali del XVII secolo.

Un intradesso di finestra al secondo piano ha decorazioni fitomorfe semplici (bianche su ocre rossa) ma non rifinite, chè d'altronde il luogo non richiedeva. La cinta bastionata è ancora assai ben conservata sui lati che guardano la città, ma la visibile è guastata da troppa vegetazione. Sul lato prospiciente il Mondalavia è totalmente nascosta dalla vegetazione spontanea che copre i fianchi delle pendici e pare che si stiano creando cedimenti per erosione di terreno.

MUSEO CIVICO (Palazzo Rorà)

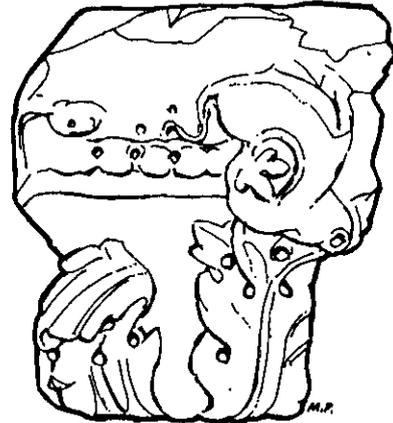
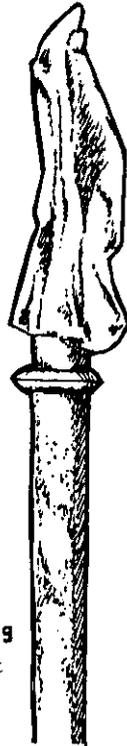
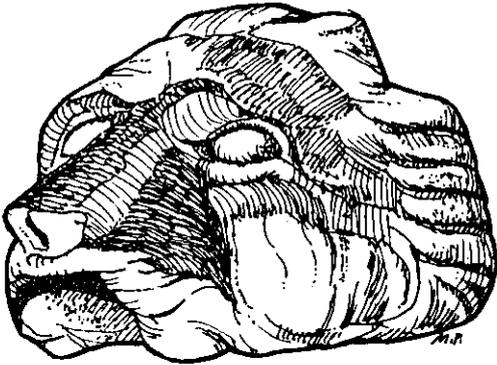
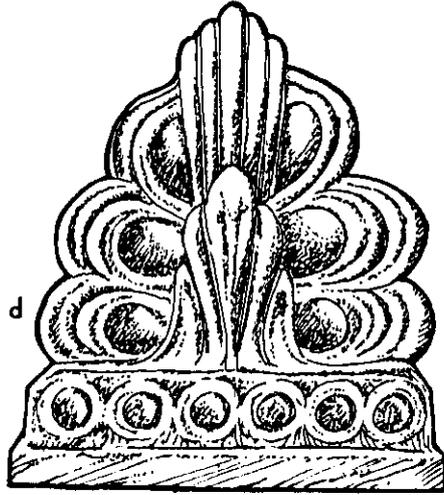
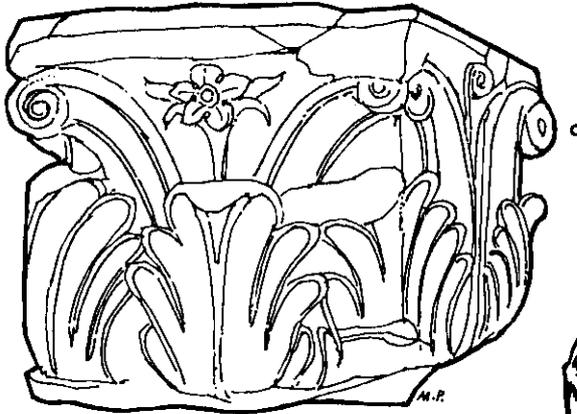
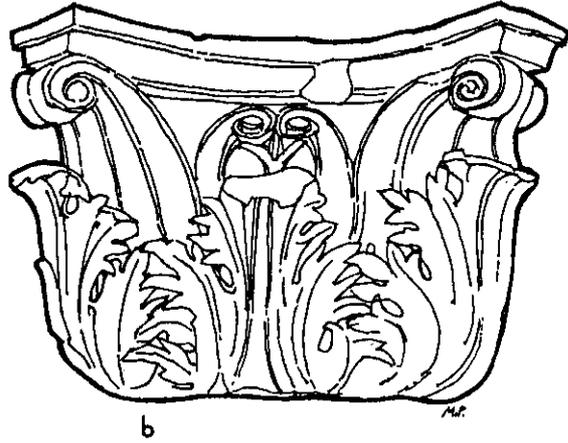
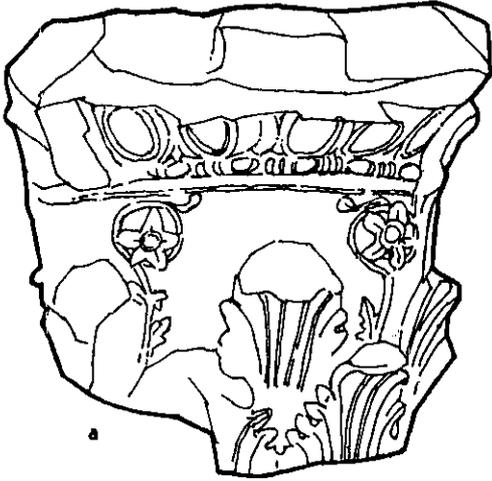
Le raccolte sono conservate in due locali a piano primo di un palazzotto di proprietà comunale e si compongono per la maggior parte di reperti di scavo collezionati ed inventariati da Assandria e Vacchetta a seguito delle loro campagne tendenti a localizzare il sito della antica Augusta Bagiennorum.

Oltre al materiale archeologico rinvenuto alla Roncaglia di Bene fra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento da questi due studiosi, sono entrati a far parte delle dotazioni del Museo alcuni oggetti donati da privati cittadini, per la maggior parte reperiti accidentalmente in località Roncaglia, o in luoghi confinanti, del territorio comunale.

Altre sezioni, a livello poco più che embrionale, avrebbero dovuto illustrare la vita e la storia cittadine, ma la cronica mancanza di personale direttivo non ha permesso al Museo di svilupparsi e di dare una veste decorosa ai suoi locali per una giusta godibilità di ciò che parla dell'antica Augusta dei Vagienni.

Tavola n° 31

E' stata dedicata ai resti architettonici degli edifici dell'Augusta.



a) capitello composito

b) capitello corinzio (incassato nella parete est del campanile della chiesa parrocchiale)

c) capitello quadrato

d) antefissa in cotto

e) protome leonina del cornicione di un tempio

f) capitello composito

g) asta di lancia bronzea

- a) capitello corinzio di grandi dimensioni (h.cm.80) rinvenuto probabilmente durante gli scavi 1897. Marmo. Sotto il listello di ovoli e perline si sviluppa un nascondimento di foglie sue due ordini e nel campo libero sono due virgulti di fiori d'acanto;
- b) capitello quadrangolare corinzio in marmo roseo. Secondo i due autori proviene dall'area del teatro e ne avrebbe fatto parte. E' decorato a modico rilievo di fogliami grassi, i cui caulicoli s'incontrano a volute negli spigoli, mentre il fiore occupa la zona mistilinea libera; (Assandria-Vacchetta 451/1900).
- c) capitello corinzio, in marmo, inserito nella facciata del campanile della parrocchia di Bene. Ritrovamento antico, coevo alla costruzione del campanile gotico. E' forse il miglior esemplare come qualità di sagoma dei fogliami e livello di conservazione. A differenza dei due precedenti, le foglie sono eseguite con spigoli vivi e nervosi;
- d) antefissa in cotto, dall'area della basilica (scavi 1895 o 1904). Fa parte di un gruppo di cinque, rinvenute in anni diversi. La modellazione è morbida, molle, come in genere le sculture locali;
- e) protome leonina (colèdra) di piccole dimensioni, mancante della parte inferiore delle fauci. Elemento del canale di gronda di un tempio;
- f) capitello composito di marmo bianco, frammentato. Di buona fattura, con tracce evidenti di trapano. Manca la metà di sinistra;
- g) asta di lancia bronzea (h.cm.100 ca) di una statua colossale.
Non è specificato il luogo di rinvenimento. La punta della lancia è ammaccata, mentre l'asta è ancor ben conservata, con segni di frattura violenta nell'estremità inferiore.

Tavola n° 32

E' dedicata ai bronzi e ad un rilievo marmoreo.

- a) Erote dormiente. Bronzetto di piccole dimensioni cui manca la face capovolta alla quale s'appoggiava. Rinvenuto alla Roncaglia. Un completamento non appropriato ha sostituito alla face un piccolo arco in bronzo;
- b) busto di Diana (?) cacciatrice. Applique. Piccola scultura di linee anticipatrici il rinascimento francese, molto interessante per la mossa nervosa del capo che imprime alla massa dei capelli pettinati con cura un moto rotatorio;
- c) filosofo. E' indubbiamente il bronzo più completo e importante restituito dalla regione Roncaglia. La robusta anatomia appena nascosta dalle pieghe mosse e aderenti dell'himation avvolto con negligenza attorno al torace ne fanno un perfetto esempio di tipo virile greco-romano;
- d) Lasa alata. Applique. Le due piccole ali che appaiono alle spalle di questo busto femminile, nonché la foggia della tunica, rimandano con qualche insistenza alle consuetudini funerarie ed alla arte etrusca d'importazione, di cui è testimonianza certa l'urna cineraria di Pollentia.

Nel museo esiste di questi bronzetti solamente la riproduzione acquerellata. Gli originali sono in mano di privati.

- e) busto di fanciulla. Rilievo in marmo. (v. anche la veduta di prospetto). Si tratta di un frammento di proporzioni modeste, forse parte di sarcofago o di stele fu



dis. n. 32 - Collezione privata: reperti di scavo tra Assandria; a) erote dormiente, bronzetto
b) busto di Diana, applique bronzea; c) filosofo, piccolo bronzo; d) asa alata, applique bronzea
Museo Civico: reperti di scavo; e) busto di fanciulla, pietra calcarea

neraria. Benchè l'acconciatura dei capelli sia molto vicina alla moda in uso al tempo di Julia Domna (III Sec.d.C.) sembra più consono al vero ritenere questo rilievo una testimonianza del primo secolo di romanizzazione dei Bagienni, in quanto il ritratto respira d'una vitalità ed energia barbariche, molto distanti dalla restante (e malauguratamente limitata) ritrattistica regionale.

Il trattamento della pietra rivela incertezza tecnica, mentre le linee fisionomiche denunciano asimmetrie: visto da angolazioni diverse il frammento rende incerta persino l'attribuzione proposta, in quanto potrebbe anche trattarsi d'un busto di Dioniso (h. cm.25).

Tavola n° 33

E' dedicata a reperti di scavo della necropoli.

a) Cinerario in argilla nerastra, senza piede con decorazione impressa a punzone, inferiormente e superiormente ad una incisione che corre sulla circonferenza.

E' uno dei pochissimi pezzi pervenuti al Museo per dono di privati ed è stato rintracciato fuori del perimetro della Roncaglia.

b) Vasetto a pareti sottili, con decorazione a cerchi concentrici su due registri, incisi con una stecca.

c) Vasetto a pareti sottili, con decorazione in rilievo su due registri, il superiore a chicchi disposti obliquamente, l'inferiore a bulle.

d) Coppa invetriata a vernice esterna verde e gialla all'interno, biansata (manca l'ansa di destra) con decorazione a rilievo consistente in un fregio di piccole bulle all'altezza dei manici ed in una composizione di arcate con uccelli in un paesaggio di alberelli e fiori.

Probabile produzione di La Graufensénque (I Sec. d.C.).

e) Olla cineraria a bocca e ventre espansi, in terracotta nera, con tracce di combustione.

f) Olpe in argilla rossa, con scanalature sul collo e sul ventre.

g) Olpe piriforme in argilla rossastra, molto slanciata.

h) Coppa vitrea con costolature, gravemente frammentata e restaurata con metodi empirici.

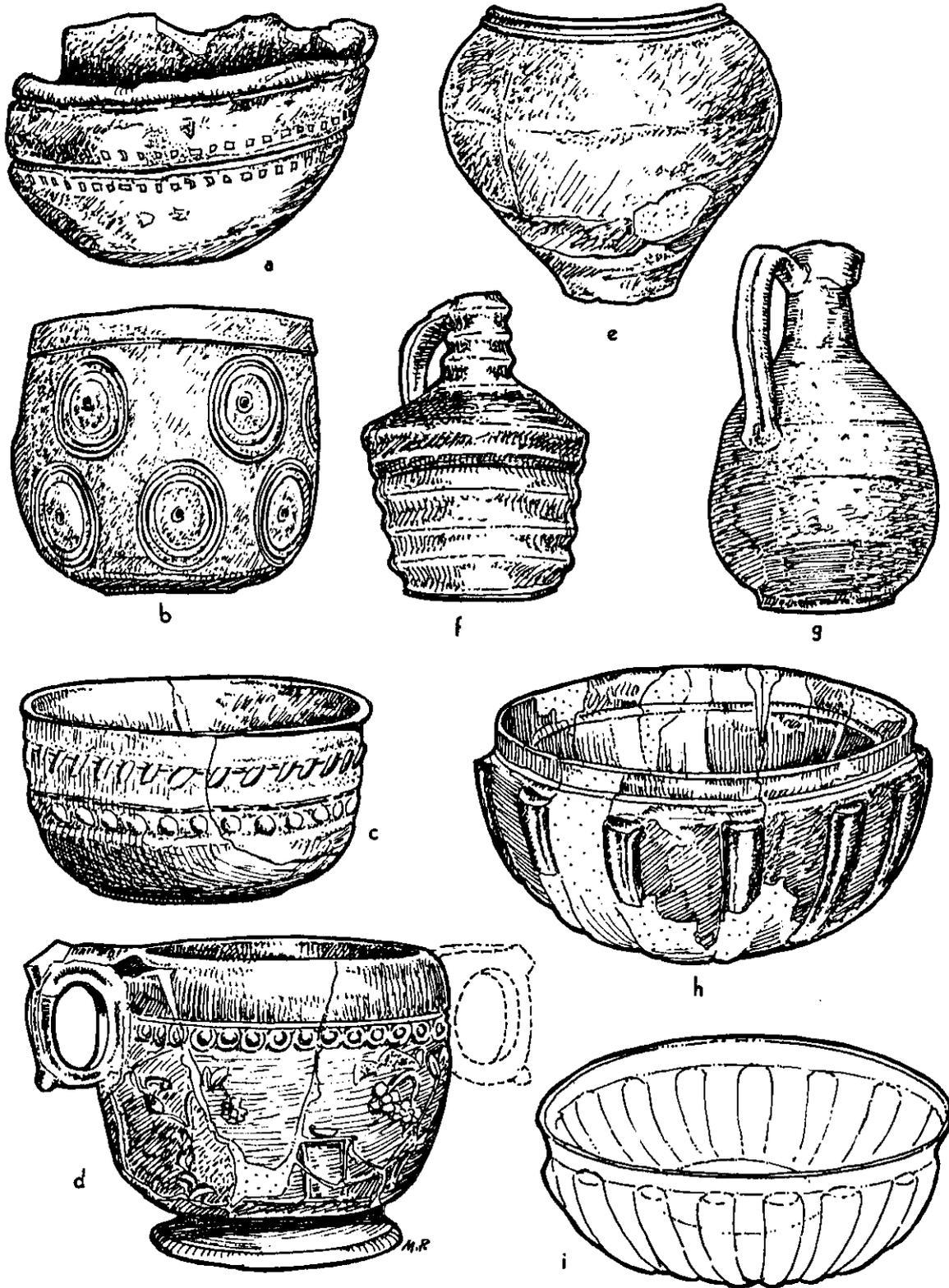
i) Coppa vitrea azzurrina, con numerose costolature e pareti espanse, integra.

Tavola n° 34

E' dedicata a due vedute di monumenti della Roncaglia come si presentano oggi ed all'oggettistica di piccole dimensioni.

a) Il Teatro visto dall'alto. In primo piano il paraskenion e un tratto del proscenion, con le porte ricostruite in base al modello intero conservato nel Museo. In secondo piano gli ingressi (pàradoi) per il pubblico. Al centro l'orchestra (conistra) ed i muri a raggiera sostenenti le gradinate della càvea. In ultimo i muri di sostegno delle pàradoi e della càvea (anàtemna). Misure : diametro orchestra m.22,20; scena m. 40,50; semicirconferenza m.57,50 (Assandria/Vacchetta).

b) L'anfiteatro visto dall'interno. L'ammasso di terriccio coperto da rovi, su cui sono cresciuti gli alberi, nasconde gli ultimi resti delle gradinate. Il muriccio di cinta, curvilineo, segue l'andamento ellittico della pianta.



dis. n. 33 - Museo Civico: reperti di scavo; a) urna cineraria pre-romana;
b) c) vasetti a pareti sottili; d) coppa invetriata a vernice verde; e) olla cineraria;
f) olpe in argilla chiara; g) olpe piriforme; h) i) coppe vitree a costolature

La casa colonica sorge all'interno di questo ellisse.

Il prato occupa lo spazio una volta destinato ai ludi gladiatori. Misure : asse maggiore m. 104; asse minore m.78; strutture portanti radiali m. 7,50; circonferenza m. 264.

I tre quinti della circonferenza sono andati perduti.

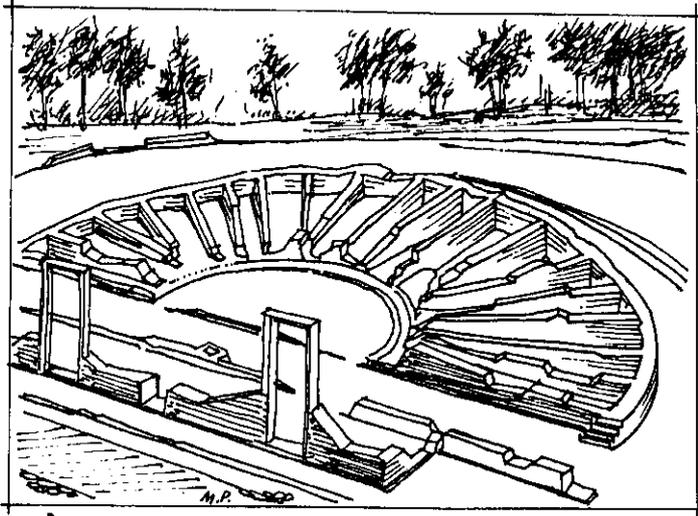
- c) Elemento di bardatura di cavallo. Bronzo. Piccolissima maschera teatrale (mm.9X5) munita di anello per la sospensione al balteo. L'ingrandimento dà ragione della cura posta nella modellazione.
- d) Lampada monolicne bronzea, vista di fianco.
- e) Piccolo busto marmoreo (Giove?). Modellazione non molto accurata, senza segni di uso del trapano. Manca del naso. (h. cm.18).
- f) ex voto, probabilmente dalla favissa scavata nel 1894, di cui non è però data la posizione. Terracotta modellata con stecca a tratti nervosi, senza tracce di coloritura. Probabilmente raffigurava un vitello. Dimensioni modeste (cm. 15-18 ca).
- g) Mercurio in riposo, bronzetto di piccolissime dimensioni (cm.4). Il messaggero degli dei, riconoscibile per il pètaso alato, tiene la mano destra sulla borsa posta sul ginocchio, ed è coperto parzialmente nella parte inferiore dall'himation.

Inoltre sono da ricordare :

- 1) Testina marmorea di Athena (h. cm.17). Il marmo un pò macchiato guasta le linee pure di questa scultura persin troppo azzimata e longilinea, che ha molti punti di contatto con lo stile levigato e spirituale del nostro contemporaneo Wildt.
- 2) Testina di Attis (o Mithra?) (h. cm.18).
Piccola scultura ben condotta ma sfregiata da un colpo contundente. Sono evidenti le influenze dello stile orientale nell'aspetto sognante, mistico, della divinità siriana.
- 3) Statuina bronzea di Astarte fenicia (h. cm. 18). Entrata nel Museo nel 1932 per donazione di privato. Dea di origine siriana, il cui culto fu coagulato con quelli di Ishtar, Atargatis, la Vergine Celeste di Cartagine nel sincretismo religioso promosso dall'imperatore africano Settimio Severo.
- 4) Statuina acefala di Mercurio, di piccole dimensioni.
- 5) Cyathus in bronzo, recipiente a lungo manico che si usava per attingere il vino dal cratere per mescerlo nelle coppe dei commensali.

I due citati primi scavatori di Augusta Bagiennorum danno notizia in scritti vari di ritrovamenti d'oggetti attualmente non esposti nelle vetrine del Museo o non più rintracciabili. Sono indicati come reperiti nelle campagne di scavo dal 1895 al 1906 ed altre i seguenti :

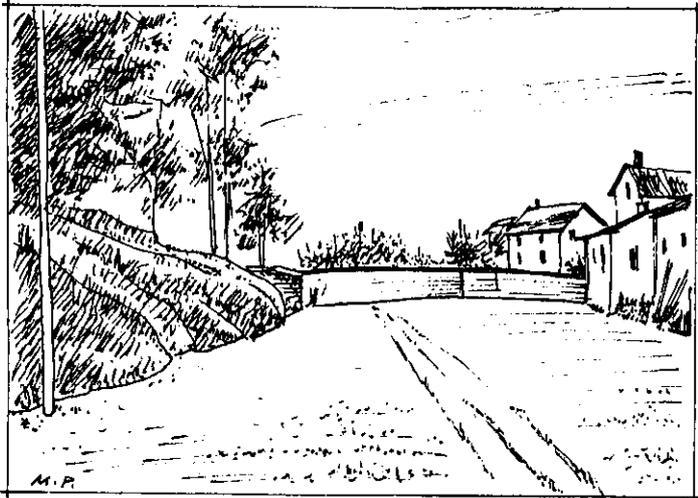
- 1) Stucchi dipinti a foglie e frutti.
- 2) Maschera di Dioscuro in bronzo cm.2,5.
- 3) Testina in cristallo di rocca tagliata alla mola.
- 4) Due fibule in bronzo con smalti.
- 5) Un fallo in bronzo (ex voto).
- 6) Un anello.
- 7) Una corniola portante inciso un sole.
- 8) Un'agata avente incisa la figura d'una baccante.
- 9) Uno specchio rotondo in bronzo ornato di fiorellini sulla circonferenza.



a

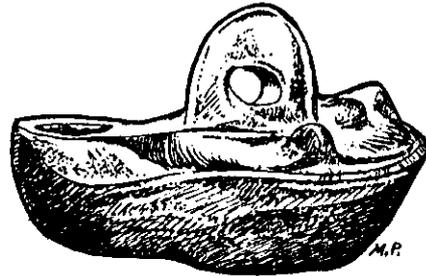


c



b

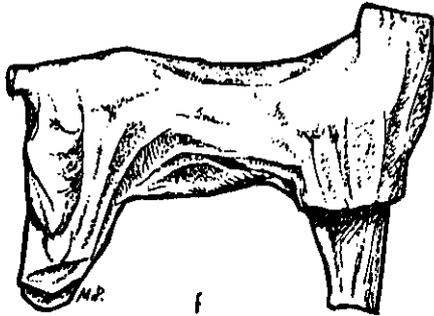
- a) ridere del teatro;
- b) stato attuale dell'anfiteatro;
- c) maschere teatrale in bronzo;
- d) lampada monolitica in bronzo



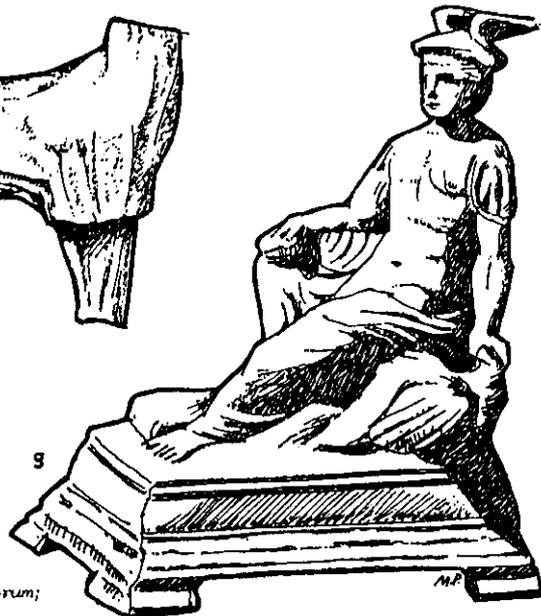
d



e



f



g

dis. n. 34 - Augusta Bagiennorum;

e) busto di personaggio barbato, mammo; f) ex voto in terracotta; g) Mercurio, bronzo



35 - Athena, marmo



36 - Attila, marmo



37 - Astarte fenicia, bronzo



38 - busto di fanciulla, pietra calcarea

- 10) un campanello di bronzo.
- 11) Lucerne, pàtere, vasellame vario frammentato, ma anche intero.
- 12) Numerosissime monete databili ai secoli I - IV.
- 13) Numerosissime cornici e sagome di piccole dimensioni, ordinate secondo il tipo di appartenenza (esposte alle pareti della Sala).
- 14) Un corno di bue, rinvenuto nelle favisse.

Epigrafia

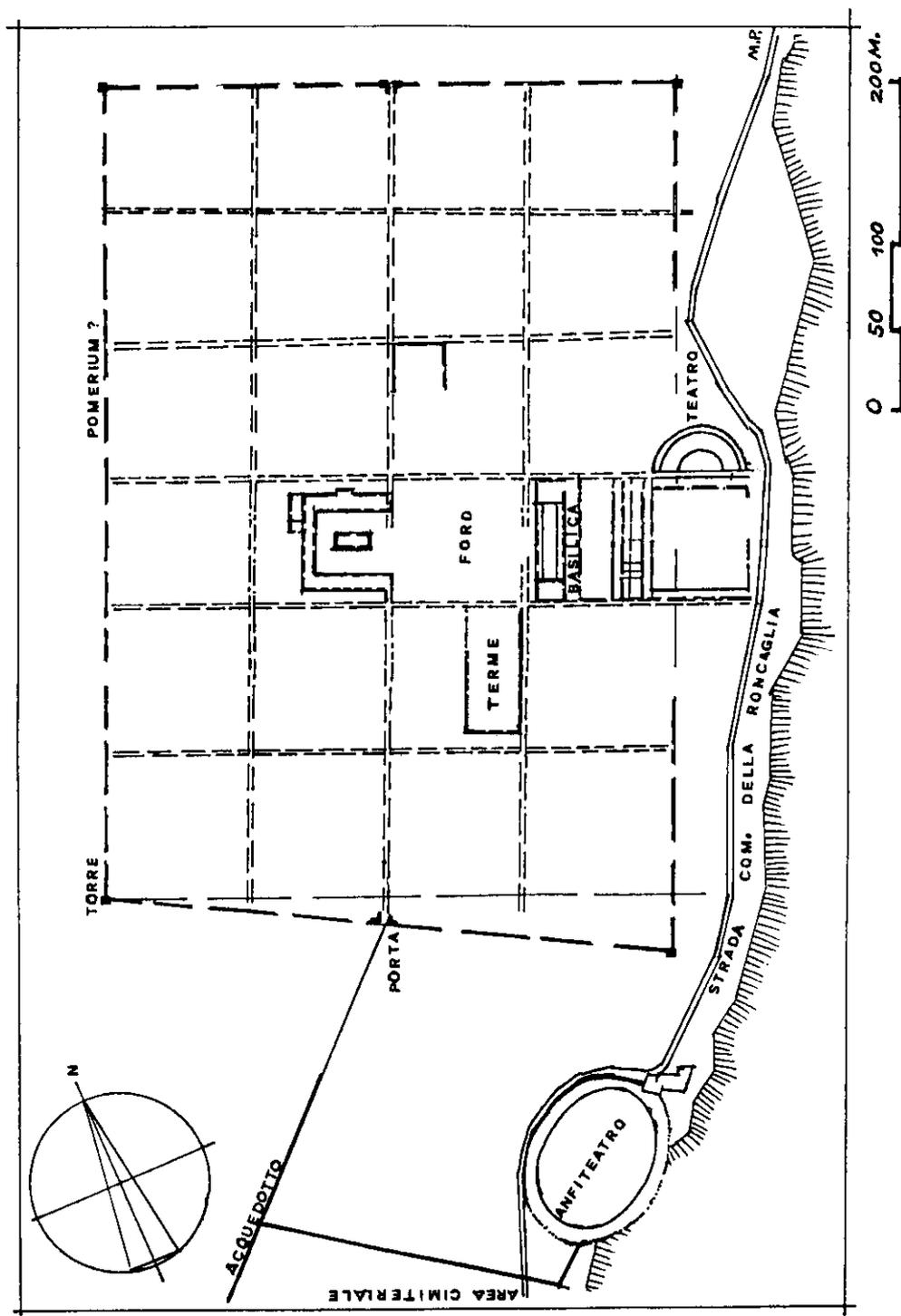
Già durante le prime campagne di scavo furono ritrovate alcune iscrizioni frammentarie, altre si aggiunsero per ritrovamenti casuali nella regione confinante con la Roncaglia. Nel Museo esistono:

- 1) Un sasso fluviatile , con epigrafe VILLIA/L.F./SUMA.
- 2) Base di una statua della Fortuna e scritta FORTUN/M.COMI/V.S.
- 3) sasso fluviatile dalla necropoli con iscrizione L. MUCIO/L.F.PIO.
- 4) Architrave marmoreo con iscrizione VS.AUGUSTIS/IUS.M.F.MARCELLUS/VS.C.F.CAUSO.
- 5) Sasso fluviatile con iscrizione T.AUTRONI P.F./CAM.TERTI.
- 6) Cippo marmoreo con superficie scalfita, ha un fregio a forma di tempio in antis nel la cui cella c'è un'arula.
- 7) Sasso fluviatile con iscrizione DOMITIAI/P.F. FERTIAI entro lo schema geometrico di una capanna.
- 8) Sasso fluviatile con iscrizione METT/IA.SEX/F.SECUND/A.
- 9) Pietra squadrata con iscrizione scalfita AGRIPP....
- 10) Molti frammentidi lastre marmoree dall'area del teatro.
- 11) Tegoloni ed embrici timbrati COCCEI.

In ultimo, ma non ultime per importanza, si devono ricordare le due porte marmoree della scena del teatro, una intera, l'altra frammentaria. Misure m.4,32 X 3,00.

AUGUSTA BAGIENNORUM

Le ricerche e gli scavi condotti da Assandria e Vacchetta nel periodo corrente fra gli anni 1894 e 1925 hanno stabilito il luogo esatto ove sorgeva la città romana di Augusta Bagiennorum, nonchè le basi per definire il tracciato del suo perimetro. Sulla scorta di quei rilevamenti topografici è stato appurato che l'abitato urbano aveva pianta quadrangolare, una orditura ortogonale di vie interne basata su un decumano ed un cardo mas simi di circa 500 metri di lunghezza, il cui andamento era NNE-WSW e l'altro a questo normale; la superficie urbana si aggirava su 21 ettari , pari a circa 53 giornate di terra piemontesi. L'Augusta dei Bagienni determinata da questi due Autori era pertanto notevolmente inferiore in superficie a Pollentia, creduta da Curto pari a circa 79 ettari (444 / 34), ma almeno quattro volte e mezza più grande di Auriate (12 giornate p.) ed addirittura diciassette volte maggiore di Villamairana (3 giornate p.), centri urbani che sono stati rispettivamente capoluogo d'un Municipio romano, d'un Comitato carolin-gio e d'un piccolo aggregato medioevale, compresi nel territorio esaminato dalla presen te ricerca.



dis. n. 39 - Augusta Bagiennorum. Planimetria semplificata

(da rilievo di Assandria e Vacchetta)

Il perimetro urbano di Augusta Bagiennorum definito dai predetti ricercatori, suscita però qualche perplessità in quanto alcuni fra gli edifici pubblici più importanti gli sono esterni (anfiteatro, teatro, piazza porticata) ed allineati in prossimità dello scoscendimento ove scorre il torrente Mondalavia, che è un affluente di sinistra del Tanaro. La pianta della città appare monca su questo lato, ingenerando il sospetto che sia stata inghiottita da un franamento a valle, a seguito di un movimento tellurico.

I risultati degli scavi Assandria offrono altro materiale di riflessione a questo proposito.

Il centro monumentale che ha per poli un tempio - di cui sussiste il podio sopraelevato di circa due metri sul piano odierno di campagna - ed il teatro, era impiantato su una superficie libera ad uso pubblico di circa 4.200 mq. chiaramente eccessiva per una cittadina di queste dimensioni.

L'anfiteatro per vastità di cavea (asse maggiore di 104 metri, asse minore 78) si colloca fra i maggiori della Cisalpina essendo superiore a quelli di Cemenelum, Albingaunum, Libarna, Luni, Augusta Praetoria, inferiore di poco solo a quelli di Pollentia, Pola e Verona (Lamboglia 497/324).

Il Teatro a sua volta superava in proporzioni quelli di Albintimilium, Industria, Libarna, eguagliava quello di Aosta, ed era solo di poco inferiore a quello di Augusta Taurinonum (op.cit.).

C'erano poi due edifici termali, il maggiore insistente su un'area di 82 metri di fronte per 32 di profondità. La rete viaria era munita di condutture per lo smaltimento delle acque piovane, con un sistema di fognature sotterranee in cunicoli di sezione variabile.

Infine un acquedotto che adduceva acqua dalla Stura, lungo parecchi chilometri, in parte fuori terra e parte interrato.

A questa città si assegna una popolazione valutata con estrema variabilità (da un minimo di 5.000 persone ad un massimo di 17.000) in base a conteggi sulla possibile capienza del teatro e dell'anfiteatro ed altri parametri di valutazione, ma le stime sono labili ed insicure, nè si può dire che il grosso della popolazione fosse dislocato nelle campagne. Costruzioni di volumetria imponente quali l'anfiteatro, il teatro, la piazza porticata e l'impianto termale presuppongono un alto indice di densità di abitanti, che il perimetro evidenziato da Assandria e Vacchetta non concedeva. E' quindi sostenibile la tesi che una parte dell'Augusta sia franata nella valle del Mondalavia.

Alcuni edifici pubblici oggi scomparsi avevano dimensioni vistose quanto il teatro e l'anfiteatro, come comprova il grande capitello composito alto più di 80 cm. trovato nell'area del foro. Le ambizioni della città si esternavano anche in opere d'arte di mole notevole: è possibile immaginare la grandiosità di una statua bronzea esposta nel centro cittadino prendendo a modulo comparativo la punta dell'asta - unico resto sopravvissuto - che è lunga cm.100 (v. tav. n° 31).

E' proprio da questi pochi rimasugli d'un passato non certo miserrimo, che emerge la visione della città scomparsa e che è intuibile la ricchezza della sua popolazione nel periodo di maggior floridezza. Una amministrazione pubblica non poteva affrontare impegni finanziari di tale portata se non vi stava dietro una solida piattaforma

economica ed una numerosa popolazione attiva. E' risaputo che nell'epoca imperiale il lusso e l'ostentazione delle ricchezze favorirono un prodigioso sviluppo delle arti suntuarie e dell'oreficeria; un pallido riflesso di questa moda costosissima si sarebbe potuto ritrovare anche in Augusta Bagiennorum se l'indifferenza e la cupidigia di denaro non l'avessero fatto emigrare verso altri lidi, forse più teneri verso l'arte del passato.

Nallino racconta nel suo stile verboso (214/98) del rinvenimento alla Roncaglia d'un braccialetto d'oro a forma di serpe.

....." L'anno 1784, tagliandosi la messe tra Bene e Narzole, un mietitore corso alla vicina bealera per rendere tagliente la sua falce, vi trovò dentro una vipera d'oro finissimo, elegantemente travagliata, e da me visitata, che per pura pasta pesava il valore di trenta tre lire, e la vendè ad un orefice di Mondovì per venti sei lire "... Molti splendidi monili a forma di serpente sono esposti nei maggiori musei dell'Italia meridionale (Taranto, Napoli), al British Museum ed al Metropolitan di New York, prodotti in età ellenistica o romana, con sensibili variazioni di forma e di esecuzione. L'esemplare ricordato da Nallino "elegantemente travagliato" non poteva distaccarsi troppo dalla forma base, composta di due o tre spirali lisce o piene, con testa e coda lavorata a squame.

La proprietaria di questo prodotto dell'arte orafa non doveva essere in nulla inferiore alla matrone pollentine o alle dame abbienti campane e romane. Si potrà obiettare che l'estrema rarefazione dei rinvenimenti locali nulla ha da spartire con la copia di quelli delle regioni meridionali, ma è anche da porre sulla bilancia la assoluta disparità di impegno nella ricerca archeologica metodica.

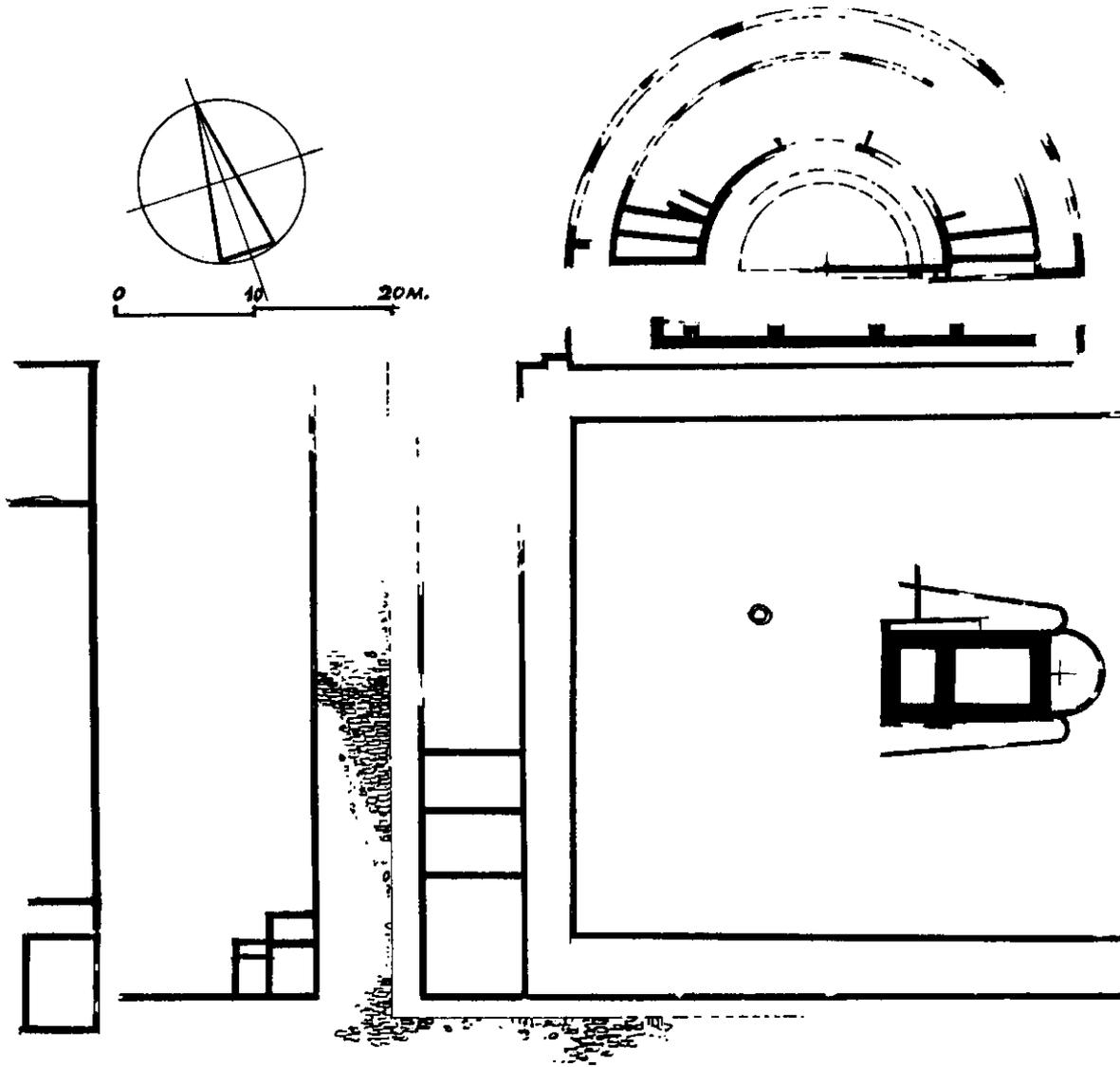
L'Augusta dei Bagienni fondava probabilmente la sua economia sulla produzione dei laterizi, sull'allevamento dei suini e degli ovini, le cui lane e carni poteva commerciare anche a grande raggio per il rifornimento delle metropoli e sulla produzione e commercio del vino, con indirizzo parallelo a quello praticato dalla vicina Pollentia. E' difficile stabilire se alcune forme fittili conservate nel suo Museo siano un risultato della produzione locale, considerato che neppure per le tanto più celebrate ceramiche pollentine si può dire una parola definitiva, ma non è da escludere che accanto alle fabbriche di laterizi operasse anche qualche laboratorio d'arte figulina.

CHIESA PALEOCRISTIANA DI AUGUSTA BAGIENNORUM.

I rilevamenti topografici di Assandria e Vacchetta (451/1900) hanno messo in evidenza i resti di una chiesa cristiana a lato del teatro di Augusta Bagiennorum, quasi al centro di una piazza porticata molto vasta (m.70 di lato).

La relazione che i due studiosi credettero utile fare a questo riguardo fu però così sommaria da non consentire di trarre deduzioni al riguardo dell'epoca di costruzione dell'edificio.

I due autori fornendo la pianta della costruzione e la sua posizione rispetto al teatro, avvertirono trattarsi di un edificio trabsidato con residui di basamento dell'altare nell'abside maggiore, rilevando a fianco di strutture murarie d'epoca impe-



dis. n. 40 - Augusta Bagiennorum

Area del teatro e rilievo della pianta di chiesa paleocristiana

(da Assandria e Vacchetta)

riale, altre forse altomedievali, facenti parte di un forno, ma non furono in grado di avanzare proposte di datazione del complesso, pur avendo ritrovato durante lo scavo alcuni resti mortali di inumati, sia all'interno che all'esterno del perimetro.

In anni non lontani (anteriormente al 1975) l'area è stata oggetto di una campagna di scavi che ha riportato in vista queste strutture murarie, le quali per quanto si può arguire dall'esterno dell'area recintata (la visita agli scavi è di fatto impedita dall'assenza di un custode o di un responsabile) corrispondono in tutto ai rilevamenti effettuati nel 1898/99. Alle strutture di un tempio forse prostilo di mt. 13,50 x 7,50 circa, fornito a quanto sembra solo di una cella e di un adyton, furono aggiunti in epoca imprecisata ma posteriormente al VI secolo, due corpi di fabbrica non paralleli ai lati lunghi, per formare le navatelle della chiesa e sulla fronte rivolta all'est tre absidi semicirculari di raggio corrispondente alla luce interna dell'aula o nave centrale ed a quella delle navate. Le tre absidi sono tangenti, la centrale pur avendo un raggio molto maggiore delle altre due supera di poco la loro linea di massimo ingombro.

La chiesa pertanto aveva una forma trapezoidale, con la facciata più larga del corpo absidale (misure approssimative m.12,50 la facciata; m.17,50 lo sviluppo longitudinale; m.11 alla testata delle absidi; diametro abside maggiore m.6,50 circa; absidi laterali m.1,80 circa).

Le proporzioni del tempietto romano che servì a base di questa chiesa non si discostano molto da quelle dei tempietti del quadriportico di Aosta (m.14x7,50 circa), che sono opera di tarda epoca repubblicana, se non pure di epoca augustea, e quindi abbastanza vicini al periodo in cui il nostro poté avere compimento (fine I secolo d.C.). La trasformazione del tempietto in chiesa cristiana nelle forme desumibili dalla pianta rimessa in luce, è successiva al V secolo e probabilmente risale al periodo in cui la zona pedemontana della Provincia era in mani bizantine.

Basiliche trabsidate cominciano ad apparire dal VII - VIII secolo avanzato in Lombardia, Svizzera e Gallia per il tramite della basilica eufrasiana di Parenzo (sec. VI) considerata il prototipo di quelle settentrionali.

Il complesso basilicale di Parenzo che vede accostate due basiliche trabsidate, l'una con la sola abside maggiore sporgente sul rettangolo della testata, l'altra invece con tutte e tre le absidi evidenziate fuori del perimetro base, ma non tangenti fra loro, corrisponde solo in parte ai moduli della chiesa dell'Augusta.

Il modello sembra doversi ricercare più lontano, in basiliche siriane progettate da architetti bizantini del tempo di Giustiniano (527/565) e di Zenone (476/491); una basilica triabsidata con l'abside maggiore di poco sopravanzante le laterali e ad esse tangente è quella del grande ed importantissimo complesso religioso di S. Simeone Stilita a Qalaat Seman (Siria settentrionale), iniziato a partire dal 480 d.C. Nel fastoso insieme di elementi scultorei che contraddistingue le "cattedrali" del deserto Siriaco e fra queste quella di S. Simeone predetta, il punto di congiunzione delle absidi è nascosto da colonne poste a reggere un cornicione aggettante.

La chiesa dell'Augusta dei Bagienni certamente non era di tale ricchezza compositiva, ma ciò non toglie che non potesse derivare da tali prototipi orientali a causa del lungo perdurare della sovranità bizantina su questa parte d'Italia.

Si sa che le incursioni barbariche del IV secolo avanzato e degli inizi del V penetrano sino alle porte di Pollentia, che dista dall'Augusta dei Vagienni solo pochi chilometri, e che il territorio fu sottomesso all'autorità di Teodorico agli inizi del VI secolo, per ritornare sotto il diretto controllo dell'Impero di Bisanzio con l'opera restauratrice ed energica di Giustiniano I (circa 565). Da quell'epoca e sino alla caduta dei Longobardi di Rotari (circa 641) la pianura cuneese fu in mano bizantina; qui vi era il "limes" entroterra che proteggeva le basi navali dei Greci di Varigotti, Noli e Porto Maurizio attraverso le quali questi tenevano in scacco i Longobardi attestati in vicinanza di Torino e di Asti ed impedivano loro di conquistare le coste liguri; qui nel contempo nei grandi latifondi delle ville rustiche si produceva il grano indispensabile per il sostentamento delle forze militari occupanti e per le città ancora in loro mano.

A quel tempo l'Augusta dei Vagienni ed il suo municipio erano ancora un fatto importante nella zona; chissà se al suo vescovo furono affidati, per i portati della Prammatica Sanzione di Giustiniano del 554 quei poteri di competenza altra volta dei magistrati urbani, concernenti l'assistenza della popolazione ed il controllo delle forme di vita cittadina.

La presenza di truppe bizantine (orientali) sul territorio municipale fino almeno a tutto il 640 spiega abbastanza facilmente la forma triabsidata di questa chiesa, senza dover far intervenire dalla Dalmazia (Parenzo) le idee innovatrici; purtroppo nulla della sua decorazione sembra sia sopravvissuto.

Che questa fosse in quei tempi la chiesa episcopale sembrano documentarlo e la mole e la posizione all'interno del perimetro urbano. Manca finora ogni traccia di battistero, ma ciò non stupisce poichè gli scavi sistematici sono ancora lungi da prender corpo.

Quasi certamente la chiesa era dedicata al nome di Maria (la parrocchiale medievale di Benevagienna riprenderà questo titolo dopo lo spostamento del centro urbano; già documentata dal 1196 con l'arciprete Obertus)(Assandria 265/1898).

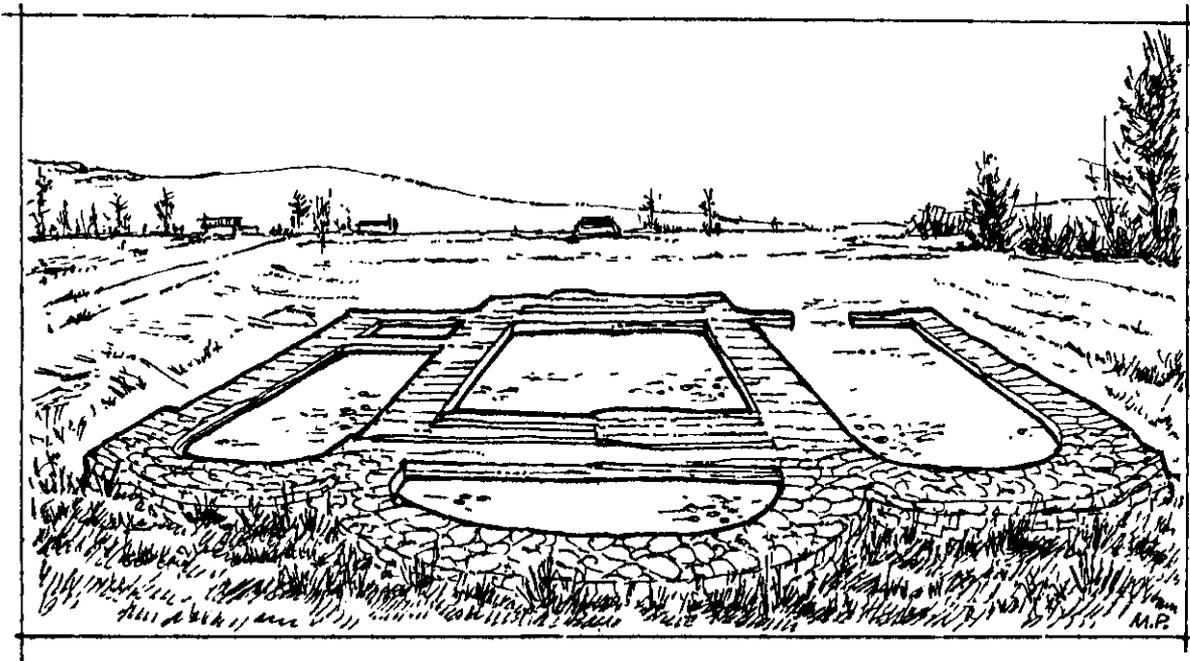
La distruzione della chiesa e di quanto rimaneva della città romana sono pertanto da attribuire all'invasione dei Longobardi di Rotari (circa 641), fatale alla vita ecclesiastica ed amministrativa del Municipio quanto lo fu più tardi (sec.X) la puntata distruttrice dei Saraceni sulla città episcopale di Alba. Non è possibile sapere se il vescovo dell'Augusta perì durante l'attacco militare oppure dovette fuggirsene dinanzi all'invasione; la sorte della sua città fu segnata comunque da questa acefalia, come era destino allora della città episcopali che restavano prive del loro capo, come dimostrano gli esempi di Cimiez, Apt ect. per la Provenza e le stesse Pollentia ed Alba per le nostre regioni (J. Hubert 195/529 segg.). Pare però verosimile che con il vescovo perisse anche gran parte della popolazione, tanto da non esservi più motivo di mantenere questo vescovado. Il territorio privo di abitanti, come dice un diploma di Ludovico III del 18.VI.901 (.....in desertis locis.....usque ad Bismaltam....) e di gerarchia ecclesiastica fu molto più tardi incorporato nella quasi confinante diocesi di Asti e perciò si verificò quella strana configurazione territoriale che le carte storiche mettono in risalto nel punto ove la Stura ed il Tanaro si uniscono.

Questa, se l'archeologia futura non darà risposte contrarie, può essere l'indicazione più logica offerta dai resti di questo edificio di culto; altrimenti lo si dovrà

retrodatare di molto e ritenerlo una chiesa romanica, e rientrare così nell'ordine d'idee di Grabar (45) che è difficile distinguere una costruzione ecclesiale bizantina da una romanica avendo a disposizione i soli dati di pianta.

Ma a questo punto, nel caso in oggetto, si può obiettare che di un edificio di queste dimensioni nel sito dell'Augusta, in pieno secolo XII nessuno avrebbe saputo che farsene, perchè mancando la popolazione in loco ed essendo già sorto il borgo medioevale a qualche chilometro di distanza, anche la pieve era periclitata nel centro abitato.

L'esistenza di questa chiesa antichissima che non ha lasciato altra testimonianza oltre alla sua pianta sul terreno ov'era sorta (e cioè a causa della fornace cui fanno riferimento i suoi primi due scopritori) attira d'altro canto l'attenzione sui culti pagani praticati in Augusta Bagiennorum. Tralasciando quelli ufficiali tributati agli Imperatori ed ai membri delle famiglie imperiali (Plotina, Faustina maggiore ect.) è istruttivo riconoscere l'infiltrazione delle religioni orientali anche in questa città della IX Regione Augustea. La statuetta bronzea dell'Astarte fenicia, la testina marmorea di Attis non sono che sporadici e radi esempi restituiti da una città morta, che parlano d'una insopprimibile ricerca di nuovi confini spirituali, oltre ed al di fuori della fredda e prosaica religione romana. Le popolazioni del II secolo si rivol



dis. n. 41 - Augusta Bagiennorum (Roncaglia)

Veduta prospettica dal lato absidale

dei resti della chiesa paleocristiana nell'area del teatro

gevano ai culti orientali perchè anelavano una religione viva, che appagasse la mente e la coscienza, quando anche gli stessi sensi, ciò che non era della religione di stato. La ricchezza di simboli, la seduzione dei misteri, la pompa delle feste, lo splendore delle processioni rendevano immensamente popolari questi culti, che affermavano di assicurare l'immortalità dell'anima ai loro adepti (Cumont 549/54).

L'infiltrazione nelle nostre regioni di culti orientali può essere messa in relazione al bracciantato agricolo immesso sul mercato a vile prezzo dopo le guerre civili del I° sec.a.C. alle relazioni commerciali, al numeroso corpo di schiavi domestici.

Come si vedrà meglio per Pollentia, nei due Municipi era presente una vasta gamma di culti misterici. Sono stati questi ad aprire la strada al Cristianesimo che s'è impiantato assai presto, prima di quanto generalmente si creda, vincendo le religioni concorrenti che pure erano state il più valido veicolo per la sua diffusione nel mondo antico.

La necropoli dell'Augusta ha restituito pochissimi corredi; è da dire che non è stata esplorata con sufficiente larghezza di mezzi.

A lato dell'acquedotto erano stati segnalati due monumenti funerari, dei quali oggi non esiste traccia.

Lo stato di conoscenza della città scomparsa è molto lacunoso ed impreciso e non occorre ripetersi indicando queste carenze come il risultato immediato della stasi di ricerche seguita al periodo fruttuoso delle campagne condotte da Assandria e Vacchetta a cavallo del secolo; stasi che è stata solo in parte spezzata dai brevi periodi di ripresa coincidenti con la messa in luce del Teatro ad opera di Carducci negli anni 1950-1960 e della chiesa paleocristiana fra il 1970 e il 1975.

CHIESA DI S. GIORGIO

Era una cappella presso gli Airali di Benevagienna, distrutta nel Sec.XVIII o agli inizi del XIX, che possedeva un quadro o ancona dedicato alla Natività di Cristo, datato 1519. Notizie in Assandria (265/1898) e Vacchetta (137/9), desunte da un MS del P. Giuseppe MARAZI vergato nel 1799 su appunti presi prima del 1777. Secondo questo Autore la tavola portava un'iscrizione latina sugli zoccoli della incorniciatura, dalla quale si veniva a conoscenza che l'artista che l'aveva eseguita si chiamava EUXERI o FUSERI, residente in Fossano (EUXERI.FOSSANI.OPUS.1519.DECIMA LUCE.DECEMB.ANNO.HUI.SALUTIFERI.PARTUS). Il pittore Euxeri sarebbe per Vacchetta Sebastiano Fuseri di Fossano, autore della tavola dedicata alla Madonna della Neve nella parrocchiale di Briga Marittima (La Brigue), artista di cerchia defendentesca. Su questo nome Vacchetta costruì il primo tentativo teso ad identificare la figura e l'opera di Hans Clemer il "Maestro d'Elva".

CHIESA DI S. GIOVENALE

Cappella da cui prendeva il nome un quartiere cittadino. Nel 1898 Assandria (265/1898) la riconosceva ubicata "nella casa che ora è di proprietà degli eredi del sig. Costamagna Giuseppe....."

- Statuina bronzea di Diana Cacciatrice

Una statuetta in bronzo d'altezza circa 30 centimetri, ottimamente eseguita ed in buono stato di conservazione se si eccettua la base su cui era poggiata, è stata recentemente acquistata dall'Associazione Amici di Bene per essere messa in futuro a disposizione delle raccolte antiquarie locali.

Le informazioni a suo riguardo la vorrebbero ritrovata alla Roncaglia durante una delle numerose campagne di scavo promosse da Assandria sui primi di questo secolo, passata in mani di un privato che partecipò a queste ricerche e messa in vendita alla sua morte; cose possibilissime e forse veritiere che tuttavia non fuggano alcuni dubbi relativi all'autenticità ed all'antichità del manufatto in quanto al momento è privo della patinatura e non presenta quasi tracce di ossidazione.

La statuetta rappresenta Diana Cacciatrice nell'atto di estrarre una freccia dalla faretra con la mano destra per incoccarla nell'arco tenuto con la mano sinistra; faretra, freccia ed arco sono andati perduti.

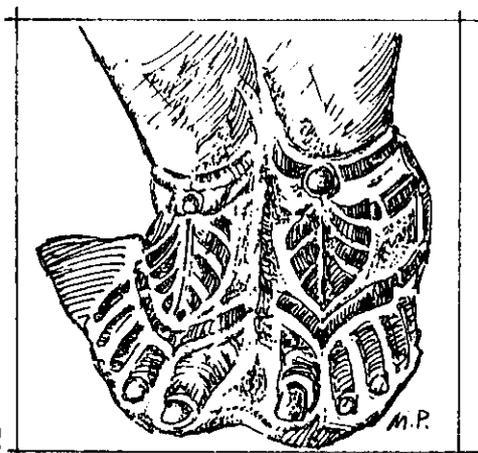
L'attaccatura della faretra sulla spalla sinistra è ben visibile con un punto di sutura circolare; le altre parti della figura sono virtualmente indenni da guasti.

La dea porta in capo un diadema a mezzaluna che inquadra la folta chioma ben pettinata in larghe ciocche spartite sulla fronte; le vesti succinte sono trattenute a vita con una sciarpa annodata sul lato sinistro e lasciano scoperte le braccia e le gambe all'altezza del ginocchio; i piedi calzano sandali allacciati alle caviglie; una fogliolina ricadente verso le dita ed appesa ai legacci ne ricopre il collo.

La posizione scattante del giovane corpo è messa in evidenza dall'inclinazione dell'asse di simmetria, da una modica torsione del



1



2

dis. n. 41 bis

Statuina bronzea di Diana cacciatrice

1) veduta di profilo; 2) particolare dei calzari

busto e dalla disposizione degli arti inferiori, uniti ma tesi per il balzo in avanti verso la preda da catturare. Le pieghe del corto chitone si adeguano allo stato di tensione disponendosi con grazia attorno alle membra fasciandole con bell'effetto di masse increspate ma lievi.

Le poche dissonanze anatomiche consistono principalmente nella diversa proporzione delle braccia. La modellazione delle dita delle mani lascia un po' a desiderare.

Ciò detto e con quanto premesso al riguardo del non definito stato di antichità del manufatto, risulta chiara l'importanza che il bronzetto assumerebbe per la storia delle religioni delle popolazioni locali nell'epoca imperiale (giacchè al 1° o al 2° secolo della nostra era dovrebbe verosimilmente appartenere in quanto a stile) qualora questo fosse appurato incontestabilmente.

Del culto praticato a Diana nel territorio di Savigliano (v.q.v.) sono testimonianze le superstiti are votive e sacrificali e tutto ciò che ha formato oggetto delle ponderose dissertazioni dei trattatisti del Settecento; tuttavia la ricerca sistematica pone in luce una sua irradiazione su un territorio più vasto del mero agro saviglianese. Ciò potrebbe forse adombrare l'esistenza di una situazione di fatto assai diversa da quanto oggi può apparire e così intimamente radicata negli strati della popolazione d'allora da giustificare il celebre intervento di S. Massimo di Torino contro i Dianatici della sua diocesi.

B O R G O S . D A L M A Z Z O

Notizie del centro storico medioevale a partire dal 1041, ma probabilmente non ci fu soluzione di continuità con i due precedenti centri abitati di Auriate (v.q.v.) e di Pedona (id.), per cui si può con quasi assoluta sicurezza affermare che la zona, nonostante i ricorsi della storia e l'alternanza di periodi pacifici ad altri dominati da eventi bellici, fu costantemente abitata.

Alla base dell'occupazione stabile del territorio stanno le popolazioni liguri (Ba - gienni, Esturi, Veneni); con più verosimiglianza gli Esturi, ricordati da Plinio (Nat. Hist. III,7) col nome di Turri, da cui il termine Stura, fiume che lambiva Pedo, il maggiore e forse unico centro urbano di questi.

La storia di Borgo San Dalmazzo è dominata dalla presenza della potente abbazia, meglio conosciuta sotto il titolo di S. Dalmazzo di Pedona, costruita sulla tomba del martire locale, che la tradizione scritta ed orale vuole caduto per la fede l'anno 252, sotto il regno di Volusiano o Treboniano Gallo.

Questa abbazia ebbe due periodi di floridezza: il primo nell'epoca carolingia e sino al 906, quando cadde in possesso dei Saraceni del Frassinetto (La Garde - Freynet) ; il secondo dai primi anni dopo il 1000 sino a tutto il XIV Secolo.

CHIESA PARROCCHIALE (ex Chiesa abbaziale di S.Dalmazzo di Pedona)

L'edificio ci è pervenuto in forme barocche miste a reliquati tardo - rinascimentali su una struttura portante quasi esclusivamente romanica del sec. XI. E' pertanto estremamente complesso sceverare quanto di antico stia sotto alla "pelle" messavi dai secoli a noi più vicini. Ed è inoltre ancor tutto da chiarire ciò che nei secoli IX - XI fu fatto attorno alla tomba del Santo ed alla cripta che ne conteneva i resti mortali, in quanto la chiesa sorgeva su una scarpata lambita da una via importante , dalla quale potevano forse i pellegrini passare alla chiesa ed all'abbazia.

Si sintetizzano le risultanze degli ultimi studi in proposito :

- 1) La primitiva tomba di San Dalmazzo è costruita in capo ad una necropoli pagana, attestata da scavi recenti, ed all'incrocio di tre vie romane importanti (una per la Valle Vermenagna, la seconda per la Valle Gesso, la terza per Pedo e quindi per la Valle Stura oppure per Caburum). Il corpo del santo è conservato in un sarcofago pagano di riutilizzo.
- 2) Nel V Secolo il sacello primitivo è già trasformato in chiesa - martyrion ed arrivano pellegrinaggi dalla città di Cemelum (Cimiez) ed altre località della Gallia.
- 3) Nel V - VI Secolo la chiesa è ingrandita e beneficata da due governatori stabiliti da Teodorico a Pedona (Cassiodoro, Variar. 1,36).
- 4) Agli inizi del VII Secolo o forse ancora negli ultimi anni del VI, è fondata l'abbazia da S. Fausto, discepolo di S. Mauro, ma pochi anni dopo il territorio è sotto

messo dai Longobardi di Rotari.

- 5) In epoca carolingia l'abbazia prende un grande sviluppo, specie quando il pericolo saraceno diventa pressante e scema la potenza dei conti locali. Riuscite nulle le precauzioni militari per bloccare gli incursori sui passi alpini, l'abbazia cade in loro mani ed è seriamente danneggiata (906). Intanto già dall'anno 902 risulta incorporata nella diocesi di Asti.
- 6) Dopo la ripresa dei luoghi da parte dei baroni piemontesi guidati da Robaldo II, figlio di Alineo, signore nel contado di Auriate e dal conte Arduino il glabro, la chiesa e l'abbazia versano in gravi strettezze.
- 7) Nel 1060 il vescovo d'Asti Girelmo, scacciato perchè eretico dalla sua città e ricoveratosi presso Adelaide di Susa, cede alla contessa l'abbazia di Pedona (Adriani 203/37). Costei la restaura (Savio 409/142; Muletti 204/1,267) e nel 1089 la riconsegna a Ottone, vescovo eletto di Asti.
- 8) Nel 1440 l'abbazia è incorporata nella diocesi di Mondovì di recente istituzione (1388). La chiesa nel XVI Secolo è trasformata in fortezza, poi riattata. Mons. Vincenzo Lauro la fa coprire con le volte in muratura (ca.1560).

- Cripta

Orientata ad Est, su tre navatelle di cinque campate, formate da colonne di materiale di reimpiego oppure da mattoni rivestiti d'una camicia di stucco, che reggono archi in tufo spugnoso e volte leggere. Sul perimetro gli archi trasversali cadono su colonnine addossate, pur esse in materiale di reimpiego e in stucco, scanalate, aventi base arieggiante le zoccolature classiche.

I capitelli non hanno valore artistico. Alcune di queste colonne hanno ceduto durante i lavori intrapresi nel 1953 per liberare la cripta che era quasi totalmente riempita di materiale di riporto e sono state lasciate spezzate; altre sono state rinforzate con una struttura di mattoni. Una colonnina rimasta senza rivestimento dimostra d'esser stata eseguita con materiale di una precedente chiesa (VII-VIII Secolo) ed altro materiale di reimpiego ancor più antico (base marmorea d'epoca romana).

La cripta era affiancata da altri due locali similari, absidati in testata, ma di dimensioni minori; nel XVI Secolo era usata come tomba del clero, come dimostra ancora un coperchio di botola avente l'iscrizione SEPULCRUM SACERDOTUM.

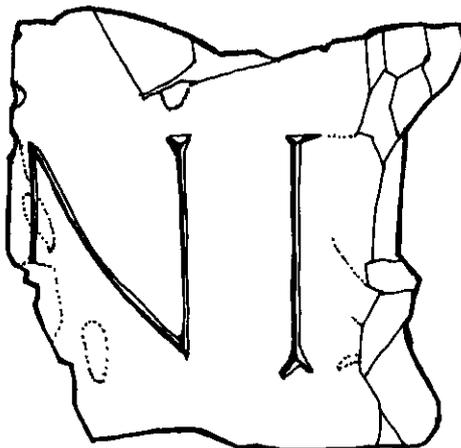
Dalla chiesa si perveniva alla cripta mediante due scalette ad una sola rampa, le cui gradinate sono state in parte divelte. La scala di sinistra possiede ancora un lacerto di decorazione viminea in stucco.

I resti architettonici della cripta possono datarsi parte al VI-VIII Secolo (semicolonne addossate in stucco e scanalate; elemento di reimpiego in marmo, con decorazione floreale; decorazione in stucco a motivo vimineo); parte al restauro adelaidino (XI Secolo).

Nella cripta inoltre erano murate, secondo un manoscritto settecentesco locale, due epigrafi su marmo, di contenuto declamatorio, mentre una terza, composta d'un distico, ricordava i benefattori insigni del Santuario: AULA VALERI STAT, BENEDICTI EX-

CULTA METALLO/PERGULA SEPTA NITENT MARMORE FERREOLI.

Da Cassiodoro (op.cit.) si conoscono questi due personaggi inviati in Pedona dal goto Teodorico; il Valerio non è conosciuto. Mons.Riberi crede poterlo identificare in S. Valeriano di Cimiez. Di questa iscrizione rimane un frammento di cm.20 X 20 circa, contenente la radice NI di NITENT, e delle due altre un secondo frammento contenente la lettera M.



dis. n. 42 - Chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo. Cripta. Frammento di iscrizione dedicatoria

- Chiesa Abbaziale

In origine probabilmente possedeva solo tre navate absidate, di dimensioni notevoli. In seguito furono aggiunte la 4^a e 5^a navata laterale, che portarono l'edificio ad avere misure d'ingombro pari a m.48,80 X 29. Le navate ebbero capriate a vista sino al secolo XVI, allorchè fu girata una volta a botte su quella centrale e vennero coperte con volte a crociera le laterali. La 4^a e 5^a navata furono trasformate in cappelle laterali.

Il presbiterio è caratteristico delle chiese abbaziali benedettine, lungo e stretto, terminante con un'abside semicircolare.

Particolarità interessante, che probabilmente tradisce una caratteristica costruttiva della più antica chiesa di S. Dalmazzo, è l'altare del Santo ubicato in una apposita cappella costruita dietro e sopra l'altare maggiore, a ridosso della conca absidale (sec. XVI - XVII).

La facciata romanica che fino al 1982 era coperta da una intonacatura affrescata, e seguita verso il 1933 su altra più antica, è stata riportata in luce. Il paramento è in pietre fluviatili sbrecciate, alternate a filari di mattoni romani di reimpiego posti a spinapesce, ma dei salienti in massello dichiarati dalle tracce antiche non s'è trovato nulla. Sono state riaperte in compenso la finestra cruciforme del frontone e la specchiatura a croce latina affrescata.

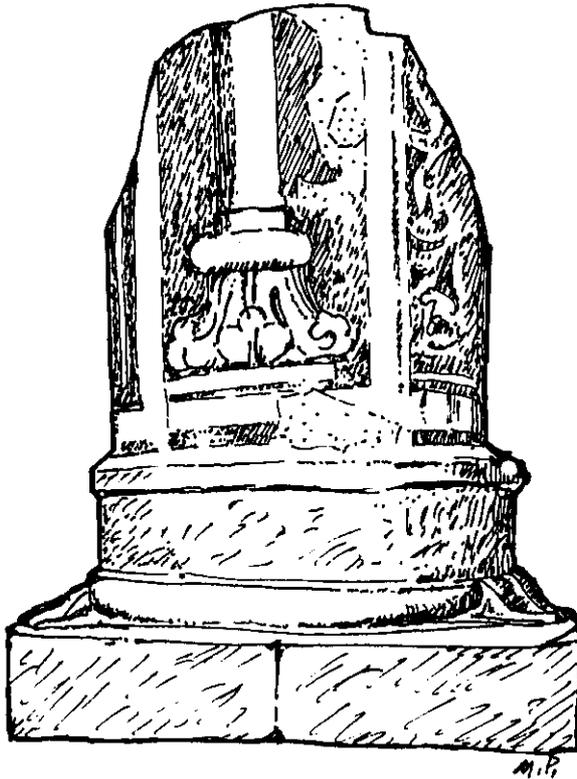
In sostanza la facciata era scompartita da sei salienti in cinque specchiature coronate da archetti pensili. In quella corrispondente alla navata centrale stavano il portale sormontato dalla specchiatura a croce latina affrescata e dalla finestra a

croce greca. Il portale presumibilmente era semplice ma imponente, composto di colonne, capitelli, architrave e lunetta in pietra verde del Roja (un capitello superstite è al Museo civico di Cuneo, vedi oltre).

Il fianco esterno est della chiesa dimostra l'antichità con il coronamento d'archetti pensili quasi integro. Le monofore che illuminavano la navata centrale sono invece tutte tamponate ad esclusione di una, che ha l'intradosso decorato a fresco a motivi di verdura e frutti (Sec. XVI ?).

- Annessi - Cappella Angioina.

Una tradizione manoscritta locale e un'attestazione resa nel 1594 da anziani di Borgo indicano come esistente a fianco della cripta e dell'abside maggiore una cappella edificata a spese della regina Giovanna I d'Angiò (1343 - 1382), decorata con affreschi alludenti alla vita di S. Dalmazzo. I lavori compiuti nel 1953 nell'area della cripta hanno messo in luce un locale interrato e decorato nello stile gotico di fine trecento (decorazioni geometriche a scacchi e rombi alternati, nei colori ocra gialla, rossa e verde).



dis. n. 45 - Chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo: resti della cappella angioina.
Base di colonna affrescata da Pietro di Saluzzo (sec. XV)

Lateralmente a questo vano esiste una colonna inglobata in strutture murarie d'epoca posteriore, poggiante su tamburo cilindrico con linguette salva spigolo gotiche, in marmo. Il fusto di questa colonna è affrescato nello stile tipico di Pietro de Saluzzi, il che significa una ripresa di lavori alla distanza di almeno un secolo (1470 circa) dai lavori patrocinati da Giovanna d'Angiò.

Sulla base di queste rilevazioni si può affermare che la cappella angioina insiste nell'area dell'attuale sacrestia, se pure il locale stesso della sacrestia non l'incorpora per intero.

- Campanile

L'attuale è recente rifacimento dei molti crollati per cause belliche o altri motivi. La Cronaca Corvo ricorda che il campanile esistente nel 1543 fu atterrato su ordine di un Governatore di Cuneo per sloggiare i fuoriusciti capitanati dal Bressano (Maccario 373/48; Bertano, 510).

In un disegno del 1556 nella Biblioteca Civica di Cuneo il campanile è in stile gotico, con cuspidi ottagonali affiancate da quattro pinnacoli negli spigoli e la cella campanaria ha quattro bifore.

- Chiostro e complesso abbaziale

La chiesa era incorporata in una serie di edifici che si sviluppavano soprattutto a Sud, verso la strada di Valle Gesso. Di questo imponente complesso edilizio non rimane nulla, ad esclusione di pochissimi avanzi di strutture murarie interrate sul fianco Est della piazzetta parrocchiale.

- Elementi decorativo-architettonici delle chiese dal V all' XI Secolo

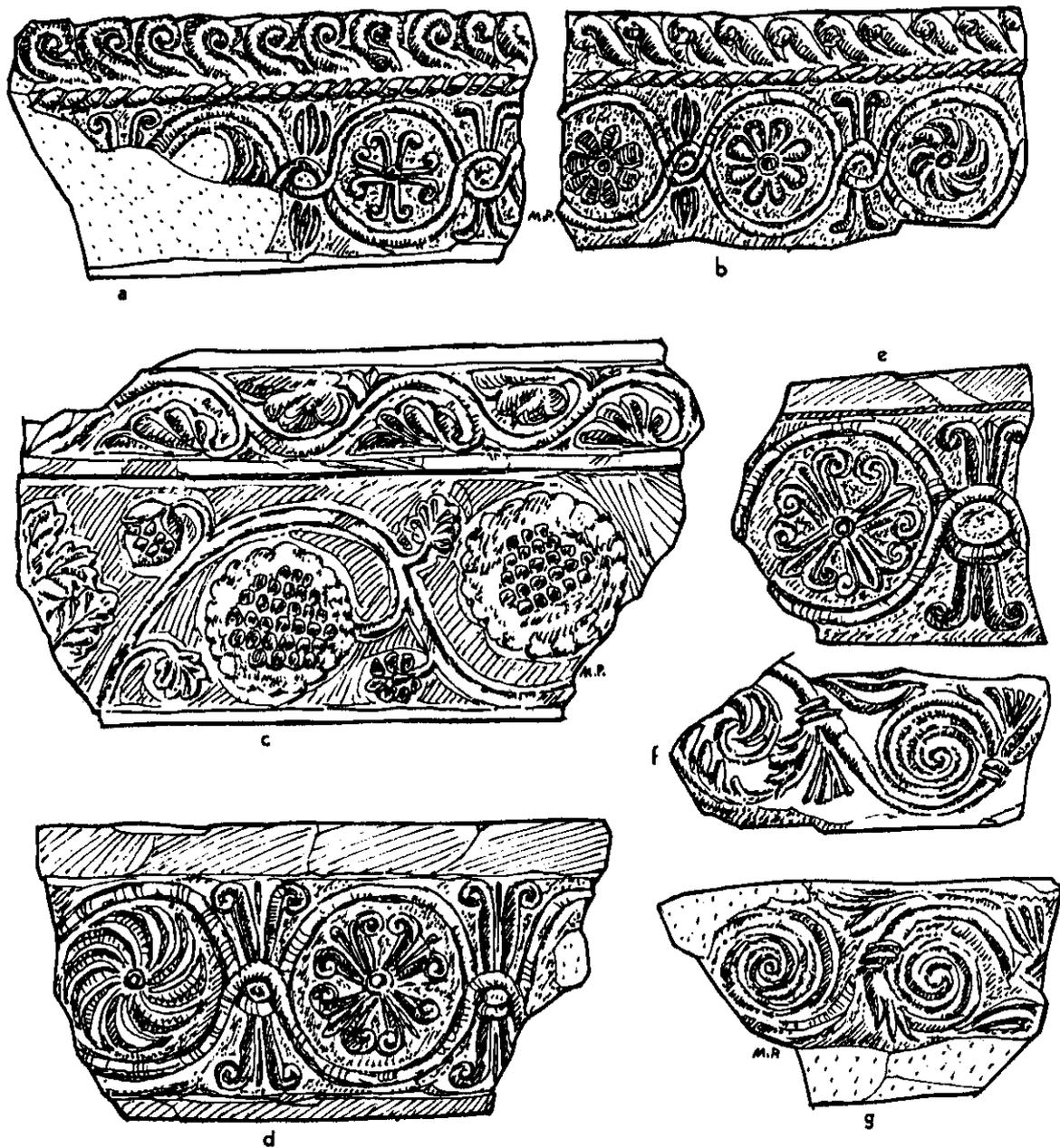
Si è creduto opportuno condensare i pochi reperti sicuramente provenienti dall'area dell'antica abbazia di Pedona in alcune tavole.

Tavola n° 47

Sette elementi frammentari di transenne.

La differenziazione compositiva e stilistica è più apparente che reale. I frammenti indicati con le lettere f e g, che sono di derivazione tardo romana si discostano però dagli altri di questa tavola.

La modellazione è un po' pesante, il rilievo non molto accentuato, l'esecuzione accurata. Alcuni motivi compositivi si ripetono costantemente; è modificata solo la loro disposizione nell'insieme (croce di quattro gigli, girandole, margherite). I tondi entro cui sono collocati questi elementi decorativi non sono tangenti, bensì separati da sinuoidi ad andamento reciprocamente inverso, e da foglioline o fiorellini molto schematizzati. Il corpo dei tralci è privo di solcature, ma costantemente



dis. n. 47 - Cuneo, Museo Civico.

Frammenti di transenne del sec. VI della chiesa di S. Zalmazzo di Pedona

te a sezione cilindrica.

Se una constatazione deve essere fatta essa riguarda l'assenza di nastri di vimini.

Il frammento c) che presenta un tralcio con frutti di melograno alternati a cespi di fogliame, è molto interessante per la resa naturalistica del suo soggetto e per il fregio della cornicetta composto da una sinusoide di foglioline a quattro lobi. La cornice a foglioline ha un precedente nei pilastrini marmorei del plutei di S. Clemente di Roma, databili al 533-535 (Ducati 14/402).

Molta importanza assumono in questo campo i frammenti f) e g) che per soggetto e per esecuzione si collocano nell'ambito della produzione tardoromana e possono esser posti positivamente a confronto con ciò che hanno restituito gli scavi nel battistero di Ventimiglia (Verzone 175/121).

Si deve notare in questa sede che i due qui presentati sono di migliore esecuzione tecnica e più puri nella loro linea classicheggiante. Il quadro fornito da questi altorilievi sembra escludere datazioni posteriori al secolo VIII, orientando invece l'interesse sulla produzione del VI secolo.

I frammenti in oggetto si trovano nel Museo Civico di Cuneo e probabilmente sono parte dei risultati degli scavi e lavori compiuti nella ex abbazia di Borgo da Mons. Isnardi nel sec. XVIII.

Tavola n° 48

Cinque elementi frammentati di transenne ed una base di colonna:

a) elemento di pergula (?) frammentario. Diviso in due settori da un listello piatto. A sinistra, tralcio semplice d'acanto a gambo rigonfio, generante girali ad andamento regolare o contrario.

Due volute portano una serie di fiori a forma di bottone o di perline.

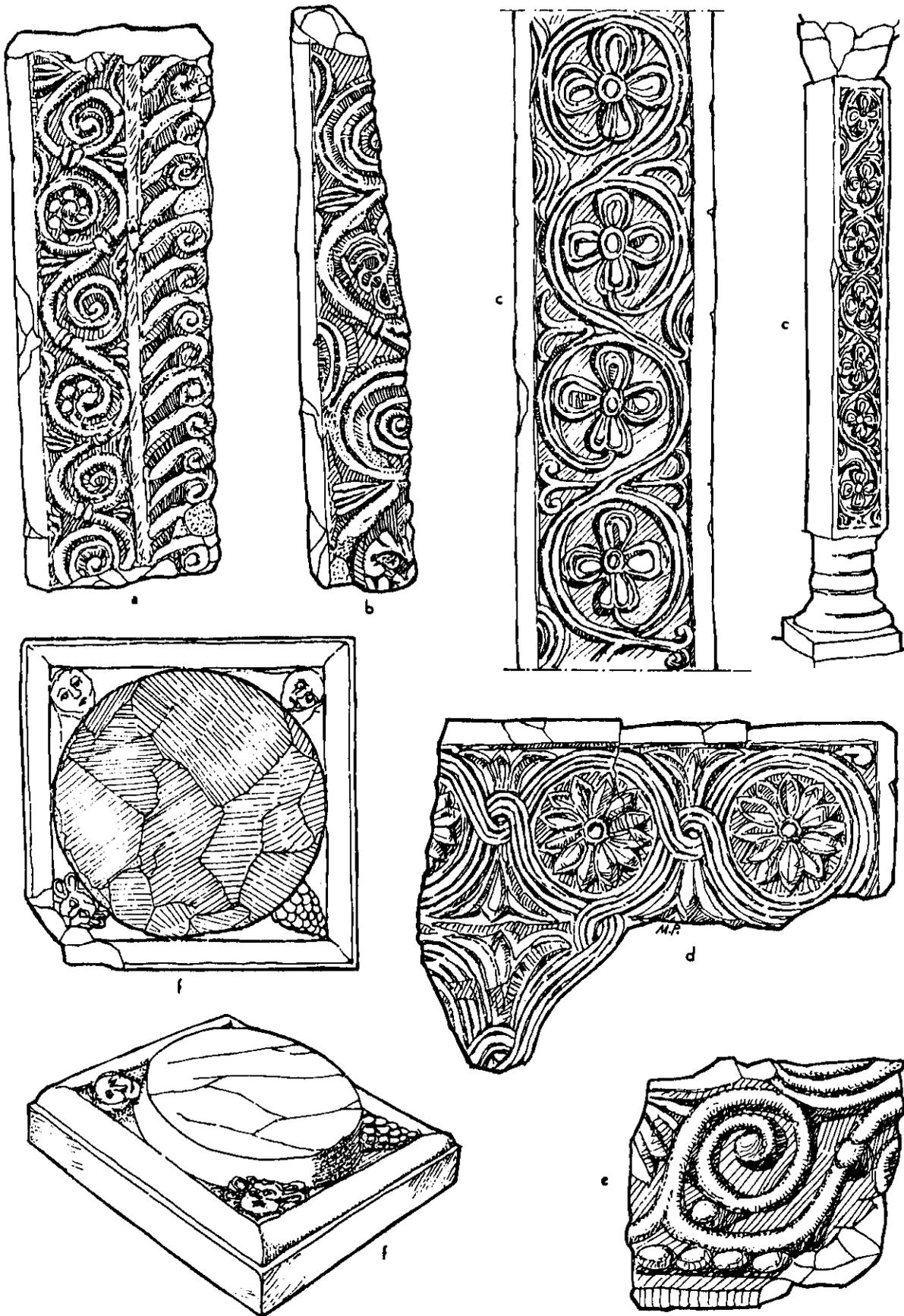
A destra un corso di ricci ad andamento rigido.

b) Pilastrino di pluteo frammentato sulla mezzera. Tralcio semplice d'acanto, con foglie scanalate all'interno di due girali, ed altre foglioline di profilo negli spazi di risulta sul perimetro.

c) Pilastrino intero di pluteo riutilizzato come asse di una colonna nella cripta. Si forniscono la veduta complessiva da cui emerge che per base gli è stato posto un elemento di spoglio di epoca romana e per capitello una sagoma sbrecciata, pure di spoglio; ed un particolare della decorazione. Quest'ultima si compendia in una serie di girali ad andamento alterno, dal gambo diviso in due vimini a mezzo di una solcatura triangolare, terminanti in un fiore quadrilobato con bottone al centro. Si notino anche i fiorellini chiusi, a volte in coppia, altre volte alternati ad una fogliolina lanceolata, posti a chiudere gli spazi di risulta (sec. VIII).

d) Rilievo decorativo frammentario (frontale di pluteo?).

Nel campo si sviluppa un nastro di tre vimini che forma un motivo geometrico generatore di cerchi, ma anche di sagome ondulate raccordate a forma di croce curvilinea (vedi la parte inferiore della composizione). Nei tondi sono fiori a 12 petali tutti eguali ed a buon rilievo. Gli spazi di risulta sono occupati da fiori di giglio stilizzati, molto vicini per disegno alle cosiddette "albarde" ma non ancora tali da far ritenere l'esemplare più tardo dei tipi di S. Maria in Cosmedin o dei santi quattro coronati (VIII-IX sec.) (Verzone - 175/169).



dis. n. 48 - S. Dalmazzo di Pedona: frammenti di transenne ed altri elementi architettonici del complesso abbaziale. a)b)c): in sito; d)e)f): al Museo Civico di Cuneo.

- e) Rilievo frammentato. Il gambo dell'acanto ha la sezione tonda, senza solcature interne. Il girale poggia su una base non perfettamente raccordata. Si nota la presenza di una serie di palline ovali e di una fogliolina a tre lobi (sec.VI).
- f) Vedute in pianta ed in assonometria d'un piedestallo di colonna. La base quadra forma tutt'uno col il primo rocchio del fusto. Nei triangoli mistilinei di risulta vi sono quattro elementi decorativi, fra cui un grappolo d'uva.
- I soggetti a,b,c sono nella cripta della chiesa ex abbaziale; i restanti sono conservati nel Museo Civico di Cuneo.

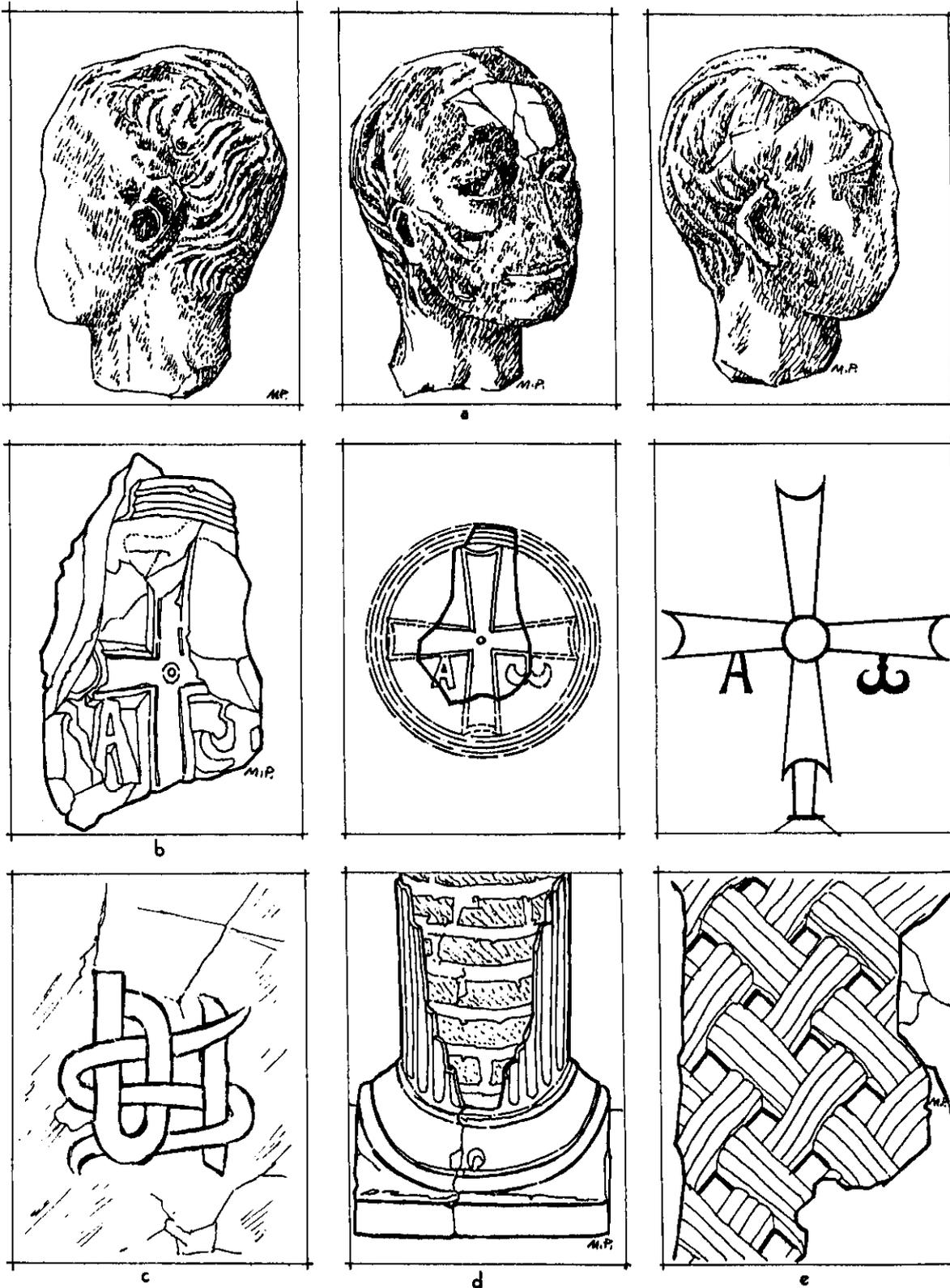
Tavola n° 49

Sculture varie :

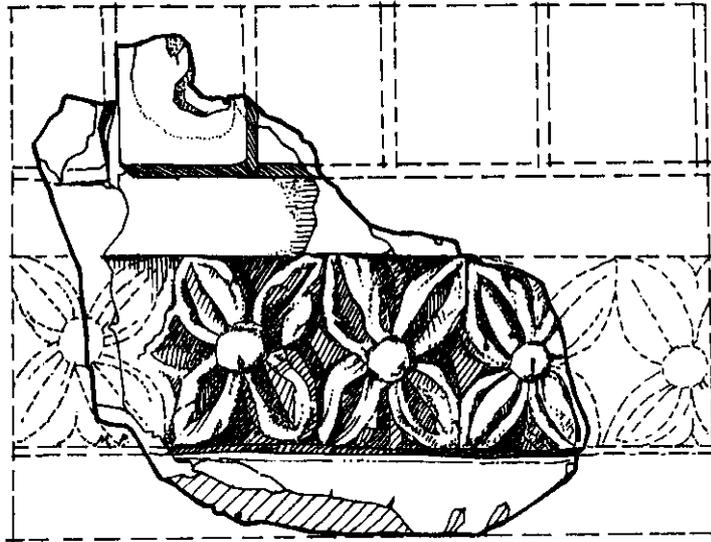
- a) testa virile marmorea. Rinvenuta durante i lavori di ripulimento della facciata della chiesa parrocchiale (1982). Era collocata in una apposita nicchia a lato della porta centrale. Stato di conservazione molto precario; segni visibilissimi di usura antica; la frattura sulla fronte è stata causata da un colpo di martello inferto al momento del rinvenimento (la testa era mascherata da uno strato di calce antica). Il trattamento dei capelli è tipico del periodo Giulio-Claudio (secolo I d.C.).
- b) Croce greca. Frammento marmoreo forse di architrave, contenente in un tondo di tre cornici concentriche una croce a braccia eguali, portante appesi un **A** e un **Ω**. Per l'esecuzione è da mettersi a confronto con il frammento di Marene (v.q.v.) che si ritiene coevo. Per ulteriori confronti si riporta la croce a F.177.r. del MS I-II-I mozarabico della B.N.T. " Beatus de Lliebana " sec. VIII.
- c) Sigla di lapicida su lastra di pavimento rinvenuta fra i detriti della cripta.
- d) Semicolonna addossata della cripta. E' evidenziato il sistema costruttivo in mattoni sagomati ed il rivestimento in stucco ad imitazione delle colonne scanalate classiche. La base formata da un piccolo toro e da una scozia molto schiacciata, ricorda qualche sagoma delle colonne della cripta di Jouarre (VII secolo).
- e) Stucco di rivestimento d'una parete della scala d'accesso alla cripta. Il motivo ad intreccio riproduce esattamente quello di una lastra di pluteo della chiesa di S. Clemente a Roma, databile al pontificato di papa Giovanni II (532 - 535)(Ducati 14/CCCI).

Elementi architettonici o decorativi

- 1) Capitello in pietra verde del Roja, pseudo jonico. Nel triangolo di risulta delle due volute corrispondente al canale, s'inserisce una rosetta a cinque petali. Probabile elemento del portale della chiesa abbaziale. Epoca della ricostruzione a - delaidina (XI Sec.) (Museo Civico di Cuneo).
- 1a) Segno del lapicida sull'abaco dello stesso capitello.
- 2) Capitellino in marmo bianco venato, probabilmente elemento di bifora. Esecuzione accurata, ma di rilievo lievissimo. Frammentato nella parte inferiore. E' gemello del seguente. In loco.
- 3) Capitellino in marmo bianco venato, d'imitazione corinzia.
- Sulle foglie dell'ordine inferiore si sviluppano quattro caulicoli ad andamento re

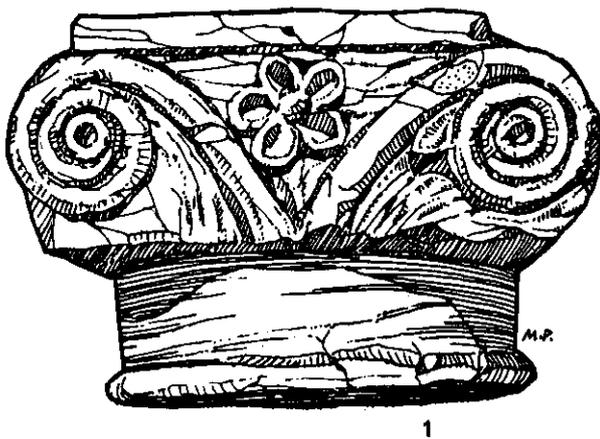


dis. n. 49 S. Dalmazzo di Pedona. Sculture ed elementi architettonici della chiesa abbaziale

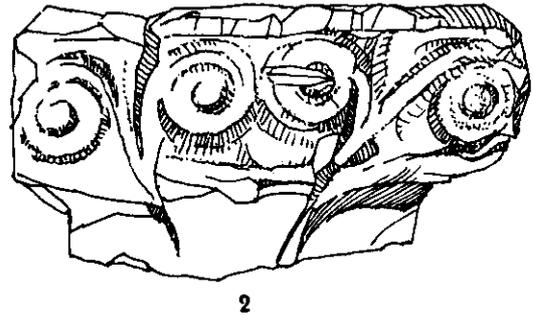


dis. n. 43

Chiesa parrocchiale di S. Dalmaso. Decorazione floreale in stucco



1



2

dis. n. 44 e n. 50/2

- Chiesa parrocchiale di S. Dalmaso.
Cripta. Capitellini marmorei.



1a



dis. n. 50 - Capitello in pietra verde del Roja

1) veduta frontale

1a) sigla del lapicida apposta sull'abaco

ciprocamente opposto. Datazione controversa. Sec. VII ?. In loco.

- 4) Frammento decorativo in stucco, portante un fregio di rosette a quattro petali con bottone al centro e superficie leggermente curva. Rispecchia il motivo dell' arco vitineo del tempietto longobardo di Cividale (VII sec.). La forma arcuata di pianta lascia pensare che fosse il coronamento d'una colonna. In loco.
- 5) Frammento di lastra marmorea contenente le lettere NI. Questo carattere calligrafico fu in uso dal III al V secolo (Hübner,9). Testimonianza fondamentale per l'esistenza dell'iscrizione metrica nella cripta. In loco.

Tavola n° 52

Testimonianze epigrafiche di Pedona.

- a) Altorilievo figurato. A forma di metopa incavata, rotto sul lato destro, contiene i busti di due coniugi. L'uomo porta la toga ed ha nella mano destra un cartoccio di lettera. La donna è velata (il volto è sfregiato da una mazzata inferta in epoca antica). La modellazione è rude, sintetica; spira dal volto maschile la forza dei romani di antico stampo. I secolo d.C. (dal giardino abbaziale).
- b) Frontoncino di stele funeraria, con altorilievo rappresentante un leone che insegue un animale fuggitivo (dalla cripta).
- c) Arula marmorea, frammentata. Il disegno riporta un fianco su cui compare un vaso (Urceus) in altorilievo. Non ha iscrizioni (nella cripta).
- d) Frammento di epigrafe:
LERIAE - S
EMAELIUS -
ONIUGI - PIENT
AE - ET - URSUS
V -

Caratteri di scrittura d'età augustea (Hübner,9).

Il testo pur essendo guastato da scalpellature e sfregiato, è stato ricostituito. (Camilla-Lamboglia, R.S.L. 1955)(nella cripta).

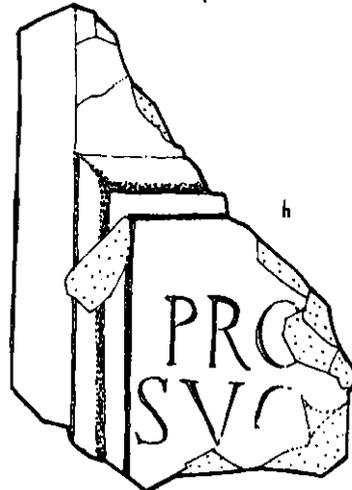
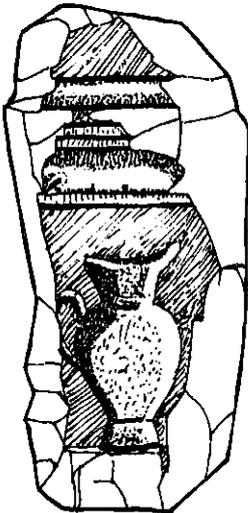
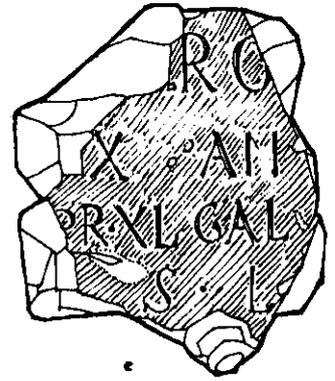
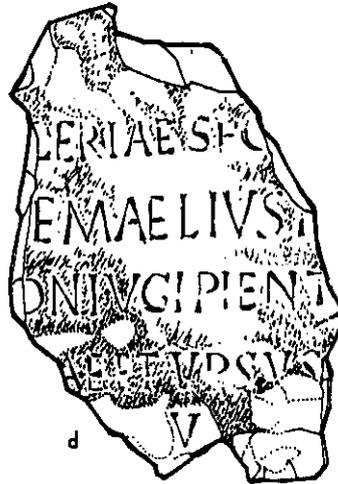
- e) Frammento di epigrafe nel cui testo compare la menzione di un procuratore della XL Galliarum:
RO
X - AN
PR - XL - GAL
S - L

I caratteri calligrafici la datano all'età costantiniana. (Perduta)(già nella cripta).

- f) Frammento di epigrafe nel cui testo è nominata la XL Galliarum:

L
MA
VERN
GALL - S
DASCE
QUI - VIXI
LXIIII - M - V
L - F

I caratteri di scrittura la collocano nell'età dei Flavi (dalla cripta).



dis. n. 52 - Padona. Testimonianze epigrafiche

g) Fronte dell'arula dedicata a Nettuno dai Pescatori di Pedona.

Già nella sala dell'appartamento abbaziale del Borgo (Nallino 216/f.15.v.). Attualmente nel Liceo Classico di Mondovì. Al centro della faccia è il rilievo del nume, in figura intera di prospetto, sulla prua della nave, tenente nella mano destra un corno e nella sinistra il tridente. Sui fianchi destro e sinistro le tracce d'una conchiglia e d'una patera. Il profilo a tratto discontinuo restituisce le parti mancanti.

Testo:

N E P T U N O	S A C
MAXIMUS	TEURIUS
VICARIUS	METELA
DANIUS	GARB
VIBIUS VETA	GENUS - PEDA
BARRA	ENICIUS
MIRANIUS	CARB
SILVANUS-VALAGENIUS-EBELIN	
L-ASSER-METELA-EDANIUS-CAR	
MAXIMUS-MINATIUS-GARR	
SECUNDUS-ENICIUS-TARRAE-F-	
P I S C A T O R E S - L - M	

Caratteri epigrafici della prima età augustea. I secolo a.C.

h) Frammento di epigrafe funeraria : PRO/SUO entro una cornice.

Caratteri epigrafici dell'età augustea. I secolo a.C.

Esclusi a) e g) erano tutti conservati nella cripta.

Nel 1983 alcuni sono stati prelevati dalla Soprintendenza alle Antichità di Torino.

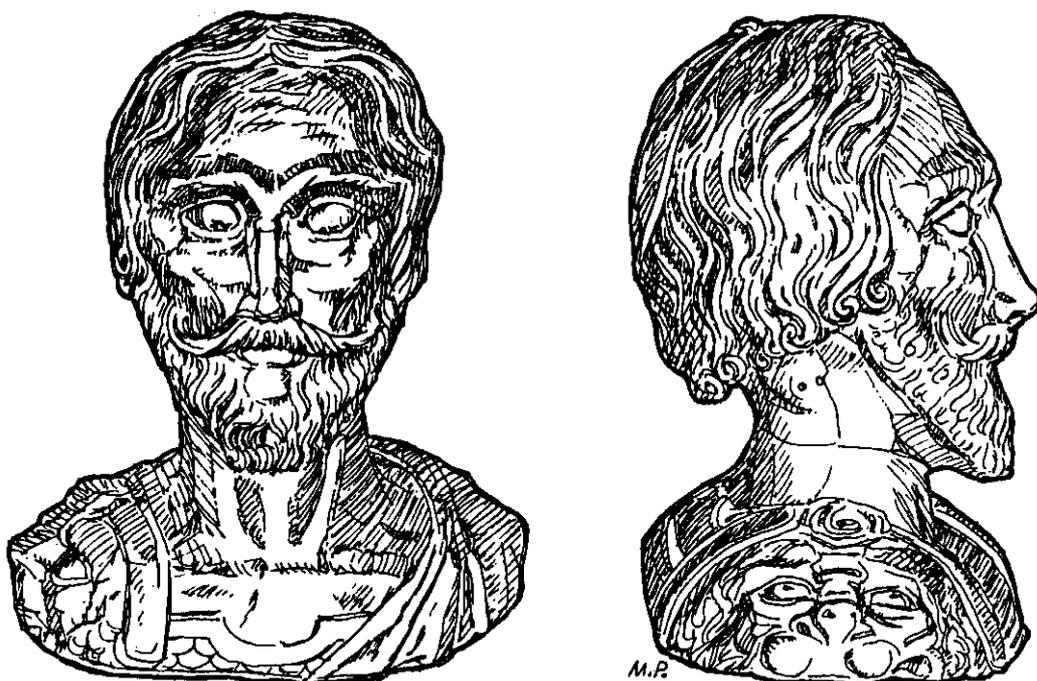
i) Frammento di lastra marmorea inserita nel pavimento dell'abside, con iscrizione in caratteri classici maiuscoli sul perimetro : SANCTI DA.....

l) Lastra in pietra, usata come pavimentazione del corridoio che porta alla cripta, avente un frammento di iscrizione in caratteri classici maiuscoli.....TIS.

- Busto reliquiario di S. Dalmazzo.

Argento, dimensioni leggermente maggiori del reale. Il santo è raffigurato in abiti militari (lorica bizantina [tzábe] con sovrapposto mantello [goumia] sulla spalla sinistra).

Aspetto severo, capelli riccioluti e lunghi, divisi sulla fronte; barba a pizzetto e folti baffi arcuati; fronte spaziosa, occhi grandi; collo ben delineato nella muscolatura e nell'attacco delle clavicole. L'armatura testimonia la variante iconografica introdottasi nel secolo XVI in Piemonte, auspici gli scrittori della corte torinese. Opera tardo cinquecentesca di officina forse lombarda. Non si riscontrano punzonature o segni distintivi. Riberi la ritiene di Mario d'Aluigi, perugino, dorerio alla corte di Carlo Emanuele I (223/122). Offerto alla chiesa ex abbaziale nel 1594 da mons. Castruccio, 19° Vescovo di Mondovì, in sostituzione d'un braccio reliquiario trafugato dalle truppe francesi del maresciallo di Brissac il 2-5-1557 (in loco).



dis. n. 53 - Chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo.

Busto reliquario a patina argentea, raffigurante S. Dalmazzo (sec. XVI)

- Testimonianze pittoriche

Benchè appartenente all'Ordine Benedettino, la chiesa abbaziale di Borgo non ha restituito pitture antiche. Dalle relazioni dei Visitatori Apostolici del secolo XVI risulta una estrema povertà in questo senso, le pareti della chiesa essendo scabre e nude e la stessa abside maggiore priva di affreschi. Al momento attuale le pitture murali antecedenti il XVII secolo di cui si ha notizia sono le seguenti:

a) Crocifisso di facciata, entro la specchiatura a forma di croce latina sopra il portale centrale. Misure m. 2,26x1,60 incassatura di cm. 16. Presenta tracce di ridipintura della seconda metà del Quattrocento, nell'angolo superiore destro della croce. Della composizione primitiva rimangono le due mani del Cristo dal palmo attraversato da una linea obliqua, il pollice staccato ed il mignolo anchilosato, le dita lunghissime, di color roseo. Nel centro del palmo una macchia scura rotonda ed un fiotto di sangue che ne fuoriesce ad andamento ondulato. Lievi tracce d'aureola crociata. La pelle del torace ha tonalità rosee, ma è molto dilavata. Il resto della figura è evanescente (ma si identifica la posizione dei piedi divaricati). La croce era a fondo rosso, orlata d'un bisello bianco, lo sfondo azzurro, contornato da una cornice bruna o nera. Colori in origine vivacissimi. L'intradosso della incassatura era decorato a motivi fitomorfi semplici, nero su bianco.

Lo stile in cui sono redatte le mani non è secco come nelle pitture romaniche francesi (es. Saint-Savin) ma ha qualche riscontro nei frammenti di S. Ilario di Revello e, meglio, in alcune croci dipinte toscane. Fine sec. XII o inizi del XIII.

- b) Locali laterali alla cripta. Delle loro pitture murali s'è fatto cenno in precedenza, a proposito della cappella angioina.
- c) Pilastro affrescato sul lato orientale esterno della chiesa. E' da mettere in relazione alle parti superiori della cappella angioina, benchè non sia chiaro il collegamento con le colonne della medesima. Parzialmente inglobato in strutture più recenti, lascia libero uno scomparto con figura di S. Stefano in abiti sacerdotali, nimbato, di prospetto e stante. Sul lato adiacente, braccio di una croce lignea con grosse venature e mezza figura acefala di un altro santo vestito di mantello aderente, probabilmente S. Bartolomeo. Mano di Matteo o Tomaso Biazaci, circa 1460.



dis. n. 46 - Chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo.
Resti di affreschi quattrocenteschi di scuola
monregalense: S. Stefano

Opere smarrite

Acquasantino gotico. Era a tazza circolare, con quattro tamburi angolari (cfr. esemplare di Fossano, Mad. dei Campi).

L'iscrizione si sviluppava sul bordo esterno, in caratteri gotici. Andato smarrito fra il 1970 e il 1980.

A suo carico esiste un'annotazione in un manoscritto del sec. XVIII all'Accademia Scienze di Torino, in questi termini: " Nella chiesa (di B.S.D) è vaso per l'acqua Santa, lungo oncie $9\frac{1}{2}$ colla seg. DUS - AYMICUS - EPIMONIS - REGALI " integrata dal Vernazza in DOMINUS - AYMICUS - EPISCOPUS - MONTIS - REGALENSIS (Promis, 346). Amerigo Segaudi fu Vescovo di Mondovì dal 1438 al 1470 (Grassi 412/17) e scambiò con Mons.Perceval De La Baume la cattedra episcopale di Belley, dopo aver ottenuto la riduzione dell'abbazia del Borgo al rango di Commenda annessa alla sua mensa epi

scopale. P. Giuseppe da Bra (480 / 222) esprime sull'operazione portata a termine da questi due vescovi un severo giudizio morale.

L'acquasantino non può rimontare a prima del 1456, perchè solo quell'anno fu definita la trasformazione in commenda dell'abazia, con impegno del vescovo a provvedere al sostentamento dei monaci ed alla officinatura religiosa.

Sarcofago : parti di un sarcofago paleocristiano o altomedioevale senza decorazioni sono incastrate in un muro portante adiacente la cripta. Manca la lastra di copertura e una laterale. Analogie con le tombe merovingie della cripta di Saint - Paul Serge di Narbona.

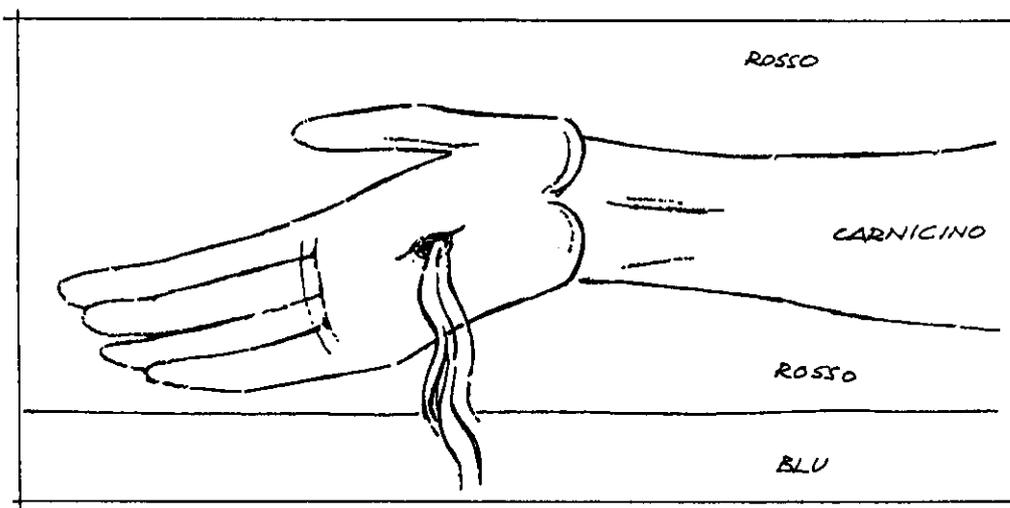
- Osservazioni

Da quanto esposto in termini forse eccessivamente succinti, risulta evidente che la chiesa parrocchiale di Borgo S. Dalmazzo, in ordine all'antichità delle sue testimonianze artistiche e storiche, gode indiscutibilmente di un primato che altre chiese illustri possono con difficoltà eguagliare. Se è necessaria una estrema cautela nell'affrontare i problemi relativi al mantenimento delle strutture architettoniche attuali, minate in più punti da situazioni di statica a livello di rottura (parti di cripta, campanile, pavimentazione dell'altare maggiore), a maggior ragione si impone una verifica di quanto i rivolgimenti succedutisi nel tempo nella fabbrica hanno prodotto, occultandone, modificandone, trasformandone le linee.

A livello del piano della cripta si notano muri d'andamento non coassiale alla stessa, riempimenti con terriccio di riporto e scarti di murature, tamponamenti antichi che hanno falsato in modo gravissimo la situazione primigenia.

Forse tale situazione compromissoria rimonta al secolo XI (ristorazione da parte della contessa Adelaide di Susa) per motivi di ordine economico, ma è indubbio che i secoli seguenti non sono andati immuni da colpe, considerato che la colonna dipinta da Pietro de Saluzzi è oggi in un locale privo di collegamenti con il resto della cripta.

La cappella Angioina, pur identificabile come pianta e come posizione, è praticamente inesistente nel contesto edilizio, nascosta ed inglobata in strutture posteriori.



dis. n. 46 bis - Chiesa ex abbaziale di S. Dalmazzo. Mano destra del crocefisso in facciata

Maggior peso deve darsi alla identificazione delle strutture murarie che hanno preceduto la chiesa adalaidina, pur senza disattendere alle ricerche di quanto possono celare le strutture murarie messe in opera dopo il Millecinquecento. La grande mole dell'edificio sacro è stata visibilmente rinforzata per reggere la volta a botte della navata centrale e le crociere delle laterali. Le strutture portanti antiche stanno sotto a quelle aggiuntive; delle antiche pilastrature e delle loro arcate nulla si conosce. L'abside centrale è invisibile a causa delle sovrastrutture che le sono state messe dinanzi, mentre al tempo della ricostruzione adalaidina certamente appariva in tutta la bellezza delle sue forme, sia pure nuda di decorazione (ciò che appare strano in una chiesa benedettina).

Sarebbe inoltre utilissimo stabilire se la chiesa di S. Dalmazzo di Pedona ha mutuato qualcosa da Cimiez che ne fu sua probabile matrice. Aver la possibilità di accostare al gruppo episcopale di Cimiez - oggi assai ben conosciuto per gli scavi condotti dai servizi archeologici francesi, i risultati degli scavi praticati nel sottosuolo del complesso abbaziale di Pedona, sarebbe un vistoso apporto alla conoscenza della storia del cristianesimo in Piemonte. La rilevazione planimetrica delle varie fasi edilizie delle chiese che si sono succedute a partire dal più antico sacello sino alla ricostruzione adalaidina, passando attraverso la chiesa-martyrium teodoriana, potrebbe aprire un nuovo campo di indagini a larghissimo spettro. Forse allora sarebbe possibile chiarire quanto è accennato in alcune testimonianze letterarie d'epoca controversa (le redazioni della Passio di S. Dalmazzo), al riguardo del primitivo sacello e della chiesa-martyrium, cioè se per avventura non ricalcassero esse le linee d'impianto dei martyria spagnoli del IV-V secolo, come quello di La Alberca (Elche), impostato su due piani, aula rettangolare e abside semicircolare separata con un muro, fenestella confessionis comunicante col piano superiore, dal quale i fedeli potevano guardare la tomba del santo che stava al disotto. Al piano superiore si accedeva con scala esterna; i muri perimetrali erano rinforzati con contrafforti addossati. (Palol de Salellas, in 196/65 segg.).

Questo tipo di chiesa primitiva, di cui la penisola iberica conserva rare testimonianze, non è detto sia stato esclusivo a quei luoghi.

Si deve inoltre tener presente la grande importanza che riveste ogni minima documentazione relativa al periodo longobardo, ancor oggi essendo controversa la data di fondazione dell'abbazia.

Il favore di cui si dice essere stata circondata l'abbazia di Pedona da parte dei Sovrani longobardi può essere dimostrato solo dai risultati di scavi archeologici, che tengano presenti la sovrapposizione di ere storiche e l'avvicinarsi dei sistemi costruttivi.

Bisogna rendersi conto che il campo d'intervento offerto dalla fabbrica ex abbaziale di S. Dalmazzo è vastissimo, spaziando esso senza soluzione di continuità su diciassette secoli di storia cristiana ed italiana.

CONFRATERNITA DELLA MISERICORDIA

Cappella di buona architettura (sec. XVII). Contiene, collocata sopra l'altare, una tela raffigurante la decollazione di S. Giovanni Battista, opera attribuibile a Giovan Angelo Dolce, impostata su successioni sincrone dell'episodio narrato da S. Matteo (Mt. 14,3 - II). In primo piano Salomé riceve entro un piatto piano la testa del Precursore stillante sangue, appena mozzata dal carnefice, che è alla sinistra. Fra i due il corpo senza vita di Giovanni. Dietro Salomé una giovane donna ed un uomo di profilo. Dietro l'altro un plotone di guardie vestite alla spagnola, con elmo, corazza e picche. In secondo piano la porta della prigione ed alcuni astanti che discutono del fatto, mentre su una scala si svolge la cerimonia della presentazione del sanguinoso trofeo alla coppia regale.

Disegno accurato, cromatismo dominato da tonalità calde, rese morbide dalla velatura oro del tempo. Caratteristiche inconfondibili dello stile di G.A. Dolce l'alternanza di volumi grandi a forme longilinee, in un contesto di preziosità e minuterie accessorie.

La tela può essere datata attorno agli anni 1580 e confrontata con la cosiddetta "Madonna delle Rose" in S. Michele di Cavallermaggiore (v.q.v.) che le è coeva, ma più affollata di personaggi. L'attuale suo stato di conservazione può essere definito buono, ma sarebbe utile provvedere ad una rinfrescatura dei colori ed a un eventuale rintelamento. La cornice è antica e dorata. L'opera proviene quasi certamente dalla chiesa abbaziale di Borgo nella cui cripta si tenevano le riunioni del Sodalizio fino al 1680 circa.

- Acquasantino

E' ricavato in un capitello corinzio rinascimentale di ottima fattura, forse reliquato del complesso abbaziale del Borgo.

CAPPELLA DI S. ANNA

Costruzione recente che ha incorporato sul lato esterno occidentale un relitto di muriccio in pietre e mattoni, sotto cui è posta una piccola lapide con questo testo: VESTIGIA DELLA CINTA/DELL'ANTICA PEDONA.

La tecnica costruttiva non è romana. I mattoni sono medioevali, d'impasto grezzo, color scuro e con tutta probabilità si tratta dei resti della chiesa precedente l'attuale, ossia la cappella intitolata a S. Maria del Bedale, quattrocentesca o forse anche del secolo prima.



dis. n. 54 - Borgo S. Dalmazzo, Confraternita della Misericordia

Giovan Angelo Dolce: "Decollazione di S. Giovanni Battista", olio su tela

SANTUARIO DI MONSERRATO

Costruito sulla punta più alta della collina che sovrasta Borgo S. Dalmazzo verso il 1650. La sua posizione predominante sul castello e sulla costruzione ad emiciclo (di cui appresso) non è casuale.

Nallino (216 / 16 v.) che visitò il Santuario prima del 1796 lo collega col sito di Pedona: "Esiste sul dorso della collina della fu Pedona una bella cappella con la residenza d'un eremita sotto il titolare della Madonna di Monserrato" e descrive in poche frasi l'anoona dell'altare, nella quale è raffigurata la Madonna che tiene in braccio il Bambino intento con una sega a tagliare una collina, iconografia propria della Madonna di Montserrat in Spagna. L'anoona è andata perduta nel tempo. Non è appurato se prima del Santuario esistesse una cappella dedicata alla S. Croce, mentre è certa invece l'esistenza nel secolo XVI di una croce lignea piantata sul culmine della collina (cfr. il disegno datato 1556 nella Bibl. Civica di Cuneo, in AA.VV. 386/76). L'edificio si presenta composto di una sola navata con fronte a N-E, attornata da quattro ali di portici, ad uso delle processioni dei fedeli. Chiese-santuario di questo tipo sono numerose nel territorio cuneese, e risalgono quasi tutte nell'impianto planimetrico al 1600. L'esempio più vistoso si trova in Castelmagno.

Sulla testata del santuario di Monserrato è dipinta una vistosa crocifissione di recente fattura.

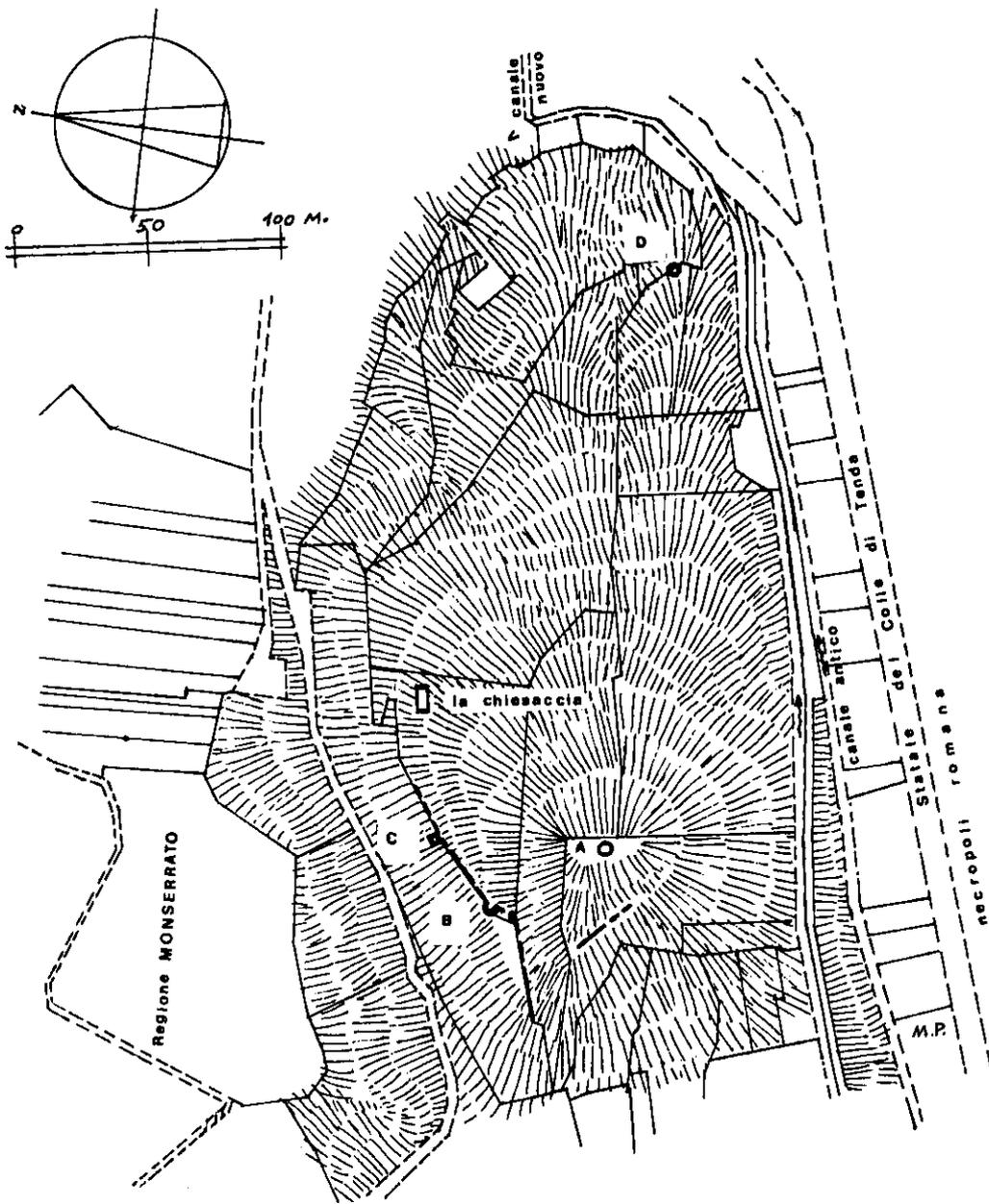
Non esistono tracce di resti architettonici più antichi del sec. XVII.

CASTELLO

I ruderi del castello di Borgo San Dalmazzo sono visibili sulla collina detta di Monserrato, ma l'impianto fortificato non è più esattamente ricostruibile in quanto lavori di adattamento del sito eseguiti nel primo Novecento, per ridurlo a parco privato hanno alterato la situazione antica. Nelle parti basse della collina i resti delle cortine sono alternati a muri di sostegno dei terrazzamenti superiori. Ruderi di una costruzione rettangolare di circa m. 28 X 8 detta "la giesiassa" (la chiesaccia) possono esser fatti risalire al millecinquecento.

Un pò discosto sono i resti d'una torre cilindrica, avente alcune monofore strombate, sventrata verso l'esterno della cinta, alta circa 10 metri. Il sistema costruttivo, formato di mattoni di recupero alternati a pietre di fiume legate con poca malta grassa, fa pensare al secolo XV.

Alla sommità della collina (q. 705) sono le basi di una torre cilindrica di circa m. 3 di diametro, mentre un potente muro di circa 5 metri, ribaltato, era forse una spalla del castello. La torre dominava un vastissimo giro d'orizzonte, controllando le im-



- A - Torre principale
- B, D - Torri circolari
- C - Torre quadrata
- V - Luogo rinvenimento epigrafe Grandis

dis. n. 55 - Borgo S. Dalmazzo

Topografia della collina di Monserrato e resti del castello medioevale

bocchature delle valli Stura, Gesso, Vermenagna e la pianura di Cuneo. Le segnalazioni visive con i castelli di Roccasparvera, Roccavione, Brusaporcello, Vignolo erano immediate e facevano di Borgo S. Dalmazzo il fulcro del sistema di sbarramento dei passi alpini. Per questi motivi la storia del libero comune medioevale fu intensamente vivimentata, in quanto il possesso del castello significava automaticamente il controllo delle vie di transito commerciale per la Provenza.

Il castello fu distrutto una prima volta nel 1425 e ricostruito in breve volger di tempo (entro il 1460). Benché non sia noto l'anno preciso della sua costruzione, si deve ritenere risalga ai decenni immediatamente posteriori alla cacciata dei Saraceni dalle vallate alpine (ca. 970) ed inserito nel sistema d'incastellamento realizzato dai Signori di Manzano (v. tav. n° 8), in accordo con il vescovo di Asti, da cui dipendevano il territorio e l'abbazia di S. Dalmazzo. Notizie documentarie dal 1153. I fatti d'arme più importanti sono l'assedio posto dal Marchese di Saluzzo nel 1285, durato sette mesi e quello posto dalle milizie del duca di Savoia nel 1424 per sloggiare il Marchese Oddone di Ceva che gli si era ribellato, durato un anno. (Maccario 373/31; Camilla 501/129).

La condizione di abbandono e le distruzioni praticate dalla parte vincitrice dopo il secondo assedio del castello per cacciarne i Marchesi di Ceva, sono chiaramente desumibili dal disegno del 1556 citato, che è stato riprodotto mettendo in rilievo le strutture militari superstiti.

La cronaca del Rebaccini (Camilla, op. cit.) dice che "... il castello, che per la natura del luogo tutto circondato di rocca, di muraglia e di fortieresse, non meno difeso che provveduto di vettovaglie e d'armi e da ogni parte eminente e difeso..." era in condizione di tener testa a chiunque, anzi la sua guarnigione usciva a volte e prendeva prigionieri i militi nemici. Cadde perché le truppe milanesi inviate in aiuto furono distolte dal soccorrerlo. Nel disegno sono evidenziate le mura della cinta, con la porta merlata corrispondente alla via di Valle Stura; le torri B e C ancora oggi sussistenti in parte; il fabbricato della "chiesaccia", indicato come edificio sacro dalla croce che lo sovrasta, ed il corpo principale al sommo della collina con la torre cilindrica in cui si ricoverarono nell'ultima difesa i Ceva prima di capitolare.

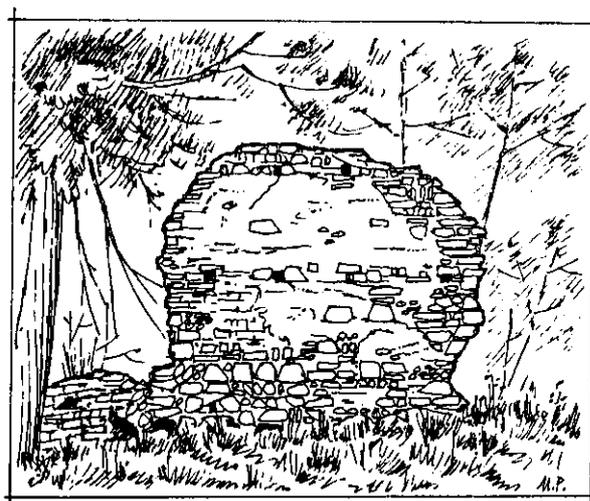
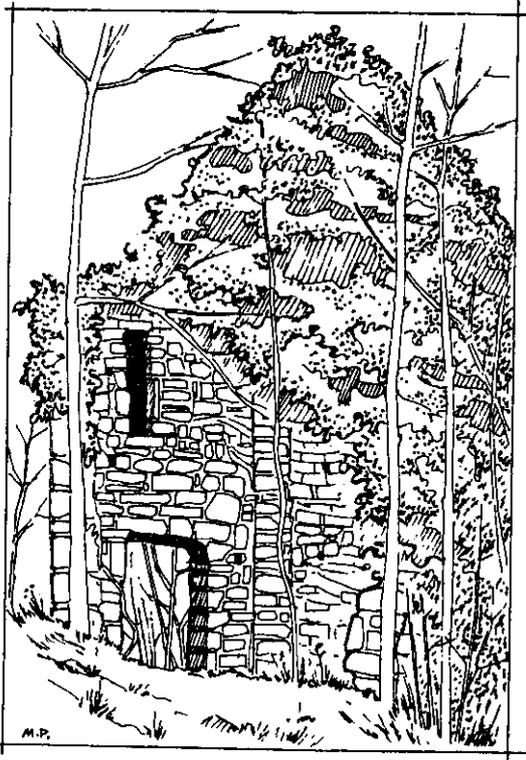
RICETTO

Notizie dell'esistenza del ricetta in BORGO S. DALMAZZO dal 1463 (501 / 173).

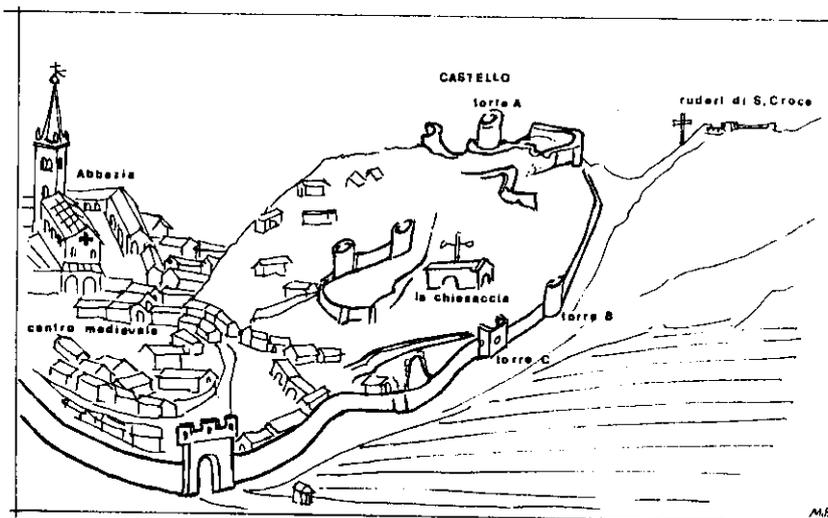
La sua posizione dovrebbe corrispondere al rettangolo formato dalla piazza IV Novembre, la cui torre municipale (attualmente in forme architettoniche secentesche) insiste probabilmente sui resti dell'antica torre - porta.

FONTANA GALLIA

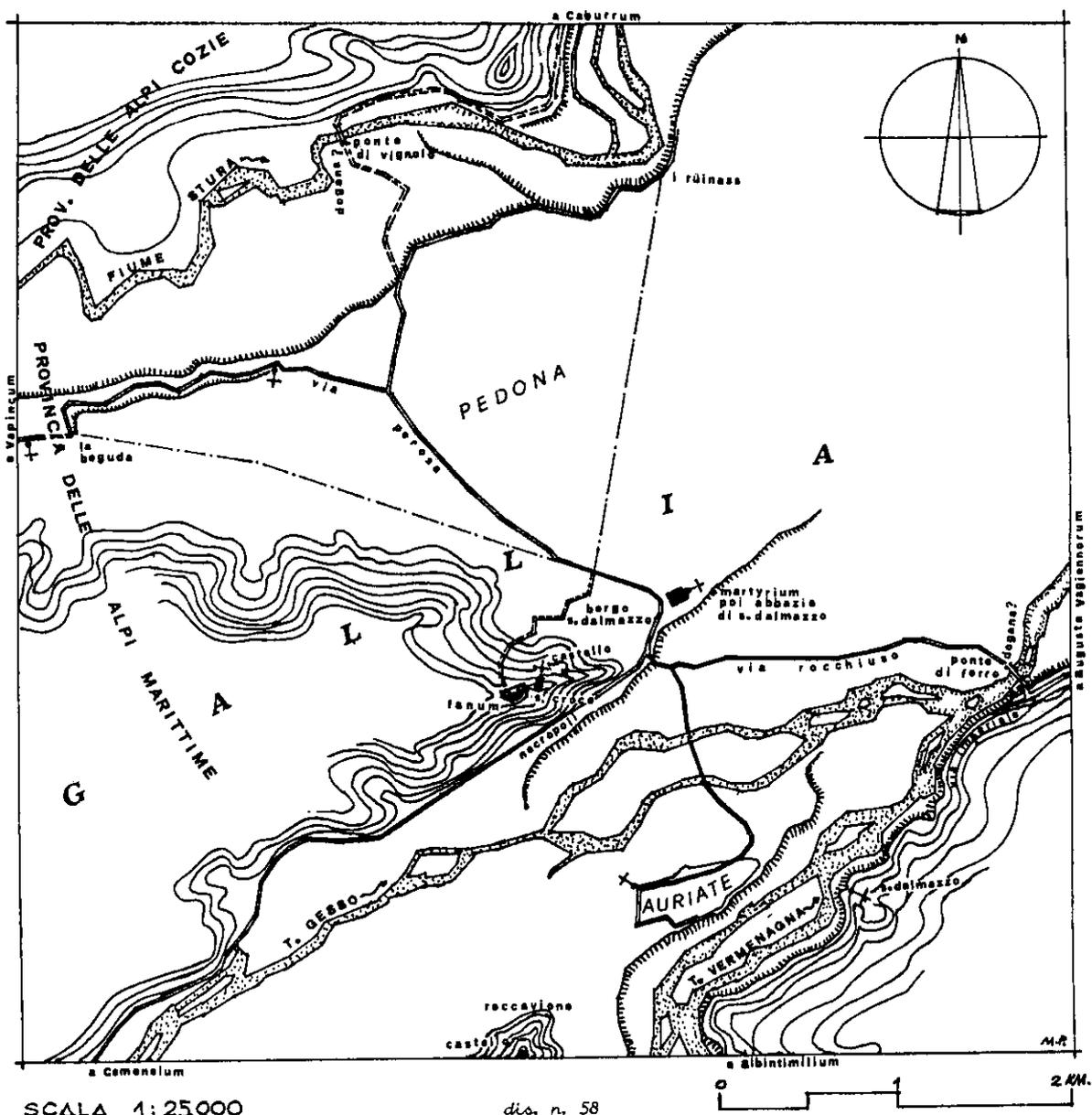
Sorgente in quota, sulle colline. Gli ultimi lavori di adattamento sono datati 1917. Scavata nella roccia, ha due file di sedili di pietra per i viandanti, caratteristica che non si riscontra altrove. A questa sorgente è legata la tradizione antica che su un rilievo vicino sia la tomba di un "Alamanno", da alcuni vecchi del Borgo identificato in un soldato dell'esercito Austro-Russo, da altri in un Longobardo.



dis. n. 57 - Borgo S. Zalmazzo, collina di Monserrato:
ruderi delle fortificazioni medievali.



dis. n. 56 - Borgo S. Zalmazzo. La collina di Monserrato ed il Borgo in un disegno a penna
del 1556 conservato nella Biblioteca Civica di Luvao. I resti del castello e delle
fortificazioni sono stati evidenziati per raffronti con la situazione odierna.



Piano topografico delle aree archeologiche attinenti Pedona, Auriate, Borgo S. D. e Roccavione

PEDONA

Col nome di Pedo si identifica un centro dei Bagienni sito nel triangolo formato dai fiumi Stura, Gesso e Vermenagna alla congiunzione dello sbocco delle valli omonime. Gli storici che si sono interessati di questo centro pre-romano e del susseguente oppidum romano l'hanno comunemente ritenuto ubicato sul luogo stesso ove s'impiantò l'abitato medioevale di Borgo S. Dalmazzo. Nallino (216 / 15 r) che visitò il Borgo prima del 1796 lasciandone una succinta descrizione, pone Pedona sul fianco Nord della collina di Monserrato e nella valletta che sbocca sulla moderna strada per Demon - te, facendone derivare il titolo da "Pedates" (truppe appiedate).

Bartoli (Promis, 346) sostiene a sua volta che "le rovine di cui Cassiodoro e gli ati di S. Dalmazzo, sono verso il pendio del colle, ov'è la cappella della Madonna di Monserrato. Tempo fa vi si trovò un antico sepolcro..." ma è influenzato dal Nallino. Durandi (208 / 42) a sua volta dice che 'giaceva l'antica città di Pedona in fondo della valle di Gesso... il fiume Gesso scorreva poco lontano dalle sue mura... (...)... il Borgo denominato di S. Dalmazzo... è quanto ci resta oggi degli avanzi di quella città".

Adriani (203 / 29) afferma che "restano poche rovine nelle vicinanze della terra di S. Dalmazzo" e sulla scorta del Partenio ne fissa il perimetro in un miglio italico (m. 1481,50) e la comprende nella tribù dei Veneni, ossia Auriatesi, Vagienni di Tribù Quirina.

Partenio (213 / 28) pensa Pedona costruita solo dopo la morte di S. Dalmazzo (III sec.).

Mommsen non scende in dettagli circa il sito.

Oberziner (198) colloca Pedo proprio sul confine tra la IX Regione augustea (Liguria) e la Provincia delle Alpi Marittime, assegnandola non a quest'ultima, bensì alla prima.

Miller (12) non la nomina neppure, essendo scartata dalle grandi vie di comunicazione.

Chilver (199 / 64) senza entrare nel merito dell'ubicazione ritiene che il declino della città abbia avuto inizio con l'epoca dei Flavi.

Localmente non si ha idea ove fosse il centro abitato romano, perchè i ritrovamenti casuali non sono mai stati registrati; non si è mai provveduto a qualsivoglia campagna di scavo; i marmi e le epigrafi sono stati sistematicamente trasferiti a Torino oppure a Cuneo. In quanto alla tradizione popolare orale si ha notizia di tombe ipogee (o cunicoli ritenuti tali) nella collina di Monserrato; di interramenti subitanei dell'acqua dei canali d'irrigazione, sempre ai piedi di questa collina, dell'esistenza di un "Anfiteatro" nei pressi del Santuario omonimo.

Riberi (222 / 13 Passim) ritiene Pedona municipio romano, ascritto alla Tribù Quirina, con territorio compreso nelle valli di Stura, Gesso, Vermenagna ed etimologicamente fa derivare il nome da Pedum = bastone da pastore, oppure da ped = pino, radice Ligure o protoitalica.

Sulla scorta della "Passio ambrosiana" di S. Dalmazzo e sostenuto dalla conoscenza personale dei luoghi, colloca la città romana sulla sommità della scarpata destra della Stura nell'altipiano determinato dallo stesso fiume e dal Gesso, ove digradano le ultime balze delle Alpi, ossia un poco ad occidente del moderno abitato di Borgo S. Dalmazzo.

Ascrivendo questo Municipio alla tribù Quirina, lo vuole automaticamente inserito nella provincia augustea delle Alpi Marittime, epperchè amministrativamente dipendente da Cemenelum.

Gribaudo (441 / 89 Passim) tracciando la linea di confine tra la Provincia delle Alpi Marittime e delle Alpi Cozie è dell'avviso che il "Limes" scendesse per la valle della Stura di Demonte, mantenendosi sul versante di sinistra " per raggiungere allo sbocco della stessa valle l'antica cittadina di Pedona, oggi Borgo S. Dalmazzo. Ne fa fede sicura l'iscrizione, quivi rinvenuta, in cui Pedona è menzionata come Statio

quadragésimae Galliarum, in altre parole come posto doganale (.....) " Nessuno dubita che come stazione doganale rappresentasse pure il limite della provincia delle Alpi Marittime per quella coincidenza tra linea del portorium e limiti amministrativi e provinciali.....".

Lamboglia (449) prendendo spunto dalla iscrizione ritrovata a Baalbeck di un "Procurator Augusti Alpium Cottianarum et Pedatum Tyrriorum et Camuniorum et Lepontiorum" del 90 d.C., identifica i Tyrri con gli abitanti di Pedo, accomunandoli ai Turrimenzionati da Plinio (Nat.Hist. III,7) e quindi agli Esturi, le popolazioni liguri collocate fra i Veneni, i Soti, i Bagienni, distinguendo, sulla scorta dei vasi di Vicallo (Miller, p.XXXI) la Stura di Demonte dalla stazione di posta di Tyrion presso Brigantio. Ritiene le popolazioni enumerate culturalmente arretrate anche nel 90 d.C. deducendolo più che dalla estrema povertà dei ritrovamenti archeologici, dalla presenza di questo magistrato itinerante.

Infine nega che Pedo abbia avuto rapporti di qualsiasi natura con Cemenelum, la capitale della Provincia augustea delle Alpi Marittime.

- Osservazioni

La tavola n° 58 riassume la situazione conoscitiva attuale al riguardo della zona facente capo sia a Pedona che agli agglomerati urbani che l'hanno sostituita in ordine di tempo (Auriate, Borgo S. Dalmazzo e Roccavione).

Sintetizzando al massimo :

- il centro celto-ligure romanizzato di Pedo dovrebbe essere compreso nel triangolo tratteggiato i cui vertici vanno dalla frazione Beguda alla località "Ruinass" (Le Rovine) ed all'innesto della via delle Vigne ove terminava il Borgo negli anni 1930 - 40. L'area è attraversata dalla via Perosa, attualmente un tratturo segnato da pietre miliari di fiume, antica e lastricata (compare segnata col nome di "via pelosa" nella carta del 1556), la quale biforcandosi all'inizio della scarpata dello Stura va in direzione di Cuneo lambendo il ciglio della medesima, ed in direzione della Beguda infossandosi a partire dal pilone della Madonna (questo tratto fra due scarpate è a quota inferiore dell'altipiano del Borgo e rende invisibile ogni movimento). La strada risale poi alla Beguda, puntando diritta ai piedi delle colline verso la località Bedoira, corrispondente nel disegno surriferito al "Passo de li Stretti" ove erano piazzati una stazione doganale sabauda e un posto di blocco.

- La rete viaria era formata da quattro strade principali dipartentesi a raggiera dal centro urbano. La prima (via Perosa) risaliva la Valle Stura e portava a Vapincum (Gap). La seconda risaliva la Valle Gesso e portava a Cemenelum (Cimiez . Nizza). La terza (via Rocchiuso) portava al ponte di Ferro sul Gesso e si biforcava. Il suo tratto principale risaliva la Valle Vermenagna fino al Colle di Tenda (Mons Cornius) per Albintimilium (Ventimiglia); il secondario si dirigeva verso Augusta Bagiennorum (Benevagienna) ed oltre. Esisteva inoltre una quarta via che dipartendosi dalla via Perosa suddetta scendeva al fiume Stura e poi puntava verso Caburum (Cavour) ed Augusta Taurinorum (Torino).

- La necropoli principale di Pedona si sviluppava tra le falde della collina di Monserrato e la scarpata del torrente Gesso, ossia era a lato della strada che porta a Cemenelum. Tale necropoli, attestata da moltissime tombe sventrate con scavi industriali, è databile al I - II Secolo (è stata ritrovata accidentalmente una medaglia commemorativa di Lucio Vero, 162 d.C.). Dalle falde della collina provie ne l'epigrafe di cui al dis. n. 60 perciò la tradizione popolare, relativa alla presenza di tombe ipogee o scavate nella roccia trova diretta conferma.
 - Necropoli secondarie di piccola entità, quasi proseguimenti della principale, e - rano distribuite sul terreno dell'attuale centro urbano del Borgo. Ritrovamenti ac cidentali punteggiano quest'area sino alla zona ove sorgeva nel secolo XVIII la cappella di Madonna del Campo.
 - Secondo la carta topografica annessa a CIL, V° il confine fra la Provincia Augu - stea delle Alpi Marittime e la IX^ Regione Liguria correva pressapoco dal moderno ponte di ferro sul Gesso in direzione Nord, tagliando l'altipiano di Cuneo in due parti all'altezza di S. Rocco Castagnaretta e proseguiva verso Cavour quasi co - steggiando le colline di Busca. Ne deriva che la stazione doganale non poteva es - sere lontana dal ponte, ove s'incontrano le due Regioni. Ma supponendo esatta la tesi di Gribaudo relativa al confine fra le due provincie delle Alpi Marittime e delle Alpi Cozie passante sul mezzo del fiume Stura, deriva necessariamente l'e - sistenza di una nuova stazione di dogana per le merci transitanti in quel senso , a meno che l'esazione della tassa non si effettuasse in un unico ufficio all'in - terno della cittadina.
 - Mura. Non esistono tracce visibili del perimetro difensivo (se mai è esistito) della romana Pedona.
 - Ponti. Nell'alveo del fiume Gesso a circa metà campata del Ponte di Ferro esiste la struttura muraria d'un ponte antico, di m. 8,20 x 2,40, con testate semicirco - lari di m.1,20 di raggio (misure pari a piedi romani 27,7 x 8). I blocchi litoi - di che compongono il perimetro sono saldamente legati nelle connessure; il nucleo interno è formato da pietre meno accuratamente squadrate, annegate in un "opus coe - menticium" compatto, rozzo e potentissimo (v. tav. n° 59). L'antichità del ma - nufatto è testimoniata dall'usura del filare superiore, lisciato all'inverosimi - le dall'azione dell'acqua. Per la maggior parte dell'anno questa base di pilone sta sommersa; viene in vista nei soli mesi estivi quando il Gesso è in stanca.
- Riberi (93 / 49) che a lungo ha studiato i documenti d'archivio cuneesi, ha tratto da gli Statuti antichi della città alcune disposizioni relative al trasporto ed immagazzi - namento del sale prodotto nella Contea di Nizza e destinato ai possedimenti dei Savoia, dalle quali si deduce che questo prodotto transitava nel '400 attraverso i domini dei Conti di Tenda sull'antica via romana del Colle, per giungere a Roccavione.
- In questa località "se il Gesso poteva essere attraversato, il sale doveva essere con - dotto al Borgo, poi Cuneo entrando per la porta presso l'attuale Duomo...Se il Gesso non dava passaggio al Borgo, i veicoli transitavano per Brusaporcello (Fontanelle) donde giun - gevano alla porta Bovisii (attuale via Mondovì) e per questa via arrivavano ... al Pel - lerino ed alla Gabella Salis".

Bertano (230) accenna pure alla seconda via che il sale prodotto nel Nizzardo seguiva per giungere a Cuneo, che consisteva nel transitare attraverso il Colle delle Finestre e scendere su Entracque e Roccavione. Da quest'ultima località le carovane potevano entrare in Borgo S. Dalmazzo transitando sul ponte di Gesso ove è ora il Ponte di Ferro. L'esistenza del ponte è testimoniata nel 1308 dal testamento di certo Francesco Veniano di Cuneo, redatto il 15 gennaio di quell'anno. Lasciando ai Certosini di Pesio un podere lungo la riva del fiume il testatore lo indica come posto "in fine Brusaporcelli ultra pontem jecii", ossia sull'attuale confine dei Comuni di Boves, Borgo e Roccavione.

E' chiaro che servendosi della via romana del Colle di Tenda, il luogo di attraversamento del Gesso non poteva essere che quello su cui insiste l'attuale ponte in ferro; ed è altresì chiaro che se il Gesso non dava passaggio verso il Borgo, il ponte romano più non esisteva in quell'epoca (sec. XIV - XV). Che poi nel 1568 la Comunità di Roccavione abbia sentito la necessità di costruire un ponte nuovo chiedendo aiuti a Carlo Emanuele I e tramite questi, anche a Cuneo (che rispose negativamente) è una conferma della carenza dell'opera pubblica di collegamento.

La Cronaca Corvo (510/f.213, anno 1588) ha un passaggio in relazione a questa vertenza, annotando che per il 1588 s'era dato inizio ad un ponte tra Roccavione e Borgo, ma che l'opera non aveva potuto essere portata a termine: "Detto anno se principiato un ponte di pietra al fiume di Gezzo a Roccavione et al Borgo terre sugiete alla città di Cuneo et poi tutto è ruinato." A causa di una improvvisa piena del torrente? L'opera era ardita, dovendo scavalcare con tre arcate il braccio d'acqua largo in quel punto 70 metri circa; il pilone sussistente dista dallo sperone roccioso della riva destra del Gesso non meno di 45 metri, per cui le arcate avevano luce pari a 20 metri, ossia erano di poco inferiori alla maggiore delle quattro che formano il ponte di Augusto sul Nera (Tarchi 182 / CCXVI), ma è piuttosto a credere che la sua sagoma ripettesse quella del Ponte Felice sul Tevere presso Magliano Sabino, per far coincidere il piano viabile con la quota della strada del Colle di Tenda. Infatti il ponte sul Nera era troppo accentratamente verticale per accordarsi alle condizioni presentate dal Gesso; l'altro tipo, più appiattito, con i fornici partenti quasi a pelo d'acqua, si adattava molto meglio al caso.

Romano o rinascimentale, questo residuo di opera pubblica può avere una notevole importanza per la ricostruzione della viabilità antica dell'area pedemontana.

Nota aggiuntiva:

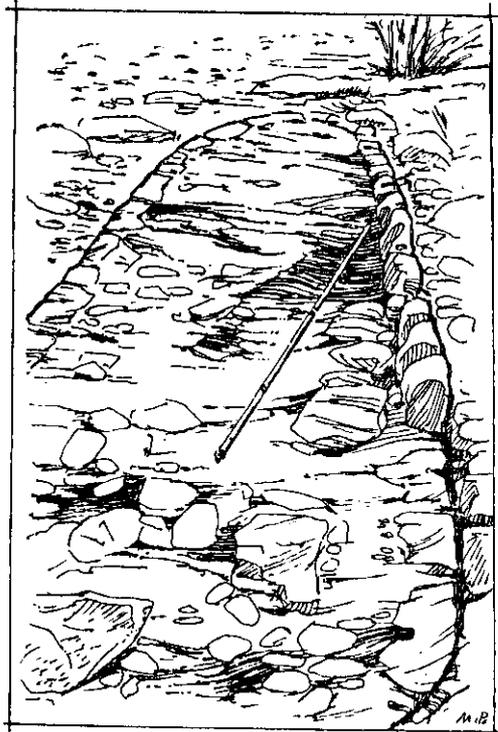
L'improvvisa piena del Gesso causata dalle piogge torrenziali del maggio-giugno 1986 ha messo a nudo parte di queste strutture interrato. Il rilievo di cui a dis. 59,3 si riferisce al filare di base del pilone che risulta poggiato su uno zoccolo di forma ottagonale allungata avente misure pari a m. 8,75 di lunghezza, corrispondenti a 39 palmi romani di cm. 22,5 e m. 2,90 di larghezza, corrispondenti a 13 palmi romani.

Il potentissimo plinto poggia su un piano di roccia ed è spesso circa 50 cm, ossia corrisponde a 2 palmi romani.

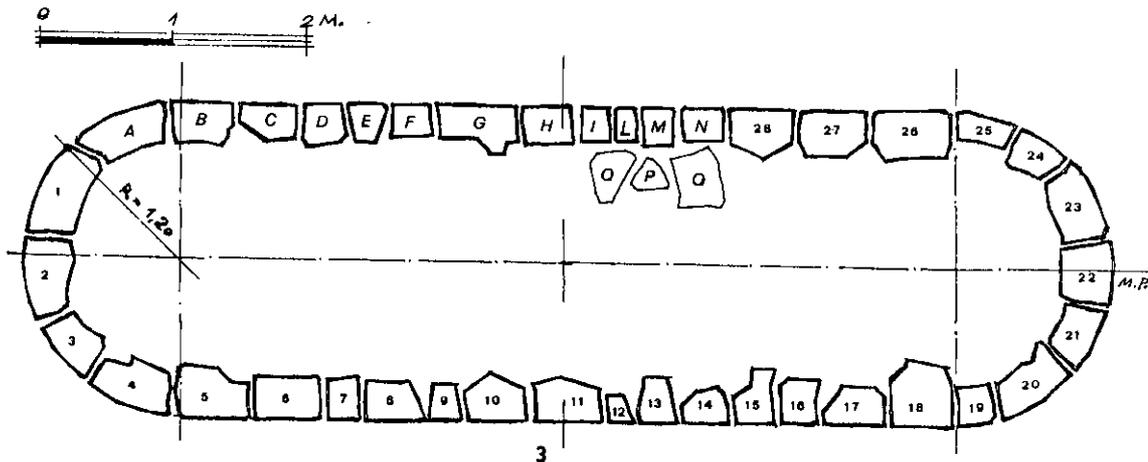
I conci sono lavorati alla punta e non presentano segni di logorio; i loro spigoli sono



1



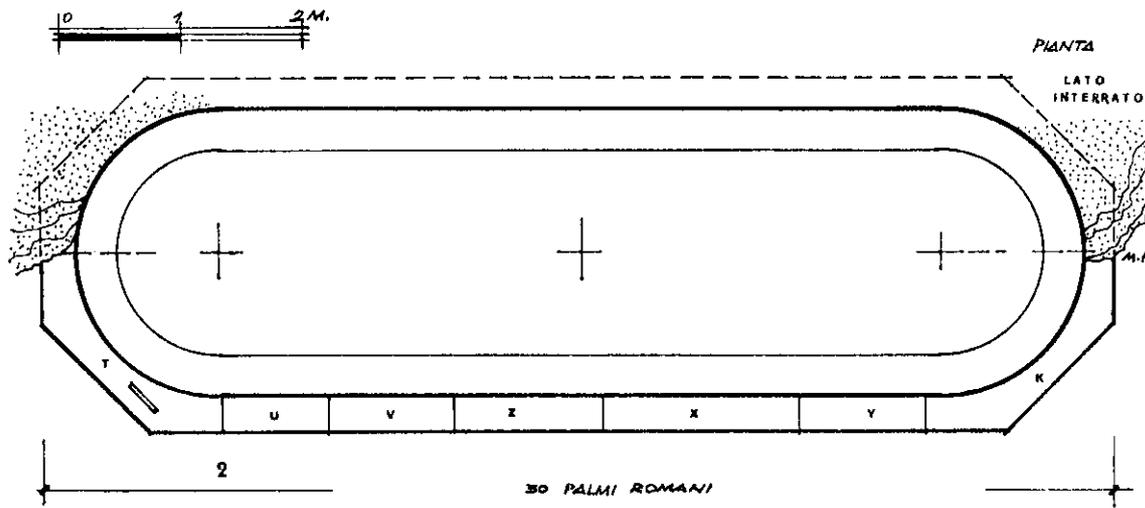
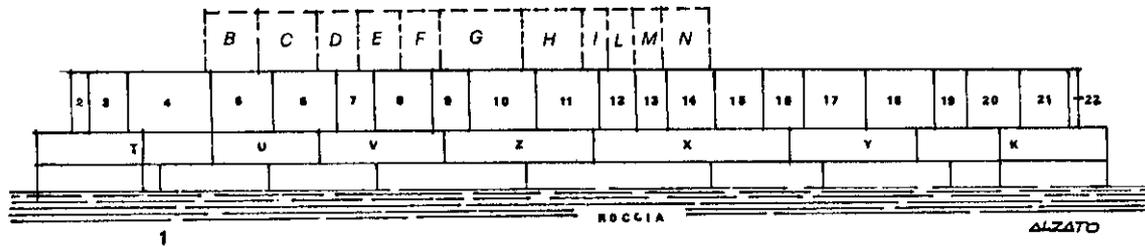
2



3

dis. n. 59 - Borgo S. Balzasso

Base di pilone di ponte interrata nell'alveo del torrente Gesso



dis. n. 59 bis - Borgo San Saluzzo

la stessa base di pilone di ponte del dis. n. 59
dopo la piena torrenziale del maggio 1986

vivi, non smussati o lisciati, per cui si deve presumere che questa parte non è quasi mai venuta a contatto delle acque fluenti.

Il primo filare è composto di conci in opera piccola d'altezza pari a due palmi romani. Il secondo filare (contraddistinto in pianta con le lettere B-N) è stato divelto dalla massa d'acqua abbattutasi nel corso dell'alluvione sull'opera di ingegneria.

- Reperti - Epigrafia

Rari sono i reperti aventi legami con gli edifici pubblici del centro romano, la st tuaria e l'epigrafia. Ciò è dipeso con tutta probabilità, dalla presenza della sede abbaziale e da motivi di ordine catechetico. Una indiretta conferma è data dal ritro vamento nella cripta della chiesa d'un cospicuo numero di are votive e di titoli fu nerari, ivi sepolti per assopire nel rustico popolo le latenti superstizioni paga ne. Gli abati dovevano conoscere la dura scorza dei montanari discendenti dai Ligu ri Montani, come altresì i canoni conciliari relativi al culto dei Betili e delle pietre conficcate nel terreno, ad esempio il n° 20 del Concilio di Nantes del 658 , che recita : " siano profondamente affossate quelle pietre che la gente , insidiata dalle male arti del demonio venera nei luoghi in rovina e nelle foreste, sciogliendo voti o accendendone, oppure le si getti in luoghi tali che giammai i loro adora tori possano ritrovarle..." Gli sfregi sulle facciate contenenti le iscrizioni con fermano la supposizione.

Un altro motivo risiede senza dubbio nell'utilizzazione delle murature antiche ca denti della vecchia Pedona per la ristrutturazione della chiesa abbaziale all'epo ca della contessa Adelaide di Susa (sec. XI). Un documento irrefragabile è il gros so frammento di scultura estratto per prova dalla facciata della chiesa durante i lavori di restauro del 1982. Si tratta della spalla sinistra d'una statua, in dimen sioni maggiori del reale, di magistrato pubblico togato. Sono evidenti i colpi di maz za per ridurre la scultura in misura utile al reimpiego. Frammenti di marmo simili a questo sono numerosissimi nel corpo della fabbrica. Una grande quantità di mate riale archeologico fu probabilmente utilizzata anche per la costruzione del monaste ro. In ultimo non bisogna dimenticare le spoliazioni avvenute ai tempi della co struzione del Borgo. Testimonianza esplicita sono i ritrovamenti in comuni case di abitazione dei più interessanti e meglio conservati reperti dell'antica città : il titolo funerario agli Dei Mani di Vettia Faustina, stava nel 1932 in un negozio di commestibili di Via Roma 30 (Riberi 492/1932); quello di Marco Tarquinio era nel cortile di Casa Grandis, ai piedi della collina; il titolo CIL, 7859 era " in una casa a man dritta andando a Demonte " (Bartoli, in Promis 346).

La tav. n° 60 è dedicata a ciò che non proviene dalla cripta dell'abbazia:

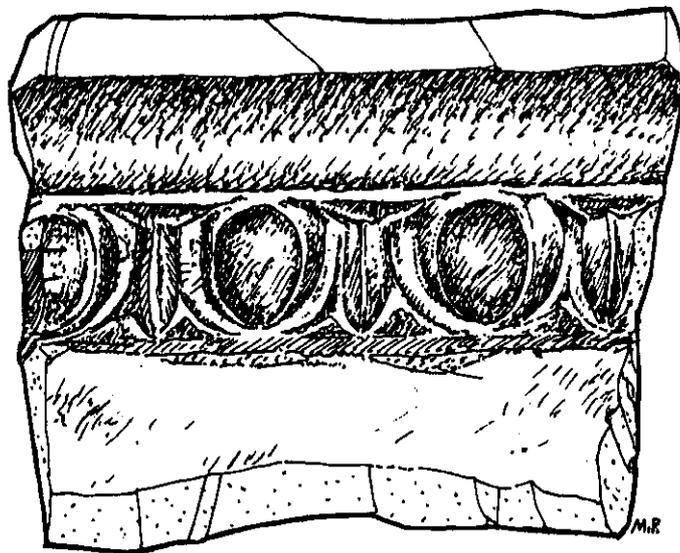
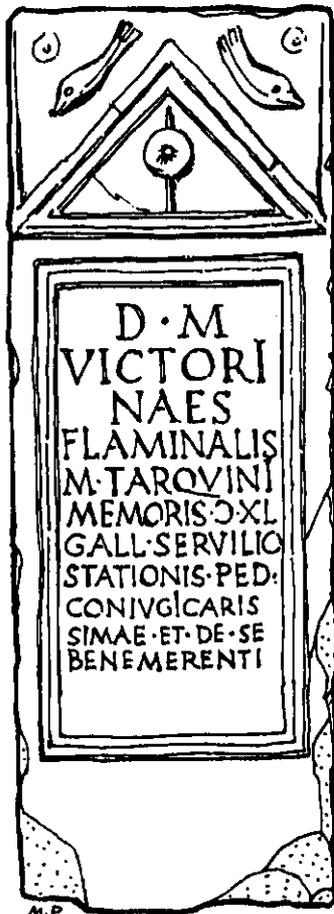
a) titolo funerario agli Dei Mani di Victorina Flaminale. Nel frontoncino triangolo lare uno scudo appeso ad una lancia. Nei due angoli superiori due delfini nuotan ti. Nella specchiatura incavata, la dedica su undici linee. Caratteri calligrafi

ci del I secolo d.C., epoca di Caligola (37 - 41) caratterizzati dalla ricorrenza della I più alta del resto dell'iscrizione. Cfr. la dedica alla base dell'obelisco fatto elevare da questo Imperatore nel Circo Vaticano, ora in Piazza S. Pietro.

D.M.
 VICTORI
 NAES
 FLAMINALIS
 M. TARQUINI
 MEMORIS - O - XL
 GALL - SERVILIO
 STATIONIS - PED -
 CONIUGI CARIS
 SIMAE - ET - DE - SE
 BENEMERENTI -

Epigrafe importante perché completa, in cui figura chiaramente con qualifica (conduttore) un appaltatore della dogana di Pedona.

- b) Cornice marmorea ad ovoli e frecce. Sotto una gola diritta corre un fregio di ovoli e frecce alternati di ottima fattura. Il frammento, probabilmente ritrovato alla fine del secolo XVII nel giardino della casa abbaziale (attuale infermeria-ospedale) di mostra che il vecchio centro ligure aveva avuto un notevole impulso edilizio nel periodo corrente nell'età da Augusto ai Severi.



dis. n. 60 - Pedona

- a) epigrafe romana rinvenuta alla base della collina di Monserrato. Museo Civico Auneo
 b) frammento di cornice decorata a ovoli e saette. Museo Civico di Auneo

c) Titolo funerario agli Dei Mani di Vettia Faustina. I caratteri calligrafici indicano un'epoca corrispondente al termine del II secolo o inizi del terzo.

D.M./VETTIAE/FAUSTINAE/M.ALPINIUS/INGENUS/GENER/ET.ATTIA/VERINA/FIL.MA/TRI.PIIS/SI
MAE/V.F.

d) Bassorilievo rappresentante due coniugi, ritrovato con il titolo di cui appresso. I caratteri della dedica incompleta D.M./T.ATTIUS.C/SUPERUS/PO.... sono nitidissimi ed indicatori del miglior primo secolo dopo Cristo, ma la scultura purtroppo è molto rovinata da colpi di mazza, soprattutto sul volto della donna.

Se le condizioni di emergenza causate dal programma di riordino delle collezioni museali non avessero impedito la messa a confronto di quest'opera con l'altra simile e forse coeva presentata a tav. 52a) forse saremmo oggi in grado di stabilire se i due rilievi sono usciti da uno stesso laboratorio di scultura.

I quattro reperti sono attualmente nel Museo Civico di Cuneo.

A questi devono essere collegati i seguenti, non più in loco, già conosciuti nel secolo XVIII (Bartoli, 346):

e) Titolo dedicato alle Matrone (C.I.L. 7489) ritrovato da Mons. Isnardi del Castello nella ex casa abbaziale durante gli scavi effettuati prima del 1732:

MATRO.... SACR....I.PUBL.RAP....V.S.I.I.

f) Altro frammento, sempre dalla ex casa abbaziale:

OLEC/TUIN/RIBI/IMU (C.I.L. 7858).

g) "Una iscrizione infissa in parte del muro, di figura bislunga e triangolare. Serve per panca alla porta della casa di Andrea Rizzo" (Bartoli, 346).

h) Altro, in una parte di Borgo, descritto da Bartoli nel seguente modo: "Un sarto o chi sta con lui, mi dice esservi iscrizione in una porta armata sulla strada di Borgo prima di giungere al trivio presso una casa a man dritta andando a Demonte, é la seguente: HEILRI/ORIAM.FRATRIS.SUI/IORUMQUE.EIUS." (catalogata in CIL, V°, 7859).



dis. n. 61 - Pedona. Altorilievo con figura di guerriero, già esistente nei pressi della chiesa parrocchiale di S. Balzasso, ora smarrito (da C.I.L. V, 2, pag. 913)

i) Hübner (9 / 30) data agli anni precedenti il 710 ab Urbe condita un'epi -
grafe che dice esser stata trovata a Borgo San Dalmazzo, ora a Torino, Museo di An -
tichità, avente questa iscrizione: VIBIUS.VEAMONIUS.IEMMI.F.GALLUS.MOCCA.ENNANIA.
UXOR.FILI.POSUERUNT.MERITO., ma vedi oltre, s.v. Boves.

1) Mommsen riporta a pag. 913 del CIL. V, 2 (7854) il disegno di un rilievo funera -
rio "incastrato nel muro sotto di un portico accanto alla chiesa parrocchiale". Vi
é rappresentato un guerriero di profilo a sinistra, a capo scoperto, gambe e pie -
di nudi, protetto da uno scudo rotondo, con spadone appeso al fianco. Il disegno ot -
tocentesco non mette in evidenza le particolarità stilistiche della scultura, per
cui é molto difficile tentare di darle una datazione convincente.
Forse l'indicazione più esatta é fornita dalla calligrafia. Così come é stata ri -
prodotta dal disegnatore indicherebbe l'epoca claudia (41-54 d.C.), ma non vi é
certezza,

T. Mommsen é dibattuto sul senso dell'iscrizione che si vedeva nella parte infe -
riore del rilievo e ne propone questa lettura: VESUAV/DI...NIUS/POSUERUNT.

La scultura sembra rientrare nel filone della produzione locale (intesa in sen -
so lato) dei primi tempi della romanizzazione del territorio, epoca quanto mai
povera di testimonianze artistiche. Il confronto con i rilievi del fregio dell'ar -
co di Susa (9 a.C.), che sono l'anello di congiunzione fra l'arte celtica del sub -
strato indigeno e quella imperiale romana del tempo di Augusto, gioca a suo favo -
re, in quanto sembra essere meglio condotta. Non vi é in essa l'impacciata pover -
tà formale delle figurazioni del monumento segusino, piuttosto un lontanissimo ri -
cordo dell'arte etrusca e di quelle steli funerarie. L'elemento indigeno gallo-li -
gure trapela per la nudità completa del guerriero, solo mascherata per motivi di
comodo dallo scudo rotondo che lascia apparire la testa e gli arti inferiori com -
pletamente indifesi, secondo l'usanza che i Galli osservavano scendendo sul campo
di battaglia.

A ben osservare il disegno, sembrerebbe di vedere a lato della figura alcu -
ne teste umane spiccate (*têtes-coupées*), ma non é il caso di insistere affastellan -
do ipotesi che potrebbero rivelarsi insostenibili il giorno in cui si ritrovasse
il manufatto.

Il marmo é andato disperso e localmente si é persa memoria della sua esistenza, tut -
tavia, essendo stato oggetto d'interesse di T. Mommsen e di studiosi piemontesi si
stenta a credere che sia perito per trascuratezza, ma piuttosto giaccia dimenti -
cato in qualche magazzino di museo oppure entrato a far parte di qualche rac -
colta privata.

- Area sacra

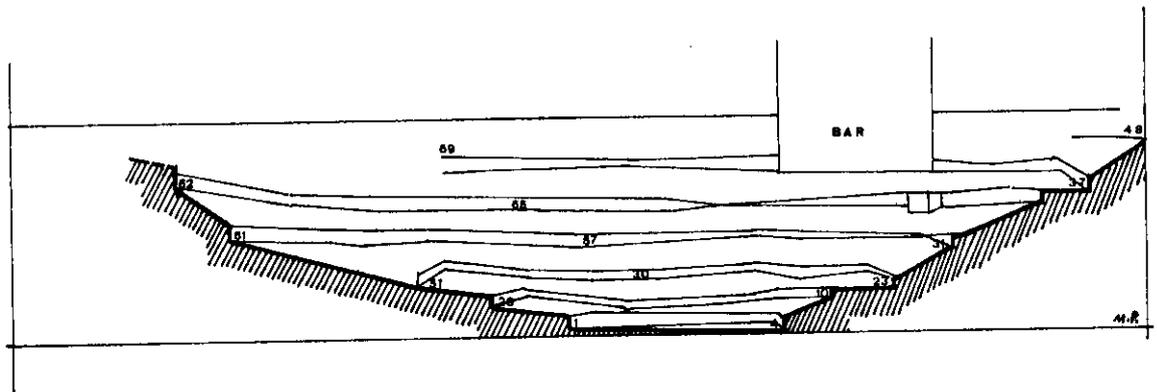
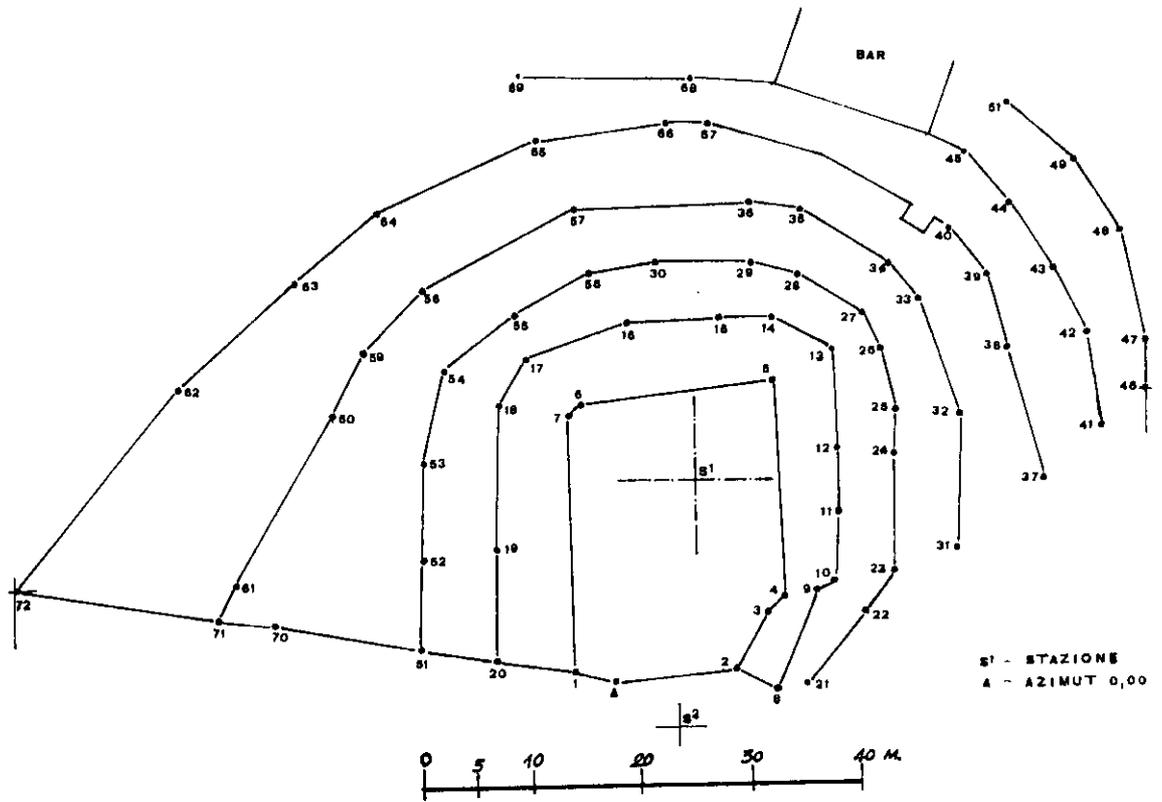
Sulla pendice Nord - Ovest del Monserrato, poco discosto dal Santuario omonimo, s'incontra una struttura a gradinate di forma approssimativamente semicircolare, che ha un diametro massimo di m. 88 ed una profondità in verticale di m. 20. L'andamento dei gradoni concentrici non è perfettamente circolare, ma tende ad aprirsi verso Nord. Il rilevamento eseguito l'11-12/8/1982 evidenzia una struttura incentrata su una orchestra (si adotta, per meglio chiarire i concetti, la nomenclatura relativa al teatro greco classico) trapezoidale di m. 18 x 25 ca, delimitata da una spalletta di pietre rozzamente squadrate alta mediamente cm. 110, ma in realtà almeno il doppio causa l'interramento e il deposito di pulviscolo. I sei ordini di gradoni, corrispondenti in senso lato al diazòmata (cintura di divisione fra l'ima e la summa cavea) sono a loro volta determinati da alte spallette di muri a secco formati da conci lapidei di media o di grande dimensione, aventi uno spessore medio di circa un metro. Un improvvido piantamento di pini nel settore Nord-Est sta facendo crollare poco alla volta queste strutture murarie da troppo tempo non soggette a sorveglianza; nella restante parte dell'emiciclo altre piante di alto fusto cresciute spontaneamente concorrono a indebolire l'orditura architettonica. D'estate la cavea è sommersa da una brulicante vegetazione di rampicanti che impedisce la visione del complesso.

La sua forma semicircolare ad imbuto produce l'effetto di un teatro ricavato al modo greco sui fianchi di una collina. L'orientamento della cavea ad occidente, la perfetta acustica, la presenza d'una potente selciatura quasi retta sulla fronte occidentale, sono elementi concorrenti a formalizzare una opinione in tal senso, ma solamente una campagna di scavi potrà dare una adeguata risposta.

Per la popolazione si tratta di un "Anfiteatro", termine da usare nel senso di teatro antico; per altri si tratta solamente di terrazzamenti a scopo agricolo. Per la verità fino a quando i santuari e le chiese campestri appartate sono stati ricetti di romiti (metà del Sec. XIX), i gironi più vasti di questa gradinata sono stati utilizzati dal romito di Monserrato come terreno agricolo per il suo personale sostentamento, ma non è credibile la tesi che sia stato eseguito tanto lavoro per così meschino risultato.

E' il caso, tuttavia, di approfondire un poco il problema suscitato da questa originale struttura.

La più antica rappresentazione grafica conosciuta è la mappa del 1565 allegata all'incartamento d'una lite per confini tra Borgo S. Dalmazzo e Roccasparvera, nella quale il "teatro" va sotto il termine di "pivola". Le gradinate sono cinque e si



dis. n. 62 - Padona. Area sacra sulla pendice ovest della collina di Monserrato.
 Pianta ed alzato di strutture murarie semicircolari. (Rilevamento
 dell'Autore e dell'Arch. Enzo Fina dall'A.P. di Cuneo -22/23, 7.1982)

direbbero piantate a vigna. Il disegnatore conosceva non solo la sua ubicazione, ma la sottintendeva nelle parti in lite. Il termine " pivola " non trova spazio nel " Dissionari piemontèis " (Ghibaudò - Seglie, 405), ma forse ha assonanza con " pieul " = zipolo per turare la cannella della botte, oppure con "pivoteur" (da "pivò" perno, cardine) che significa ballerino.

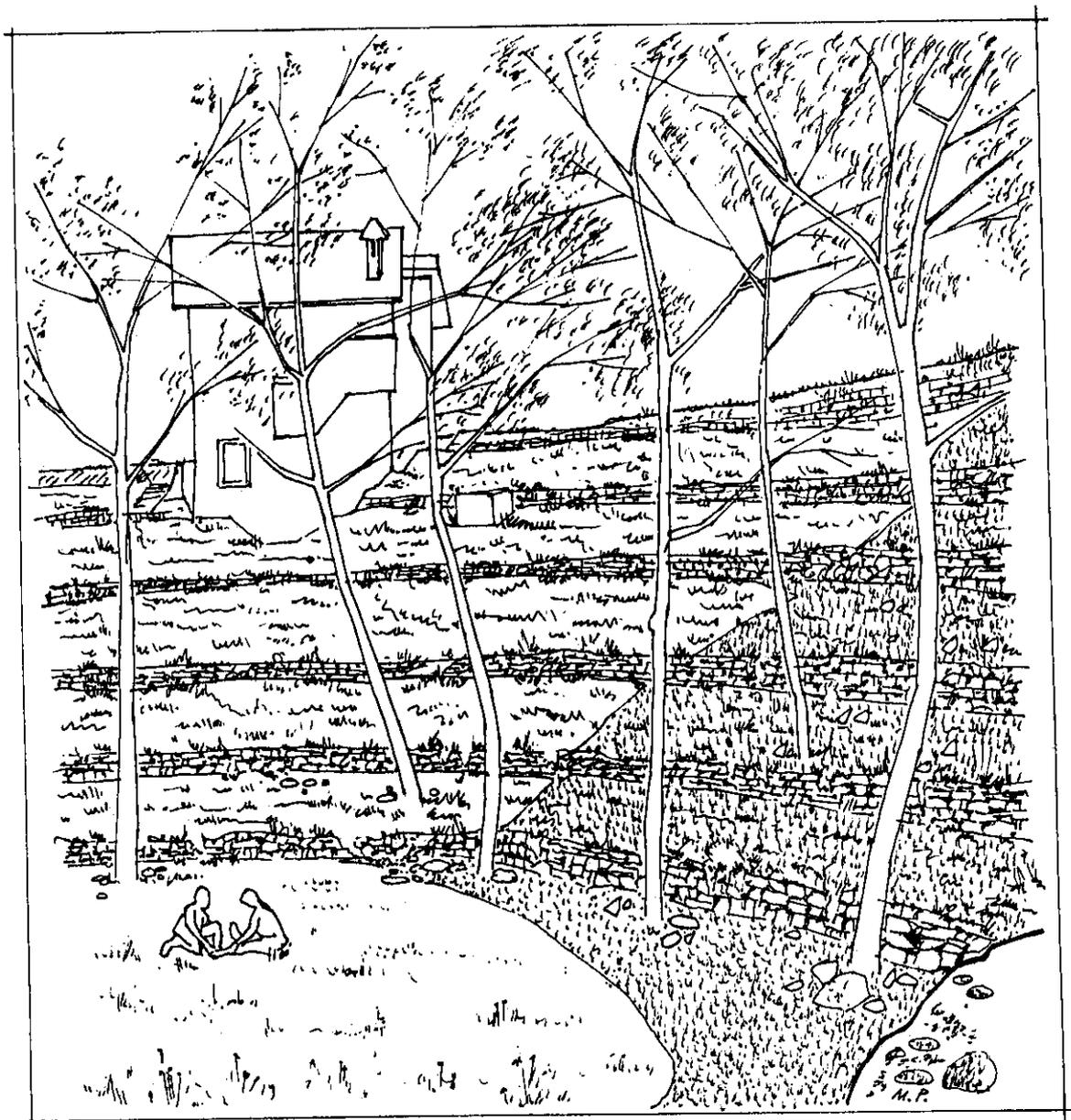
Nell'un caso avremmo la conferma dei piantamenti a vigna, nell'altro di un luogo per rappresentazioni sceniche.

L'opinione di Nallino (216 / 16 passim) è già stata riportata, ma è utile sottolineare che questo Autore si basa esclusivamente su questa struttura ad emiciclo per stabilire la posizione di Pedona, collocandola sul fianco Nord della collina e nella valletta che le si apre ai piedi. Agli altri scrittori di storia locale la costruzione è sconosciuta, compreso l'attentissimo Riberi, che non ha voluto collegare l'opera di S. Dalmazzo con la particolare condizione dei culti preromani del posto.

Ci si può domandare perchè S. Dalmazzo abbia scelto Pedona come base del suo ministero in Italia e non, ad esempio, città più illustri come Pollentia, Alba Pompeia, Augusta Bagiennorum che vantavano non solo edifici pubblici ammirevoli, personaggi famosi, larghi commerci, popolazioni più evolute e fiorenti, ma congreghe di idolatri che diffondendo i culti orientali seducevano folle di semplici e di umili alla pari di isolati spiriti colti, le quali da sole avrebbero potuto assorbire tutte le cure e gli sforzi del suo apostolato. Se si vuol credere ad un progetto missionario logico e non solo ad una avventura fine a se stessa da parte di Dalmazzo, bisogna dar credito ad una supremazia di Pedona pagana sulle altre città della regione subalpina, superiorità che si manifestava forse in riti più crudi, espressi in forme ancestrali e barbariche, oppure in sopravvivenze druidiche alimentate dai rapporti culturali con la Gallia. Di questa situazione caratterizzante il Municipio subalpino sono testimonianza :

- a) l'ara dedicata agli dei topici Rubacasco e Robeone, databile al secolo I a.C. ritrovata a Rialpo nel 1886 (Ferrero, 454), caso unico per l'area delle Alpi Occidentali (Fieschi 498 / 1982).
- b) Il culto di Epona, dea gallica dei cavalli e delle giumente la cui festa cadeva verso il 24 dicembre, da alcuni moderni accomunata alla Magna Mater.
- c) Il culto di Marte Leucimalaco attestato dalla CIL 7862, 7862a di Demonte, di possibile influenza greco massaliota.
- d) Il culto di Apollo, oggetto di contrasto fra S. Dalmazzo e i suoi sacerdoti, all'origine della predicazione e causa prima della soppressione del missionario.

A questa realtà abbastanza complessa di divinità locali e d'importazione, si può aggiungere quanto le Omeli di Valeriano di Cimiez (oggi sottoposte a revisione critica da parte francese) offrono per delineare meglio il quadro religioso del tempo. Riberi (222 / 77 passim) trae questi elementi : Pedona non era ubicata ove ora è il centro moderno; questo luogo era incolto, destinato a zona cimate-



dis. n. 63 - Pedona. Area sacra.

L'emiciclo a gradinate visto dal centro della cavea,
dopo una campagna di disboscamento (1984)

riale, la collina (di Monserrato) era piena di sterpi, popolata di serpenti e di altri animali; tra Gesso e Vermenagna era il tempio di Apollo; dove sorse la basilica dedicata al Santo c'era un allevamento di muli, le cui stalle erano sotto la tutela di Epona. L'Omelia I^a parla delle antiche fonti di Pedona sacre agli idoli, redente, fatte dolci e salutari per il battesimo; inoltre che la collina è ormai sgombrata dai serpenti che l'infestavano (S. Valeriano scriveva verso il 450).

Alcune affermazioni sono riscontrabili : l'area cimiteriale, ove oggi sorge il centro storico; la non collimazione topografica fra città antica e moderna. Altri non lo sono per le vicissitudini storiche : le stalle dedicate ad Epona, il tempio di Apollo nell'area di Citella. Uno è praticamente vergine di studi e di riscontri: le fonti sacre. Riberi crede, interpretando allegoricamente il passo, che si riferisca alla distruzione del tempio di Apollo ed alla sua conversione in chiesa cristiana (dedicata a S. Tecla) il cui battistero avrebbe dato a S. Valeriano lo spunto per quel brano d'omelia.

Pare invece più consono rivolger l'attenzione al laghetto naturale della valletta adiacente la collina di Monserrato (localmente detto "lago di Borgogno"), nascosto in una ombrosa solitudine, quieto, ma insidioso per la fanghiglia delle sue rive, popolato di pesci che saltando rompono per un attimo il silenzio che incombe sul velo delle sue acque. Un laghetto misterioso, collocato sul margine dell' ideale triangolo di 1 chilometro e mezzo quadrato che comprende i resti sepolti dell'antico centro preromano.

Ogni acqua era sacra per i Celti, anche i laghi ed il mare. Si offrivano grandi sacrifici ai laghi. I Galli usavano portare al Reno i loro bambini appena nati per purificarli al loro ingresso nella vita. Le sorgenti, specie se curative, erano venerate in forma particolare.

Nei laghi si gettavano offerte in danaro e suppellettili costose, molte volte veri capolavori d'oreficeria (De Vries, 550/150 passim).

Apollo, estraneo all'olimpico romano, proviene probabilmente dalla Licia ed è venuto a conoscenza dei Galli tramite i Greci degli empori mediterranei.

Il suo culto è accertato in Massalia fin dalla fondazione di questa città (VII Secolo a.C.), da cui si è irradiato per mezzo dei trafficanti. I Celto-Liguri lo consideravano un dio guaritore, legato alle sorgenti termali. La critica recente (Dumézil) lo associa al grande gruppo popolare dei contadini, dei pastori e degli artigiani. Forse l'epiteto con cui era più conosciuto nelle nostre vallate alpine è Belenus (cfr. De Vries 550/104). E' anche nominato con la paredra Sirona, rappresentata in un rilievo con un serpente attorcigliato alla mano destra ed una coppa con tre uova nella sinistra. Alcune agiografie parlano di templi a lui dedicati.

Secondo Rufino nelle Alpi si trovava un "fanum Apollinis ". In " Comum oppidum " esiste un edificio a cielo aperto, a gradinate di muretti a secco, lastre e spezzoni di roccia scagliati sul pendio di una breve collina (Rittatore Vonwiller 442/297). A Pollentia sono state ritrovate in epoca recente (prima del 1959) due statuette bronzee di Apollo guaritore, con iscrizioni greche, penetrate nel paese dei Bagienini probabilmente attraverso l'emporio greco massaliota di Nizza. E' interessante notare che a lato del giovane dio ellenizzato compare il serpente (cfr. tav. n° 84a).

La religione dei Celti (e dei Liguro - Celti) s'imperniava sul sacerdozio druidico. De Vries (550 / 253) ritiene la casta sacerdotale un potentissimo elemento di coesione, di pressione politica e di speculazione filosofica, tale da impensierire a più riprese i dirigenti romani, fra cui lo stesso Augusto e i suoi più diretti successori, ed è seguito da Piggott (499 / 67 passim) ed altri, ma esiste una forte tendenza nella critica moderna a vedere nel druidismo un misto di magia e di sciamanesimo.

Se le alate omelie di S. Valeriano alludendo ai " maghi " di Pedona si ricollegano ad una situazione antica, esistente ancora attorno al 250 d.C., allora possiamo credere che la scelta di Pedona da parte di Dalmazzo fu calcolata in funzione dell'abbattimento dell'ultima resistenza druidica. "I maghi credettero di rallegrarsi nella ferocia della strage, perchè godevano del mal fare ed esultavano nelle cose pessime : ma cadde la sanguinolenta bipenne degli empi, nutrita del sangue di tante persone" (Omelia 1,3 in Riberi 223 /83). Oltre che al martirio cruento di Dalmazzo il passo potrebbe adattarsi in senso più vasto come condanna della pratica druidica dei sacrifici umani, attestata dai classici ed accettata dalla critica moderna. (Zecchini, 200).

Altro passo interessante, sia che lo si voglia interpretare in chiave allegorica o pure storica ed alla luce di quanto è stato esposto fin qui, è il seguente, tratto dalla Omelia I° : " Questa terra che soleva produrre rovi e spine foltissime, già cominciò a portare frutti vitali, e mentre soleva essere abitazione di fiere e di serpenti (leggi Druidi) e dove si udivano le urla delle belve ed i sibili dei serpenti, cominciarono a risuonare le armonie degli inni celesti, e dove era un luogo per seppellire i cadaveri (leggi la necropoli pagana di Borgo S. Dalmazzo) cominciò ad essere un luogo per salvare le anime " (ossia era già costruita la chiesa paleocristiana).

Si può quindi pensare che Pedo preromana non fosse solo un piccolo emporio dell'estrema pianura padana occidentale ma qualcosa di più. Un centro ove s'intersecavano i commerci della Cisalpina, della Gallia e della greca Massalia. Un centro abitato da una fiera popolazione montanara, legata alla cultura gallica più che a quelle dell'Italia padana. Un centro che per motivi contingenti Augusto ritenne utile non incorporare nell'Italia pacificata, perchè ancor troppo dipendente dalle consuetudini transalpine. Un centro infine avente una qualche attrattiva religiosa, un richiamo sacrale, abbattuto il quale mercè l'olocausto di San Dalmazzo, la Chiesa di Cimiez e di Nizza presto provvide a riattivare in veste cristiana mediante la chiesa - martyrion che preludeva alla elevazione di Pedona a città Santa di tipo gallico. Ma le condizioni storiche del secolo susseguente, le invasioni barbariche, la fine dell'Impero, impedirono la realizzazione del progetto. Quando fu possibile riprenderlo, le condizioni storiche erano totalmente mutate e non si trovò di meglio che fondare una abbazia come vigile guardiana contro il ritorno delle usanze pagane. Scomparve la necropoli lungo la via di Cimiez, l'area sacra cadde in disuso, crebbero le piante sulle gradinate del fanum.

A significare la vittoria fu elevata sul punto più alto della collina dei serpenti la croce.

La numerazione prosegue nel 2° volume
da pag. 108 a pag 247
con la descrizione delle opere contenute nel Comune
di Boves e seguenti

Proprietà letteraria riservata

La riproduzione del testo o di sue parti è autorizzata a condizione che venga citata la fonte

COLLANA DEI QUADERNI DI STUDI E DOCUMENTAZIONE
EDITA DALL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CUNEO

- * N. 1 - L'intervento della Provincia e degli altri Enti locali a tutela dell'ambiente della Valle Gesso, a seguito dei progettati impianti idroelettrici ENEL (ottobre 1972)
- * N. 2 - Verbale della discussione svoltasi il 6 novembre 1972 in seno al Consiglio Provinciale in merito al Piano di Sviluppo del Piemonte 1970/75 e Sintesi del Rapporto Preliminare dell'I.R.E.S. (novembre 1972)
- N. 3 - Relazione dell'Assessorato alla Programmazione per la Conferenza provinciale sulla piccola e media industria e l'artigianato (dicembre 1972)
- * N. 4 - Rapporto sugli studi preliminari per la realizzazione di un serbatoio sullo Stura di Demonte presso Molola - 1969/1972 (dicembre 1972)
- * N. 5 - Esame del Rapporto preliminare IRES per il Piano di Sviluppo Reg.le 1970/75 (maggio 1973)
- * N. 6 - I collegamenti ferroviari in Provincia di Cuneo (settembre 1973)
- * N. 7 - Note legislative al Bilancio Regionale 1973 (ottobre 1973)
- * N. 8 - Inventario delle risorse idriche della Provincia di Cuneo. Parte 1[^] : Le sorgenti della Valle Stura di Demonte (novembre 1973)
- * N. 9 - L'istruzione professionale in agricoltura nella Provincia di Cuneo. Relazione informativa predisposta dall'Assessorato provinciale all'Agricoltura (marzo 1974)
- * N. 10 - Gli inquinamenti idrici in Provincia di Cuneo. Parte introduttiva. (aprile 1974)
- * N. 11 - Piano di sviluppo e di adeguamento della rete di vendita nel Comune di Boves (giugno 1974)
- * N.12 - Atti della Conferenza sui problemi dell'economia e dello sviluppo industriale dell'area monregalese (settembre 1974)
- * N. 13 - Atti del Convegno di studi su "Il Parco Internazionale delle Alpi Marittime" Cuneo, 14 gennaio 1974 (marzo 1975)
- * N. 14 - Il Comprensorio: contributi per una definizione (maggio 1975)
- * N. 15 - Inventario delle risorse idriche della Provincia di Cuneo. Parte 2^a: le risorse idriche della Valle Corsaglia (novembre 1975)
- * N. 16 - Indagine sulla funzionalità dei servizi radiotelevisivi nelle Comunità Montane della Provincia di Cuneo (gennaio 1976)
- * N. 17 - Canzoniere occitano (settembre 1976)
- * N. 18 - Programma di attività per il quinquennio 1975/80 (ottobre 1976)
- * N. 19 - I distretti scolastici in Provincia di Cuneo (aprile 1977)
- * N. 20 - Atti del convegno sulla vitivinicoltura (maggio 1977)
- * N. 21 - Archivio storico-topografico delle valanghe italiane - Provincia di Cuneo (Voll. 1^o/atlante - 1^o/1 - 1^o/2 - 1^o/3) (dicembre 1977)
- N. 22 - Convegno di studi sul tema "Il credito in provincia di Cuneo" Parte 1 : Relazioni ed interventi - Parte 2^a: Allegati (ottobre 1978)
(aprile 1978)
- * N. 23 - Problemi e prospettive di sviluppo della forestazione in provincia di Cuneo (maggio 1978)
- N. 24 - Artigianato e commercio: una risorsa per il Cuneese (novembre 1978)
- * N. 25 - Inventario delle risorse idriche della Provincia di Cuneo Parte 3^a : Le sorgenti del Massiccio del Marguareis (novembre 1978)
- N. 26 - Carta idrogeologica della Provincia di Cuneo e relative note illustrative (Parte 4^a) (marzo 1979)

